TRE RAGIONAMENTI DEL BARTOLI.

IL VERO DISEGNO DELLE DUE TAVOLETTE D' AVORIO CHIAMATE DITTICO QUIRINIANO

ORA LA PRIMA VOLTA DATO IN LUCE

DA GIUSEPPE BARTOLI

ANTIQUARIO DI S. M.

IL RE DI SARDEGNA;

CON TRE RAGIONAMENTI

CHE NE DIFENDONO L' ANTICHITA' CONTRO IL MARCH. MAFFEI,

NE CONFUTANO UNA FALSA SPIEGAZIONE,

E NE CONFERMANO UNA VERISIMILE.

S' AGGIUNGE UNA TRADUZIONE

DEL SIG. MARCH. PROSPERO MANARA,

ED UN POEMA

DEL SIGNOR ABATE FRUGONI.

IN PARMA MDCCLVII.

PER FRANCESCO BORSI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

IVSTITIAE SOROR

INCORRVPTA FIDES

NVDAQVE

VERITAS.

ORAZIO.

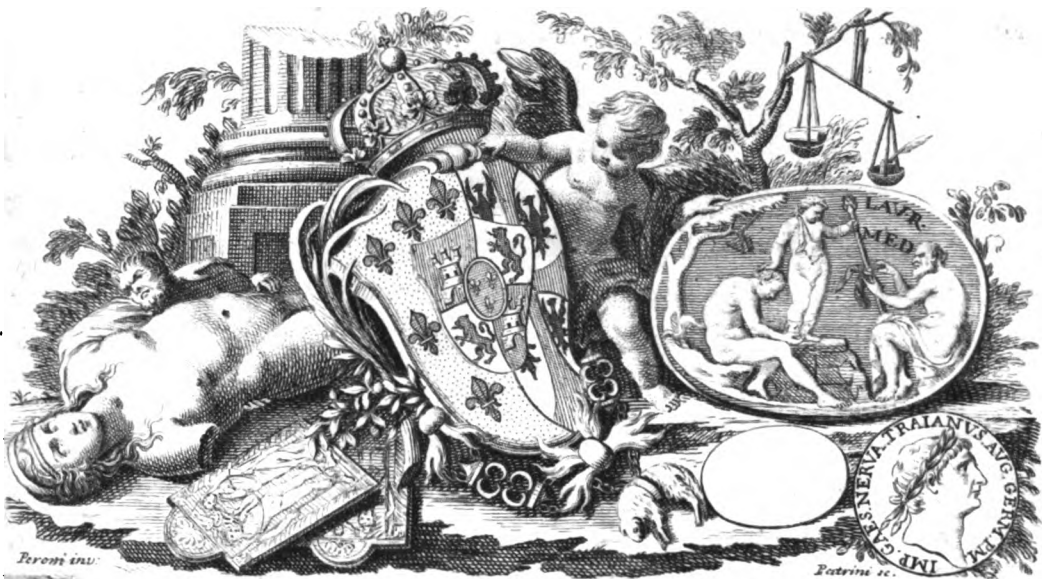
MELIVS EST QVALECVMQVE

VERVM,

QVAM OMNE QVICQVID

PRO ARBITRIO FINGI POTEST.

S. AGOSTINO.

Peroni inv. Patrini sc.

ALL' ALTEZZA REALE

DI

DON FILIPPO

INFANTE DI SPAGNA,

DUCA DI PARMA, PIACENZA, GUASTALLA, ec.

GIUSEPPE BARTOLI.

Ugurio e cominciamento più fortunato al mio viaggio letterario dell' Italia, e della Sicilia, io dar non potea, che passando agli Stati di V. ALTEZZA REALE. Mossomi da Torino, trovata ho il dì appresso in Piacenza la famosa Tavola di Trajano, iscrizione antica la maggiore che mai siasi disotterrata in bronzo, od in marmo. Questa insigne memoria della liberalità dell' Ottimo Principe, m' avrebbe a lungo colà trattenuto a fine d' esaminarla meglio in o-

§ 3 gni

gni ſua parte, ſe più forte ragione non m' aveſſe dopo breve dimora ſpinto a Colorno. E nel vero a che trattenermi in conſiderare un ſemplice monumento di quel Sovrano cui la Spagna in prezioſo dono diede all' Italia, ed in cui altamente ammiraronſi Valor militare, Prudenza civile, Amore de' Sudditi, Ampliazione di Commercio, Introduzion di nuove Manifatture, Pietà, Giuſtizia, Moderazione, Dolcezza, Generoſità, Decoro, Magnificenza; quando io potea nell' AUGUSTA VOSTRA PERSONA tutte queſt' eccelſe qualità contemplare in miglior modo e vive, e preſenti? Amò egli le lettere, e le favorì, ma ſenza poſſederle. A Voi l' Erudizione d' ogni genere, le Lingue, la Fiſica, la Botanica, la Storia Naturale, la Matematica, non che l' Arti del Diſegno, la Muſica, e la Drammatica, tutti ſvelarono i lor ſegreti. Invaghironſi dell' elevazione d' indole, e della penetrazione di ſpirito, che forſe mai sì perfettamente non trovarono altrove unite alla ſodezza di diſcernimento, alla felicità di memoria, alla ſquiſitezza di guſto. Quindi Voi, aſſai più gagliardo, e coſtante ſprone avete dentro di Voi d' amare in altrui una qualche raſſomiglianza di Voi medeſimo. Non fu a Trajano ſe non ſe d' onore, e di gloria, la ſua ben colta, poſſente, avveduta, modeſta, maeſtoſa, amabil Plotina: ma nol fece lieto di Prole. Accoppia in ſe la REAL VOSTRA CONSORTE, oltre a' ſuddetti illuſtri pregi, i maggiori che per Auguſto SANGUE, per Criſtiane, ed Eroiche Virtù, per intendimento ſublime, per applicazione indefeſſa, per vaſta e ſoda lettura, avere ſi poſſano. Forma a ragione non men l' unica delizia Voſtra, che la più parzial tenerezza del SUO REAL GENITORE, il quale adeſſo è impaziente di poter meglio guſtare il ſommo contento dell' avventuroſa preſervazione, e delle glorioſe vittorie Sue, in Lei trasfondendolo da vicino. Ed arricchito Ella inſieme ha Voi di tai Figli, ch' io non temo

ch' a Lei ſteſſa tanto pur nemica d' udir elogi quanto ognora ſollecita di meritarli, abbia a ſembrare, ch' io lodi troppo, ſe rariſſimi appello coloro che in sì tenera età comprendan, ritengano, accorti ſian, ſoavi, pieghevoli alla maniera del Voſtro INFANTE vaghiſſimo. Ah non è un troppo lodare ſe chiamo maraviglioſo nella MAGGIORE delle Voſtre Figlie Reali il compleſſo di Bontà, Bellezza, Grazia, Ingegno, Decoro, Prudenza, Docilità, per cui ſpiccano maggiormente i grandi ornamenti che, contando appena tre luſtri, acquiſtato ha già di ſuono, di ballo, di dotte Lingue, di Storia, di Geografia, di Diſegno, di Fortificazion, di Blaſone. Non è, replico, un lodar troppo, ſe dico, che la MINORE tra ſpiritoſa, e ſaggia, e bella, e leggiadra, quale più ſia, laſcia in dubbio. Parve, che per mano ognora foſſe guidata dalla Moderazione, dal Senno, dalla Concordia, dalla Deſterità la Sorella ancor di Trajano. Ma che non potrei dir io della VOSTRA? La quale ottenuta già meritamente dall' ottimo RE, beneficentiſſimo mio Signore, in iſpoſa all' egregio DUCA ſuo Maggior Figlio; ſe le ſole doti poſſedeſſe della feconda Marciana, conciliar non potrebbeſi come ſempre fa in ſingolare maniera, l' amore, e la ſtima di tutta quella adorabile Auguſta FAMIGLIA, e l' ammirazione inſieme, e l' oſſequio di tutto il Regno. Quanto non ebbi io dunque giuſto motivo d' anteporre alla minuta contemplazione d' un' antica memoria del gran Trajano, il piacere di vagheggiare la viva immagine d' ogni ſua Eroica Virtù, in compagnia di mill' altre ancora più rare, nell' animo eccelſo di VOSTRA ALTEZZA REALE? Senza che ſperava d' appagare ancora preſſo Voi il mio amore verſo gli Studj d' Antichità in rimirando due ſingolariſſime coloſſali Statue di baſalto Egiziano, che abbellirono un tempo in Roma l' Imperial Palazzo degli Anteceſſori di quel Principe ſteſſo, ed ora in faccia al Voſtro in Colorno, hanno a me pure

ſom-

somministrato opportunamente non iscarsa materia di Mitologiche osservazioni. Ma non previdi, il confesso, che Voi medesimo quel primo dì in cui mi fu dato l' onore d' essere a' Vostri piedi, m' avreste con dimanda cortese aperto bella occasione di formare un intero Libro sopra altre preziose immagini antiche, e poi con clementissima degnazione mi concedereste la somma gloria di darlo in luce sotto i Sovrani Auspicj Vostri faustissimi. Certo s' io considero un Pontefice Paolo II. che possedettele; un Cardinal Quirini che pubblicolle; un' Accademia Reale delle Iscrizioni, e Belle Lettere in Parigi, che ne ricevette, ed esaminò la prima i Disegni; un' incredibile quantità de' più famosi Letterati d' Europa, che le illustrarono; un Sapientissimo BENEDETTO XIV. che ne lesse con piacere le spiegazioni; depongo il timore d' offrirvi Opera disconvenevole al Vostro Grado Sublime; abbenchè la natura delle cose ivi effigiate porti di necessità gli Esplicatori a trattar di materie men che severe. Più m' affido, se pongo mente alla falsità delle copie, che, da altri datene, finora servirono d' instabil base a tutte le spiegazioni; e se penso, che finalmente con questo Libro per comun disinganno io presento a Voi, che tanto amate la Verità, il Vero Disegno d' Antichità così celebre, formato sotto i miei occhi, o con non meno esatta assistenza, sull' Originale stesso, che andai espressamente in Brescia a vedere. Crescemi la fidanza in riflettere, che non solo sopra quelle immagini antiche sparger possono qualche lume queste mie carte, ma ancora sopra tutto lo studio dell' Antichità effigiata. Imperciocchè solendo essergli mossa guerra dagl' inesperti perchè credono mal potersi determinare se vetusto, o moderno un lavoro sia, e se falsa o vera, improbabile o verisimile una spiegazione; gioverà, spero, a tal Facoltà in generale l' aver io in ciascun punto col particolar esempio di questa cosa rinomatissima, appalesato, che la Scienza Antiquaria, sic-

co-

come munita di molti principj certi, può spessissimo, quando s' usi con retta Critica, distruggere agevolmente ogni contrario parologismo: ne' degli Artefici i difetti attribuir si debbono all' Arte. Assai mi v' incoraggisce altresì tanto il valore di Due eccellenti Ingegni che adornano Parma, ed hannomi conceduto di render meno indegne di sì grand' AUSPICE le mie Prose con alcuni aurei, sublimi, impareggiabili versi; quanto la fama di parecchi eruditissimi Letterati in cui confutazione mi fu forza impiegare buona parte del Libro per quell' amore del Vero il quale è in me l' unica sorgente così dell' altrui censure, come delle Vostre lodi. Ma sopra tutto mi vi rinfranca l' inesprimibile Benignità e Clemenza Vostra, possente a rapire gli animi in guisa, ch' io per poco dimentico della brevità costumata nel ragionare a' Sovrani, quasi da dolce incanto, senza avvedermene, trasportar m' ho lasciato a tenere a Voi sì lunghe parole. Di quella amabil Virtù effetti tanto graziosi n' ho in questo mio felice soggiorno sperimentati, che, se d' una parte cominciamento, e augurio migliore al mio viaggio d' Italia io dar non potea; dall' altra non so, come nel proseguirlo, altra cosa lungi da VOI, lungi dalla REAL VOSTRA FAMIGLIA, lungi dalla splendidissima Vostra Corte, piacer mi possa, e d' ammirazione degna sembrare.

PARMA

A' XXXI. LUGLIO

MDCCLVII.

ALL' ALTEZZA REALE

DI

MADAMA LUIGIA ELISABETTA

INFANTA DI SPAGNA, PRIMOGENITA DI FRANCIA,

DUCHESSA

DI PARMA, PIACENZA, GUASTALLA, ec.

IN OCCASIONE DELLA SUA ANDATA A PARIGI

PASSANDO PER GLI STATI

DI S. M. CARLO EMANUELE RE DI SARDEGNA,

SONETTO.

MEntre TU fra Sabaude amiche ſquadre
Paſſi al gran GENITOR, ſcerno dal viſo
Nel bel cammin, DONNA REAL, diviſo
Tra gli affetti il TUO cor, di Figlia, e Madre,

Or ridenti i ſoſpir volano al PADRE,
Di Gloria al fianco, e di Salute, aſſiſo;
Ed or, velato in meſta nube il riſo,
Alle IMMAGINI TUE tornan leggiadre.

Ma va pur dove ad onorarti avrai
In TUO cammin PRENCI, ed un RE che ſente
Tutto in TE lo ſplendor degli aurei GIGLI.

Tanta virtù, bellezza, amor vedrai,
Ch' avrà 'l cor tregua, e TI parrà preſente
In CARLO il PADRE, e ne' NIPOTI i FIGLI.

A L-

ALLA MEDESIMA

PER LA MAESTÀ

DEL

SUO AMANTISSIMO GENITORE

LUIGI XV.

RE DI FRANCIA,

SONETTO.

AH varcherò quella sassosa schiena
Cui l' Alpe incurva ora al Regal Tuo piede,
DONNA, del Sangue, e della Gloria erede
Che splende in LUI che tanto Mondo affrena.

Ogni grave Scienza, ogni Arte amena
Là con Bellona, e con le Grazie ha sede:
Là de' Popoli Amor, Costanza, e Fede,
D' Augusto e Tito i chiari dì rimena.

Ma potran poi l' alto fulgor ch' omai
Pur della speme altero fammi, e lieto,
Queste mie sostener debili ciglia?

Ventura è ben, che della Senna a' rai
Tebro in pria mi prepari, Arno, Sebeto;
E di LUIGI allo splendor la FIGLIA.

ALLA CELEBERRIMA

ACCADEMIA REALE DELLE ISCRIZIONI

E BELLE LETTERE

IN PARIGI,

IL DITTICO QUIRINIANO

COSI' ACCENNA L' ARGOMENTO DEL LIBRO.

DAl Trojano amatore, oſpite infido,
Elena io moſtro, a Menelao rapita
Quando al Giudice Ideo porſe Cupido,
Dell' aureo pomo in guiderdone, aita.
Chiaro già dell' impreſa udiſſi il grido,
Speſſo cantata fu, pinta, ſcolpita.
Viſſe in avorj, non che in bronzi e in marmi.
Vive anco in me. Baſta qual ſon mirarmi.

O de' vetuſti monumenti inſigne
Riſchiaratrice, veneranda Schiera,
A cui, per man ch' a ſuo piacer dipigne,
Di me effigie pria giunſe (ahi.!) menzognera;
Alfin le luci tue volgi benigne
Alla bramata mia ſembianza vera.
Vedrai che me, deſtra de' Vati amica
Rozza in parte ſcolpì, ma certo antica.

E tu d' Amor, Medico inſieme, e Duce
Molle Cultor del tenero Elicona,
Per cui Corinna al par di Lesbia luce,
Nè lieta è men di Sirmion Sulmona;
Tu(non di Gallo il buon Cantor) tu luce
Recami, Ovidio: e a mio favor ragiona
Sì, ch' oggimai dell' amoroſa preda
Altri il modo men noto aſcolti, e creda.

RA-

RAGIONAMENTO PRIMO
SOPRA L' ANTICHITÀ DEL DITTICO
QUIRINIANO
CONTRO LA SENTENZA
DEL MARCH. SCIPIONE MAFFEI
VERONESE.

PER istranissima combinazione di singolari avvenimenti ben noti alla Letteraria Repubblica egli è avvenuto, che delle due Tavolette d' avorio possedute già da Paolo II., e a' nostri giorni chiamate il Dittico Quiriniano, affermar si possa; non trovarsi al mondo altro pezzo d' antichità, sopra cui finora sia stato e scritto più, e scritto meno. Appena ne pubblicò nel 1742. un disegno il celeberrimo Card. Quirini, inviandolo alla Reale Accademia delle Belle Lettere in Parigi, che innumerabili dottissimi Uomini a gara e in Italia, e in Francia, e in Germania, si posero ad illustrarle. Ma perchè tutti s' attennero a quella sua stampa, ch' io nel 1751. confrontatala coll' Originale in Brescia, trovai in molti punti essenziali assai lontana dal vero; ben ho ragione d' asserire, che propriamente sopra di esse non è stata formata ancora una sillaba. A lungo io stetti dubbioso, se dovessi tuttavía favellarne, temendo non infastidire di troppo con nuovi lavori i già annojati del tanto scrivere sopra quel Dittico sempiterno. Ma fortunatamente ogni timidità m' è svanita nel ragionare coll' insigne P. Jacopo Belgrado che per la sua profondissima cognizione sì delle più gravi, come delle più amene facoltà, in molti eccellenti libri manifestata, tanto splendore aggiunge alla Compagnía di Gesù, quanto questa al mondo ne arreca. Il discorso ch' egli m' ha tenuto pochi dì fa nella Real Villa di Colorno circa quel Dittico, cui aveva esso pure dopo me in Brescia osservato, s' aggirò intorno l' antichità del medesimo, intorno gli scritti d' un de' suoi Illustratori, e intorno la spiegazione che dare gli si potrebbe. Permesso non mi fu dalla circostanza onorevolissima il rispondere allora appieno alle sue erudite interrogazioni, nè riferirle a CHI con singolare finezza di degnazione, e clemenza,

 voglio-

voglioso mi si mostrò d' udire sopra qual materia scientifica si discorresse. Ma bastò ben tanto perchè io determinassi di formar subito sopra ciascuna di quelle tre ricerche altrettanti Ragionamenti, i quai contenessero tutto ciò che dirne in tale occasione non ben mi si convenia. Comincio per tanto con questo primo a sostenere l' antichità del Dittico Quiriniano impugnata vivamente dal famosissimo March. Scipione Maffei nel suo ultimo libro stampato in Verona l' Ottobre del 1754. dall' Andreoni; non difesa punto dal Sambuca nella Lettera Prima data in luce quest' anno intorno alla morte del Quirini, ove a p. 10. dice, che il Maffei *molti dubbj move, varie difficoltà propone, e alla fine s' accorda col dottissimo P. Baldini .... a giudicarlo lavoro de' bassi secoli*; e in certo modo ancora assalita dall' Autore della *Storia Letteraria d' Italia*, il quale nel T. v. questi dì uscito, lib. 1. cap. 9. p. 275. chiama tal trattatello del Marchese *un vero capo d' opera*, intero il ristampa, e a p. 297. ora l' appella *divina opericciuola, la quale dovrebbe essere a tutti gli Antiquarj d' esemplare ec.* ed ora narra, che il Quirini *n' ebbe dispetto per la parte, che al suo Dittico di Paolo II. apparteneva. Era l' ottimo Cardinale di questo Dittico sì forte acceso, che tollerar non sapeva, che altri in dubbio ne rivocasse l' antichità. Per metterla in qualche modo al coperto dalle sottilissime, e gravi riflessioni del Maffei si divisò di ristampare alcuni pezzi di lettere a se scritte da' valenti Antiquarj i quali hannolo avuto in conto d' antico*. Sentiamo adunque quai sieno queste *gravi*, queste *sottilissime* riflessioni di Lui, il quale passato a Brescia a' primi di Settembre del detto anno, e vedute le due Tavolette del Dittico, così pronunziò a pag. 14. *Ora dirò francamente, che dopo averle riguardate attentamente, e considerate, le ho giudicate lavoro del decimoquinto Secolo*. Prima però, che i periti, e spassionati Uomini sottoscrivano tal sentenza, meco esaminino ad una ad una tutte affatto le sue ragioni.

Sembra, che il Marchese a prima giunta stimi soverchio il dirne il perchè, notando, che *molte volte altro perchè non si può addurre, se non la pratica di chi ha fatto l' occhio all' antico*. Io questa generalmente parlando delle antichità, dall' anno 1739. in quà ho proccurato al possibile d' acquistarla; più di trenta Musei certamente in varie Città d' Italia con diligenza ho osservato; quelli di Verona per tredici mesi colà mi occuparono con diletto, anzi della pubblica insigne Raccolta ivi fatta da lui, diedi colle stampe nel 1745. la descrizione: in particolare poi de' Dittici io ed a Verona, e a Milano, e a Monza, e a Brescia, e a Novara, e a Padova, e a Murano, e a Bologna, e altrove, massime nel mio viaggio del 1751. espressamente fatto a tal fine, veduta ne ho, e maneggiata maggior quantità di quella, ch' esso a pag. 110. del *Mus. Veron.* annoverandone solo quindici, e forse il Sig. Seguier da Lui ora addotto in conferma, non seppero, che al mondo ci fosse. Tuttavía circa queste due Tavolette penso diversamente da loro. Le paragona il Maffei coll' altra, che pubblica de' Lampadj. Taccio, che dice a pag. 4., essergli arrivata *improvviso, non avendone prima notizia alcuna*; quando pure e nel 1752. dalla Storia Lettera-

tera-

teraria d' Italia T. 3. p. 682., e nel 1753. da quel medesimo Ab. Donati, il cui libro cita a p. 23. (nella prefazione del quale, p. xxv. se ne favella) avea potuto ritrarne. Osservo solo, che a p. 14. dell' una, e dell' altre Tavolette scrive: *Si confrontino in grazia*, conchiudendo: *darà nell' occhio subito la differenza d' aspetto, di lavoro, d' idea*. Concedo, che son differenti: ma tal discrepanza non è prova di recente lavoro. E se le due Tavolette si dissomigliano da quella de' Lampadj, accostansi ad altre meno antiche sì, ma non al certo moderne, che veder doveansi rappresentate nel Tesoro dell' insigne Sig. Gori, e che io spezialmente in Monza disaminai. Senza che quello stesso Dittico de' Lampadj non è forse per confessione del Maffei p. 4. *d' assai più nobile, e corretto stile, che negli altri apparir soglia?* Dovrassi dunque non antico stimarlo? Quanto all' autorità del P. Baldini, sarebbe tornato bene, che in questo proposito a p. 17. ne avesse fatto caso sol tanto allora che da quel dottissimo Soggetto stata fosse data risposta alla mia Quinta Lettera Apologetica, dove dopo il Mazzocchi, l' Olivieri, ed altri, credo aver distrutte appieno per altra via tutte l' asserzioni del predetto.

Ma finalmente dall' autorità alle ragioni passa il Maffei p. 15. *Di questi Sportelli l' uno ha il colore d' antico quale l' avorio in assai meno che trenta anni facilmente acquista: l' altro è candido perchè è stato lavato .... Ma nè l' uno nè l' altro ha certi segni, che negli avorj antichi soglion vedersi*. Ma perchè mai non ispiegare il Marchese quali sieno que' *certi segni?* Allora potrei risponderli aggiustatamente. Quanto al colore concordo, che l' una delle Tavolette ora è alquanto fosca,

Altera candenti perfecta nitens elephanto,

direbbe quasi Virgilio. Ma perchè non notò, che la differenza può essere avvenuta dal diverso sito in cui talora tenute furono? Certo dal *parergo* del Gori p. 23. impariamo *dissociatas diuturno tempore ... delituisse*, l' una in Roma, l' altra in Bologna. Chi vedrà delle due d' Anastasio quella, che il Maffei pose nel Museo Veronese, troveralla di colore assai men candido dell' altra illustrata dal Viltemio, se questa ultima sarà stata meglio custodita che la prima non fu, quando il Marchese per alcun tempo colà lasciolla senza il riparo del cristallo esposta all' ingiurie della stagione. Che più? Soggiacquero le nostre alla sorte medesima di quelle d' Areobindo illustrate eruditamente dall' Agembuchio, delle quali a p. 234. dice, che *fuerunt disjunctæ, divulsæque* l' una presso l' Ottingero, l' altra presso il Gesnero: e perciò *Ebur Hottingerianum tale se nobis sistit, quale Eborarii olim manus exculpsit, integerrimum, nulla sui parte imminutum, aut læsum, cujus candori cinereum colorem situs ipse obduxit. Gesneriani quædam rupta, figuræ extantiores multæ summis partibus detritæ, omnia magis candent*. Tornando alle nostre Tavolette, l' arme gentilizia (che do in luce adesso fedelissima col cappello, e co' fiocchi, che ommessi furono dal suo primiero Pubblicatore) e massime l' Iscrizione (la quale pure quanto alla forma de' caratteri, or quì si vede come fu incisa in una delle lamine aggiunte

alle sopraddette) ne rendon certi, che esse appartennero al Cardinal Pietro Barbo, il quale poi fu Paolo Secondo.

✝PETRVS◆H
ERVS◆MEVS
◆EST◆VENET
IS◆GENEROS
VS◆ALVMNV
S◆BARBVS◆C
ARDO◆SACER
◆TVVS◆ET◆V
INCENTIA◆PR
AESVL◆HORV
M◆OPERVM◆I
NGENIIS◆MI
RO◆OBLECT
ATVS◆AMORE

Quind

Quindi soggiunge il Marchese p. 15. *io non credo altramente, che egli stimasse antica questa Opera, e lo ricavo dall' Iscrizione . . . Si dice in essa, che quel Cardinale acquistò queste Tavolette*

Horum operum ingeniis miro oblectatus amore:

non dunque per l' affetto all' antichità, che non si sarebbe certamente taciuto, ma per l' amore all' opere ingegnose, e tratto dalla bellezza del lavoro, che in fatti è molto nobile, e ben condotto. Anche a p. 16. ripete, che l' Artefice *intagliò con buon disegno*. Ma se il disegno sia buono; se il lavoro sia da per tutto molto nobile, e ben condotto; se non ci siano nelle figure, oltre a parecchi altri, que' varj difetti, de' quali un eccellente Pittore, il Sig. Alessandro Roslin di Malmoe nella Scania, parlommi: Nel primo Uomo della prima Tavoletta Gambe, e Cosce troppo meschine, Ginocchio senza proporzione; segnato nel Braccio destro un muscolo, che non ha luogo, Mano destra più picciola quasi un terzo della sinistra; Nella Donna la vita troppo stretta, le Braccia troppo corte, e queste troppo picciole nel Fanciullo; Nell' Uomo della seconda Tavoletta Gamba dritta molto più corta del convenevole, Ginocchio segnato più basso; Nella Donna Mano destra troppo grande; e finalmente se il Barbo, che possedè tal lavoro quand' era Vescovo di Vicenza, cioè tra il 1451., e 1459., abbia potuto invaghirsene a motivo della bellezza, quando pur Medaglie in tutto veramente bellissime (delle quali una coniata nel 1455., per dono del celebre Brunacci ho davanti agli occhi) fece formare, e quando Artefici veramente valorosi., per detto del Leichio p. 45. *de Dipt.*, vedea fiorire; il giudichin coloro che sì fatta Arte professano, ben ponderando non la prima Stampa per più titoli falsa dal Quirini data già in luce, ma questa che pubblico io quì col nome di *Vero Disegno* Tav. I. Tav. II. in fine del Libro. Vi unisco però a rincontro quella stessa falsa incisa dal Valesi, acciocchè gl' intelligenti paragonando l' una con l' altra giudicar possano se a ragione il Maffei sia *espressosi con tutti*, come il suddetto Cardinale da Brescia mi scrisse a' 20. Ottobre 1754., *non fargli veruna spezie le differenze da me notate*.

Questa mia nuova Stampa è quella medesima, che feci formare, e promisi nella *Decima Lettera Apologetica* dove nel 1752. accennai le differenze, che nel 1751. scopersi in Brescia confrontando coll' Originale il vecchio Disegno per tutta Europa diffuso. Non sia chi dubiti della fedeltà con cui adesso fo vedere le Tavolette. Sotto l' occhio mio cominciò a delinearle in carta, che pur conservo, un valente Artefice, e condusse l' opera a fine coll' indefessa assistenza del peritissimo P. Ab. Avogadro. Questi inviandomi i Disegni d' esse il dì 16. del 1752. così mi scrisse da Brescia: *Sono compiti con tal perfezione, che maggiore non può desiderarsi . . . In più luoghi gli ho fatti ritoccare, e talora eziandio rinnovare affatto il lavoro, e particolarmente le facce, le quali sono perfettamente simili all' Originale. Non vi sarà bisogno certamente di ritoccarli ancora dopo l' esame scrupolosissimo fatto da me, e l' approvazione di chiunque gli ha veduti*. Lo stesso Quirini non ha potuto non confessarmi con lettera de'

de' 16. Giugno 1752., che i miei Disegni *esattamente corrispondono all' Originale*. E questa appunto si è quella *nova delineatio*, *quam* . . . *studio Viri doctissimi prodituram esse in lucem*, egli col nome di Filopatri Bresciano manifestò nell' Epistola allora stampata. Pari diligenza fu posta in opera nel 1753. da Letterato espertissimo, perchè il Monaco coll' usata sua maestría nel rappresentare simili Antichità, incidesse in rame accuratissimamente a Venezia ciò che avea il Paglia a Brescia delineato.

Sempre chè in questa mia fedelissima Stampa io fisso lo sguardo, e men vo riscontrando i difetti di disegno soprammentovati, mi tornano alla memoria le lodi di vastità di cognizioni, e di delicatezza di gusto, date dal Mariette, *Pierr. Grav.* p. 399., ad altro Marchese illustrator d' altro pezzo d' Antichità: *C' est en donner*, dic' egli, *une preuve bien marquée que de ne reconnôitre aucune beauté de dessein, ni aucune finesse de travail dans cette gravure, et de ne la considérer qu' à cause de la singularité du Type. Les Antiquaires ne sont pas ordinairement si sincéres; tout leur parôit excellent dans les morceaux qu' ils ont entrepris d' expliquer*. Non dunque, dirò io, quel Cardinal Barbo acquistò le Tavolette tratto dalla bellezza del lavoro, che in fatti non è in tutto molto nobile, nè sempre ben condotto, ma per l' affetto all' Antichità. Quanto questa egli amasse, l' attesta il Cannesio, *Vit. Paul.* II. p. 31., da cui è chiamato *omnium vetustatum exactissimus perscrutator*. Il confermano Jacopo Amannato, Enea Silvio, il Platina, il Decembri, e lo stesso Barbo, o sia Paolo II. ne' passi che recai p. 214. *Lettera* V. ai quali alludendo il Quirini così al Gori scrisse: *Placet memorare eum veterum Signorum studiosissimum perscrutatorem fuisse, quae generatim designans Jac. Card. Papiensis in epistola ad Helianum Spinulam, cui Pauli studium illud exponit, haec verba mox subdit:* quae vos vetustatis amatores melius inter vos esse in pretio scitis. *Quam voluissem Baldinum* (ora si potrebbe dire *Maffejum*) *qui inter hos ipsos honorificum admodum locum obtinet, ei Pauli Pontificis laudi faventem, vetustatis pretium in eo monumento agnoscere, quo ille potitus fuerat*,

Horum operum ingeniis miro oblectatus amore!

Il qual verso venendo annesso dal Barbo ad un' opera antica, che s' introduce a parlare con quell' Iscrizione (come io ho dimostrato *Lett.* IV. p. 124. contro l' altrui parere) non tace, anzi manifesta evidentissimamente l' affetto, che il Barbo portava all' Antichità. E se antica stata non fosse, o non v' avrebbe trovato i buchi de' gangheri, notati da me nella Tav. I., e II. con la lettera *a*, o non gli avrebbe fatti riempire con altro avorio, che ancor si vede alquanto diverso; o tale fattura non avrebbe custodita in cassette di rame ornate d' oro, e d' intaglio, con quella precauzione, la quale, come ho detto nella Lett. V. p. 259., solo si pratica per lavori la cui troppa antichità fa temere non si guastino nel maneggiarli, ed insieme desiderare, che meglio alla posterità si conservino. Avea prevenuto me l' acutissimo Mazzocchi p. 13. con osservazione somigliantissima, e tutti noi l' insigne Quirini informandoci (Lett.

al

al Gori p. 10.) di que' buchi che furono l' unica cosa cui credea dal Pittore ommessa nella prima Stampa. Nè per provare che moderni erano i bassi rilievi posseduti dal Barbo vale il dire p. 15., che *non sembra da credere che avesse lasciato metter mano in un monumento antico, essendovi incisa quattro volte l' arme sua gentilizia*. Imperciocchè in primo luogo rispondo, che l' arme non si vede messa nel monumento, ma al di sopra di esso, cioè fuor dell' avorio, ne' quattro angoli ch' esso riposto in cassette di figura di parallelogrammo rettangolo, voti lasciava. Non badò il Marchese all' Originale, quando quelle due Tavolette chiamò p. 12., *dell' istessa figura, e forma de' Dittici*. Questi hanno quattro lati, gli opposti de' quali sono eguali, e paralleli; laddove il lato inferiore di quelle che è retto, non risponde al superiore, ch' è misto. Fu tratto in errore il Marchese dalla prima Stampa. Ma perchè non leggere la mia *Lettera* X. p. 10. dove l' ho notato? In occasione non molto diversa egli seppe scrivere, *Mus. Ver.* p. 13. *Hoc est quod hodie dici solet, librorum multiplicatione aliquando progredi litteras, aliquando regredi*. Ma dato ancora, che il Barbo avesse lasciato metter mano propriamente nel monumento per farvi incidere l' arme sua gentilizia, sarebbe forse questa una buona prova, che antico non era? Certo con me non varrebbe, sì perchè appresi dal Gori, e dal Rucellai, che anche Lorenzo de' Medici (*Vit. Condivi*, p. 80.) volle che nelle sue antiche Gemme, e Cammei fosse scolpito il suo nome: *antiquo artificio conspicua . . . signatum perantiquo opere . . . Litteræ gemmis ipsis incisæ Laurentii nomen præferentes*; (uno de' quali *Cammei più stupendi, e insigni ove scolpito fu in questa guisa* LAVR. MED., quì in Parma è meritamente posseduto dal non men gentile, che dotto Sig. Conte Guido Ascanio Scutellari Ajani Maggiordomo di Settimana di S. A. R., nulla ostandovi il punto ch' è dopo l' V); e sì massimamente perchè imparai dallo stesso Marchese, *Ver. Ill.* p. 111. col. 203., che l' *Aquiletta d' argento*, arme gentilizia della Casa d' Este, *fu già incastrata nel campo di molte medaglie* al certo antiche del Museo Estense, *col qual contrasegno i più scelti scrigni d' ogni parte alcuna ne conservano*.

Dall' Iscrizione, e dall' arme passa il Maffei alle stesse Tavolette, e così pronunzia p. 15. *Ma ciò che più di tutto fa conoscere come questi Sportelli non sono antichi, è la stravaganza di ciò, che ci si rappresenta*. Osserva a p. 16. che *quando i falsarj . . . . lavorano d' invenzione, spropositi sempre ci meschiano, che fanno abbastanza la spia. I lor lavori sono d' ordinario inspiegabili, e ininterpretabili, perchè su nulla di vero si fondano. Non è però maraviglia se tanti Eruditi così strane interpretazioni, e diverse ognuno . . . . abbiano su questo . . . . Dittico speculate*. Conchiude, che l' Artefice intagliollo *senza essere imbevuto d' antiche idee*. Dunque il Baldini, che nella seconda Tavoletta raffigurò Paride, ed Elena; dunque il Facciolati che in Padova, il Lami che in Firenze, ed io che in Udine, l' uno senza saper dell' altro, reputammo effigiati sì nella prima, come nella seconda Tavoletta que' due medesimi personaggi

aven-

avendo Ovidio per mira, ſpeculate abbiamo interpretazioni *diverſe ognuno?* Dunque così ſtrana è quella che poi propoſi Lett. VI. VII., ſoſtituendo nella prima Tavoletta a Paride un Eunuco ſuo Servo? Dunque la ſtoria di Paride, e d' Elena ſecondo Ovidio, che ivi io credetti rappreſentata, è una *ſtravaganza?* e chi quella ſtoria eſpreſſe non era imbevuto d' antiche idee, lavorò di invenzione, ſpropoſiti ci meſchiò che fanno abbaſtanza la ſpia? Avrebbe per verità dovuto il Marcheſe dimoſtrar tutto ciò a parte a parte sì per corroborare i ſuoi, come per confutare i miei detti: ma non altre prove ne adduſſe, che le ſeguenti, p. 16. ec.

Vedeſi in primo luogo dinanzi a Giovinetta con decoro, e con modeſtia veſtita preſentarſi per favellare con eſſa un Giovane tutto nudo. Indecenza ſimile in neſſun' opera antica, che di tanti generi, e in tanti paeſi ho oſſervate, mi ſi è preſentata mai. Chiama falſe alcune figure del Grutero, ove appare ſimile *improprietà*. Poi ſoggiunge: *Non è già, che il nudo non foſſe nell' antiche figure molto in uſo, ma non per queſto ſi è veduto in eſſe, Giovane affatto nudo preſentarſi a fanciulla di nobile, e modeſta apparenza*. Notiſi, che chi parla così, è quel medeſimo Maffei, il quale in Verona, in Torino, in Parigi, vide i tre baſſi rilievi che pubblicò egli ſteſſo come antichi nel ſuo *Muſeum Veronenſe* a p. 3. fig. 2., a p. 215. fig. 2., e a p. 420. fig. 1., in ciaſcun de' quali, (e certo io non ho le traveggole) ſi ſcorge un giovane più nudo quaſi del noſtro dinanzi a perſone *con decoro*, *e con modeſtia* veſtite. Secondo queſta nuova ſua regola, ch' al certo è ſmentita non da que' ſoli, ma da mille e mille baſſi rilievi indubitatamente antichi, e ad eſſa contrarj; dovuto avrebbe ei medeſimo chiamar moderni, e falſi anco i ſuoi.

Queſto Giovane, proſiegue, *così ſpogliato, è in oltre Eunuco: il che altresì fa conoſcere, che non vien da ſcalpello antico. Erano ben guardinghi gli Eunuchi dal laſciar vedere cotal loro deformità, e gli artefici troppo avrebbero diſguſtato gli occhi con rappreſentarla. Eunuco nudo non ſi è però veduto in anticaglia alcuna. Ati che tal divenne, ſi ha inſieme con Cibele in bel piedeſtallo preſſo il Mazzochio, ma è tutto veſtito, e non col ventre ſcoperto come in alcune ſtampe ſi vede*. Io non affermerò, che nudo foſſe l' Eunuco dipinto da Parraſio, di cui parla Tzetze, Chil. 8. St. 198. Dirò bensì, che trovanſi nel Montfaucon, Tom. 2. parte 2. Tav. 186. alcune Statue antiche maſchili ſenza indizio di virilità; e che leggeſi in Diodoro Siculo, Bibl. l. 1. p. 45., ch' erano in certa muraglia alcuni ſchiavi effigiati in quella maniera, τά τε αἰδοῖα οὐκ ἔχοντας. Non eſſere gli Eunuchi ſempre ſtati guardinghi dal laſciar vedere la loro mancanza, ſi potrebbe conghietturare udendo da Svida in *Eutropio*, che ſotto queſto Eunuco potentiſſimo preſſo Arcadio, tanto crebbe sì fatta razza, che alcuni già colla barba, volendo divenire ſimili a colui, σὺν τοῖς ὄρχεσιν perdettero la vita. Ma via gli Eunuchi ne ſiano ſtati ordinariamente guardinghi. In qual altra guiſa potuto avrebber gli artefici rappreſentare, ch' uno era Eunuco, ſe non ſe colla nudità manifeſtando quella mancanza, per cui tal'

era

era? Quindi, cred' io, nacque, che d' Ati (avvegnachè *tutto vestito* nel piedestallo citato dal Maffei) *cum in gemmis, tum in marmoribus vetustisque signis pectus apertum, vestis diducta, & sinuata* si scorge, come, *Mus. Flor.* p. 81., scrisse il Gori. Presso il quale nella Tav. 80. Ati che Eunuco divenne, ha il ventre scoperto; e presso il Pignoria, *Orig. di Pad.* pag. 72., e parimente in due antichi monumenti recati dal Gronovio, *Tesoro A. G.* T. I. p. 5. Quando poi sentii dal Marchese, che *Ati presso il Mazzocchio è tutto vestito, e non col ventre scoperto, come in alcune stampe si vede*, mi venne voglia di chiedergli, se con ciò avesse in animo d' ingenerar sospetto di falsità circa quelle stampe che col ventre scoperto rappresentaronlo? Falsa al certo non è quella del de la Chausse T. 1. Tav. 49., nè l' altra del Begero T. 3. pag. 312. che col ventre, anzi colla pube scoperta, cel fanno vedere in due antichi monumenti: notando il Begero, T. 3. p. 314. che il Pignoria altro ne addusse nelle giunte al Cartari, ove parimente *pubes aperta est*; ed osservando il de la Chausse, T. 1. p. 102., che *pingitur cum sinu vestis aperto ad denotandam ejus naturam*, di cui parla Ati presso Catullo. Non occorre per tanto, che il Maffei dica a proposito di quel del Mazzocchi, che *sussiste il marmo, e si conserva in Roma*. Accordo, che ivi sia tutto vestito Ati; e tale nella nuova edizione del Grutero, e presso il Montfaucon ancora si vede. Ma osservisi, che tutto vestito sarà stato ivi effigiato nè più, nè meno che nella medaglia di Lucilla recata dallo Spanemio *de praest. & usu numism.* T. 2. p. 291., perchè vicino al pino, alla Dea Cibele, a' Leoni ec. nessuno dubitar non potea che colui non fosse Ati. Quasi la stessa cosa si vede per la stessa ragione e nella medaglia dallo Spanemio addotta entro le note a' Cesari di Giuliano, e nel basso rilievo della Tav. 2. part. 2. delle *Antiche Statue dell' Antisala* ec. dottamente illustrate dallo Zanetti. Per lo contrario nelle immagini isolate, dirò così, e senza simboli, o indizj, riferite dal Begero, dal de la Chausse, e da altri, era necessario lo scoprire ad Ati il ventre, perchè dalla mancanza di ciò cui furiosamente strappossi, si riconoscesse appunto per Ati. Segue a dire il Marchese circa il marmo del Mazzocchio: *Vedesi addotto anche nelle giunte al Grutero, e nel Montfaucon, ma perchè lo presero dal Boissard, e non dal Mazzocchio, l' iscrizione manca del primo verso, e non si sa più che sia*. Ma io rispondo, che tuttochè mancasse quel verso, si saprebbe benissimo ancor da' mediocri Antiquarj, per via de' simboli che si veggono, esser quella Cibele, e questo Ati. Il benemeritissimo Montfaucon probabilmente anzi dal Boissard preselo, che dal Mazzocchio, perchè essendo suo primario scopo il dare l' Antichità figurate, e non le scritte, più compito trovò, quanto alle figure, il marmo presso il Boissard, che presso il Mazzocchio. Questi, a differenza del Boissard, ommise di rappresentare dall' un de' lati la zampogna, e gli altri stromenti. Circa il Grutero, dovea il Marchese considerar meglio ogni cosa. Nella vecchia edizione pag. 17. num. 3. si ha la descrizione in vece delle figure, e si dà l' iscrizione col primo verso, in primo

luogo recandolo. Nella nuova dal Maffei accusata, si vede l' iscrizione, e non manca al certo il primo verso, M. D. M. I. ET ATTINIS. il quale in primo luogo ivi altresì è riferito. Veggasi la pag. 27. num. 3. Ancora colà descrivonsi le figure, e s' aggiunge: *Vide Boissard Tom.* 3. *pag.* 47. e per chi non avesse il Boissard, si porta la stampa tratta da lui. Or come mai il Maffei osò scrivere tuttavía, che *nelle giunte al Grutero l' iscrizione manca del primo verso?*

Ma lasciamo il marmo del Mazzocchio, e vegniamo alle restanti opposizioni fatte dal Marchese. E cominciando da altra che pur riguarda il Giovane mutilato, io dico che dimandar poteasi all' Oppositore, se in caso che totale fosse stata la mutilazione dell' Eunuco, cui s' avesse voluto ritrarre, forse *strano sarebbe stato ancora il figurarlo senza nessun indizio della virilità recisa*, come suppone egli stesso? No certamente. Pure di questa ragionano Paolo Egineta, Teofilo Raynaud, Pietro Bayle. Ma per tutti basti l' autor d' un' opera attribuita a S. Basilio, *Append. T.* III. p. 645., dove si ricordano coloro, *qui integra una cum testibus genitalia resecuerunt* τῶν ὅλα ὁμοῦ μετὰ τῶν διδύμων ἀποκοψαμένων τὰ μόρια. Quindi a ragione si mostrò dubbio Pausania, lib. 10. p. 661. se in certo lavoro di Polignoto fosse rappresentata una Donna, oppure un Eunuco: Ἢ ἄνθρωπός ἐστιν εὐνοῦχος. Più cautamente del Maffei scrisse Quintiliano, *Inst. or.* l. 5., c 12. *An vero statuarum artifices pictoresque clarissimi cum corpora quam speciosissima . . . . efficere cuperent, numquam in hunc errorem inciderunt, ut Bagoam, aut Megabyzum aliquem in exemplum operis sumerent sibi?* Non dice, che *Eunuco nudo non si è veduto in Anticaglia alcuna*; non dice che nessun artefice, ma che *Clarissimi*; anzi non dice, che questi *Clarissimi* in nessun caso, ma *cum corpora quam speciosissima efficere cuperent*, s' astennero dall' effigiar nudi gli Eunuchi: e così dicendo ci dà nuova prova, che Eunuchi nudi furon rappresentati o da' non *Clarissimi*, o da' *Clarissimi* quando *corpora quam speciosissima efficere* non bramarono. Quasi io volea non rispondere all' osservazione un po' sopra fatta dal Marchese, che *se in qualche Autore si leggesse Eunuco nudo, vorrebbe intendersi nella maggior parte del corpo, ma non in quella che avrebbe fatto orrore agli occhi*. Piaceami tacere, che i modesti orror sentito n' avrebbero, non già i lascivi, stantechè, giusta Quintiliano, loc. cit. *Libidinem juvet ipsum effœminati sexus mendacium*. Ma paruto mi è poi non inutile il far riflettere, che quantunque gli Eunuchi non in ogni parte del corpo si fossero lasciati veder così nudi, come talora Eutropio; il quale, se crediamo a Claudiano Lib. 1. v. 26. *in Eutr. sæpe lavanti Nudus in argento lympham gestabat alumnæ*, (e quell' *argento* significando un vaso di argento distrugge l' opinione del Volpi, che p. 24., crede, che *Eutropius* fosse *Eunuchus balnearius sive aquarius; quod vilissimum genus mancipiorum*, quando lo stesso Claudiano nel verso antecedente a' citati da lui appellandolo *nutritorem puellæ*, e questa chiamandola ne' medesimi *alumna*, indica apertamente, che Eutropio avea il non vile impiego di balio, noto un po' meglio al Popma, al Claude, al Pi-

al Pignoria, e al dottissimo P. Paciaudi, conforme appunto sappiamo da Cesare *de B. C.* l. 3. c. 34, che di Tolomeo era *Photinus nutritius ejus Eunuchus*, e da Irzio *de B. A.* c. 2., che Arsinoe avea *Ganimedem Eunuchum nutritium suum*, imitati dal Tasso il quale l. 12. *Ger. Lib.* dà a Clorinda *Arsete Eunuco, il qual fanciulla La nutrì da le fasce, e da la culla*) ad ogni modo, giacchè il Marchese trova bellezza nel *lavoro* delle due Tavolette, e il chiama *molto nobile e ben condotto* potuto avrebbe credere, che l' artefice, malgrado del costume contrario, avesse voluto a motivo della bellezza, e quasi per pompa d' arte rappresentare affatto nudo l' Eunuco. Dovea ricordarsi la sua *Verona Illustrata* part. 3. col. 184. dove osserva, che *gli antichi per cercare il bello delle arti qualche volta si scostaron dal vero. Laocoonte nella famosa statua ci appar nudo, il che disdice in un Sacerdote. Ma se così non faceasi, non sarebbe un de' modelli dell' arte.*

Oppone in oltre a questo Giovane della prima Tavoletta il Marchese pag. 19. che *il Cupido, che sta sopra, fa credere, che quì si tratti faccenda amorosa; ma il far costui pompa della sua imperfezione sarebbe stata poco buona raccomandazione*. Sciogliesi l' obbietto coll' avvertire, che la faccenda quì trattata non riguardava questo Giovane servo di Paride, ma Paride, che Eunuco non era, la lettera del qual Paride il servo Eunuco portava. Così cade a terra ancor l' altro obbietto, che il Giovane *potendo parlare non occorrea che scrivesse*. Il servo potea con Elena parlare, e non Paride. Non il servo scrisse, ma Paride.

Se poi *sopra la sinistra spalla del Giovane è picciola mostra di drappo*, somigliantissima l' ha un altro Giovane in un suo basso rilievo, *Mus. Ver.* p. 49. fig. 6., e somigliantissima hannola parimente due figure d' altro suo marmo ivi p. 53. fig. 8. Il quale se confrontato egli avesse con uno dello Spon, *R. Ant. Quæst.* diss. 29. consecrato NVMINI NYMPHARVM AQVAR., e con altro del Mazzocchio NYMPHIS dedicato pag. 105. *Epigr.*, dove i medesimi vasi che versano acqua, si veggono; nè creduto sì stranamente avrebbelo Cristiano, ed appartenente a battesimo, o a Diaconessa, nè aggiunto avrebbe una μ al primo emistichio, spiegandolo a pag. 66., o almeno ricordandosi che nel T. VI. *Oss. lett.* p. 96. scrisse *antichissimo* essere stato *l' uso di far parlare il monumento medesimo*, si sarebbe accorto, che Valentilla pose nel lavacro il basso rilievo, e non vi mise una Donna per cagion di battesimo. Ma quel *drappo* del Giovane, aggiunge il Maffei p. 20. *non ha ricapito, e non si sa come si stia*. Il balteo pendente dalla destra spalla al fianco sinistro può dietro il tergo ben sostenerlo. Nè gli antichi avean sempre cura di tai minuzie. Nella Tav. 106. la statua di L. Vero illustrata dal Cav. P. A. Maffei ha del pari sulla spalla sinistra un drappo pendente giù senza sapersi *come si stia*. Ma *l' Uomo è in aria, perchè i piedi nell' Originale non posano in terra, nè sopra alcuna cosa*. Veggasi con quanta diligenza scrivesse l' Oppositore, il quale non s' accorse, che questo non è nella prima Tavoletta di cui ora

 parla,

parla, ma sì nella seconda. E questo è adesso per ingiuria del tempo, il quale vi cagionò altresì parecchie fessure. Del resto nell' Originale veggonsi chiarissimi ancora gli indizj manifestanti che v' era un giorno il piedestallo poscia caduto: e tale avvenimento medesimo ci fa vie maggior fede dell' antichità di esse. Ma il Giovane *tiene una grand' asta con la destra, il che non ben accorda coll' esser nudo*. Guai all' artefice se Plinio delle statue non attestasse *lib. 34. c. 5.*, che *placuere & nudæ tenentes hastam*. Ma *presenta colla sinistra [il che non sarebbe lodato dal Galateo] alla Giovane un libro aperto*. Compatiscasi perchè quell' asta gli avea imbarazzata la destra. Così presso il Gori, *Mus. Flor. Gem. Ant.* è degna di perdono quella persona ch' o nella Tav. 19. o nella Tav. 68. Fig. 2. porge ad altri colla sinistra altra cosa. Veggasi anco nel Middleton *Antiquit. monum.* la Tavola prima. *Questo libro è della forma de' nostri*. Vorrebbe mai con ciò dire il Marchese, che non è della forma degli antichi? Nol credo perchè veduti ne avrà di simili presso al Fabbretti, al Boldetti, allo Spon, allo Spence; forse in un marmo qualche anno fa trovato a Modena, e posseduto dal Conte Calori; ma senza forse nell' arca di S. Liberio in Ancona, nel cui coperchio due ve n' ha somiglianti non lungi dall' iscrizione di T. G. Gorgonio sì bene illustrata dal dottissimo, e celeberrimo P. Gen. Corsini, e sì infedelmente all' usato dal Maffei riferita già nel Mus. Veronese, e nelle Osserv. Letterarie. Ma non ci allontaniamo dalle opposizioni ch' ei segue a movere contro il libro effigiato nelle nostre Tavolette. *Su le carte vi sono segni, che figuran caratteri*. Così appunto in uno stupendo basso rilievo eburneo di Monza. *Sono per traverso, il che non era d' uso antico, mentre gli scrivean per lungo come noi*. Veder dovea meglio l' Originale, e accorto sarebbesi, che non sono per traverso. Il tempo ha logorato in una faccia del libro il mezzo delle righe, nell' altra non ne lasciò che una estremità. Di ciò potea incolpar quella *consumazione*, che congetturò egli stesso anni sono, *p. 13. ep. Q. al de Boze*, essere avvenuta in questo stesso sito della prima Tavoletta.

Che fosse una lettera non si può credere, perchè non si darebbe così aperta, e potendo parlare non occorrea che scrivesse. Ma se il servo era confidente di Paride, se dovea trattar con Elena gli amori di Paride, e forse la fuga a cui volea indurla il Padrone; in una parola se gli era fedele, come indica il cane; ben potea Paride dargliela aperta. Quante ancora al presente aperte non dannosi? Circa quel non occorrere che si scriva potendo parlare, ho già risposto di sopra in particolare di Paride, distinguendo il Padrone lontano, e che scrisse, dal servo presente, e che parla. In generale poi nella Lett. IV. p. 147. ho toccato alcun caso in cui uno può parlar quanto basta per dare una lettera, ma non quanto è sufficiente per significare le molte cose che in una lettera meglio può esprimere.

Volgendosi il Marchese alla seconda Tavoletta non avesse detto p. 20., *che nell' altra partita gli stessi due personaggi appariscono*. Creder potea all' occula-

tis

tissimo Mazzocchi, il quale osservò fin nel vecchio Disegno p. 16. *puellam in utroque ebore eamdem esse .... adolescentem non plane eumdem: id quod vultus, & statura in utroque juvene diversitas evincit*. Io certo, veduto l' Originale, non mi sono pentito d' avergli prestato credenza nella Lett. IV. p. 129. Data questa indubitabile diversità d' Uomo, e d' Uomo, si annichila l' opposizione tratta dall' asta, e dallo scudo *con che* l' Uomo della seconda Tavoletta *si fa conoscer Soldato*; donde piacque al Maffei conchiudere, che *non era dunque nè servo, nè Eunuco, perchè nè Eunuchi, nè servi si ammettevano alla milizia*. Distinguansi i due differenti personaggi rappresentati, e poi di buona voglia s' accordi, che Paride nella seconda Tavoletta armato d' asta, e di scudo, non era nè servo, nè Eunuco; e che il servo Eunuco nella prima (il che meglio spiegherò a suo luogo) non *si fa conoscer Soldato*. Quanto alla *femina* vestita *poco diversamente* dall' uomo, e che *ha non so che sulla spalla destra che pare formi un manto, qual le va dietro a lungo*, dice il Marchese, che è *tutto improprio al vestir donnesco*. Ma si vegga nel mio Vero Disegno Tav. II. che quel *non so che* trovasi pure nella spalla destra dell' Uomo: e per tal mancanza ancora falso si dee chiamar il Disegno ch' altri ne diede. Riflettasi, che quella tunica *manicata*, e quel manto, onde è adorno l' Uomo, sono vesti Frigie, e perciò date a Paride anco in una statua illustrata dal Cav. Maffei Tav. 124. col. 116. Alle vesti di questa statua molto rassomiglian quelle della Donna della presente Tavoletta. Nell' altro Sportello la Donna mi parve Elena vestita alla Spartana. In questo la medesima Elena, ma vestita alla Frigia dopochè col Frigio rapitore quivi effigiato partì. Non si dee cercar se tal abito sia *improprio al vestir donnesco*. Bisogna esaminare se un saggio Artefice abbia bene espresso colla somiglianza dell' abito Frigio, onde è adorno Paride, l' unione seguita tra Elena, e il Frigio Paride, e il cangiamento di Nazione fatto da Elena passando da Sparta a Troja con esso. A me par che sì. Soggiunge il Marchese pag. 21., che il *giovane ha in capo la berretta Frigia: non si può intendere a qual proposito, perché se volevano figurar Ati, non bisognava farlo con asta, e scudo*. Oh quanto meglio quindici anni fa lo stesso Marchese disse p. 14. che l' *interpretazione data a Roma di Paride non è incongrua riguardando il berretto Frigio!* Mirabilmente poi li Chiarissimi Lami, e Facciolati provarono, che lo scudo, e l' asta conveniva a quel Paride, il quale in quella stessa lettera, cui finge Ovidio aver Paride spedita ad Elena; in quella stessa cui ha voluto il nostro Artefice effigiare ponendola in man del servo, le scrisse:

Finge tamen, si vis, ingens consurgere bellum,
Et mihi sunt vires, & mea tela nocent.

So ancor io, che i *capelli che restano sul fronte scoperti*, non sono così ben fatti come nelle teste antiche lavorate ne' tempi migliori. Ma non direi già io per questo, che *non tengono dell' antico*. La poca felicità del lavoro inegualmente condotto nel resto con mistura di buono, e cattivo, anco in essi si

scor-

ſcorge; ma tuttavía ne' men alti ſecoli dell' antichità fu appunto ella ſteſſa troppo comune. Accoſta la Donna due dita all' inferior labbro dell' Uomo quaſi per iſtringerlo; ed io opponendomi *Lett.* VII. p. 9., a chi interpretò tal atto come indicante ſilenzio, il chiamai *vezzoſo*, e di *dolce luſinga*. Ma il Marcheſe afferma p. 21. che il *geſto della Donna, ſia per dimoſtrar amore, ſia per inſinuar ſilenzio, non è nè antico, nè moderno. Chi ha più veduto prendere con due diti il labbro di ſotto ad un altro? e che ſi potrebbe ſignificar con queſto?* Ci è però il Sig. Conte Durando, erudito Viaggiator Torineſe, il quale, pag. 35. *Conghiett.*, asseverò, che è *un grazioſo atto di carezzare, che ancora al dì d' oggi s' uſa*. Ed io non ſaprei ſe nell' antico marmo del Muſeo Veroneſe p. 49. fig. 2., quello ſteſſo atto foſſe per farſi, caſo che colui più accoſtaſſe le dita al labbro inferiore della vicina. Non dovea recar noja al Marcheſe pag. 21., il *Bambino, che corona l' uno, e l' altra, ſtando in aria*; quaſi che ci ſteſſe *fuor di natura, perchè è ſenz' ale, quali, o ſi voglia Cupido, o ſi voglia un Genio, arteſice antico non avrebbe dimenticate*. Potea tranquillarſi vedendo parimente in aria ſenz' ale un fanciulletto con face in mano p. 1., e 49. nel Catal. de' MSS. Orientali della *Biblioth. Med. Laur.*, e leggendo nella *paran.* del Gori p. 492., che quell' *anaglyphum . . . deſumtum eſt ex arcu marmoreo Conſtantini magni in quo Oriens deſignatur*. All' ultimo ſe quando il Maffei pronunziò, che l' *archittetura non è differente dalla principiata in Italia nel* 1400., l' aveſſe dimoſtrato con qualche prova, io mi porrei a diſaminarla; ma non leggendone alcuna, mi rimetto a quanto circa l' archittetura d' eſſe Tavolette notò già dottiſſimamente, *Diſſert.* p. 8., il Cav. Olivieri, e a quanto io pure ne ſcriſſi *Lett.* V. p. 204., moſtrando gli anacroniſmi, ne' quali incappò il per altro ſtimatiſſimo P. Baldini, allorchè fece udire egli il primo quella medeſima aſſurda, ed inſoſtenibile propoſizione.

Ma perchè tralaſcio di eſaminare ancora i motivi, che nella mente del Maffei (il quale non prima ſi poſe ad illuſtrare l' Anfiteatro Veroneſe, che tentato aveſſe levare a molti d' altre Città il nome medeſimo) tanto ebbero di vigore, che dar volendo alla Tavoletta de' Lampadj il nome di Dittico, induſſerlo a ſpogliarne le noſtre due chiamandole a p. 16., un *preteſo Dittico? Chi fece*, egli ſcrive, *queſto lavoro, volle rappreſentar qualche coſa d' amoroſo, e non ebbe dunque intenzione di fingere un Dittico, poichè con tal nome ſi intendono i Conſolari, e non biſogna credere, che uſualmente tal nome ſi deſſe a tutto ciò, che era doppio*. Io vivo ſicuro, che ognuno, quanto al nome, preſterà più toſto credenza al medeſimo Maffei quando già nel *Muſ. Ver.* p. 110. di queſto medeſimo lavoro ſcriſſe, che *cum figura, materia, & ſpecie conſimile ſit, δελτίον δίπτυχον, ut Herodoti verbis utar, illud quoque appellari poteſt*. Anzi quì adeſſo p. 6. egli medeſimo oſſerva, che Simmaco non di Conſolari parlando, ma di *dona Quæſtoria*, chiamolli *diptycha*. Nè vi ha chi ignori, che Ovidio favellando di Tavolette amoroſe L. 1. *Amor.* El. 12. *duplices* le appellò, e che a ragione il Giornal di Firenze T. 2. P. 1. pag. 27., ci fa avver-

vertiti, che *non vi passa tra questi due vocaboli altra differenza se non, che l' uno è latino, e l' altro greco*. Aggiunge il Marchese, che *non bisogna crede-re .... che le lettere degli amanti fossero contenute in Tavolette d' avorio così sontuose, e così grandi*. Ma io rispondo, e che possono essere *duplices* senza aver servito ad uso amoroso, quantunque *qualche cosa d' amoroso rappresentino* le lor figure; e che possono aver servito ad uso amoroso senza esser lettere; e che *le lettere degli amanti* erano talora *contenute in Tavolette* ancora più *sontuose*, secondochè dotti Uomini inferiscono dal *fixum caras effecerat aurum* di Properzio, lib. 3. el. 23., e secondochè io ricavo da Plutarco, il qual nella vita di Antonio p. 943. narra, che costui ricevette da Cleopatra *tabellas amatorias onychinas, & chrystallinas* δελτάρια τῶν ἐρωτικῶν ὀνύχινα, καὶ κρυστάλλινα. E questo passo illustra a maraviglia tanto il *nec gemmis parceretur* del Mazzocchi p. 10., quanto le cose che dello scrivere in gemme dice il Ch. P. Ab. Trombelli p. 7. della sua bella *Arte di conoscere l' età de' codici* ec. Nè dovea tal sontuosa materia essere negletta dall' Ab. Donati p. 21. Circa poi la mole delle amorose lettere io credo, che saranno state anco allora, quando grandi, quando picciole, secondo l' occorrenza. E che di grandi talvolta eziandío gli antichi ne usassero, qual più chiara testimonianza bramar possiamo, che quella d' Ovidio? Egli lib. 1. *Am. el.* 11. raccomanda a Nape, che Corinna a lungo rispondagli:

perlectis rescribat multa jubeto.
Odi cum late splendida cera vacat.

E nel lib. 3. *art. amat.*, ordinando, che in una stessa Tavoletta non vi sia la proposta, e la risposta, indica che tanto era grande, che l' una, e l' altra potea capirvi.

Nec nisi deletis tutum rescribere ceris,
Ne teneat geminas una tabella manus.

Ma dove il Marchese nota, che *niente in fatti d' amoroso, nè di privato si è trovato ancora fra tante anticaglie di tal genere che son date fuori*; così parlando nell' Ottobre del 1754., cioè dopo il *programma* del Gori, uscito nel Maggio, ove si promette che troverannosi nel Tesoro de' Dittici *Quinto Erotica, seu Amatoria, Nuptialia, Soterica, Eucharistica, Eucolpica, Votiva omnis generis*; io temo che con quelle *tante anticaglie di tal genere* egli alluda solo alle quattordici che, oltre alla sua, mentovò nel Museo Veronese p. 110. Allora nessuna forza ha la prova di fatto appoggiata a sì poco numero, massime dappoichè il Gori ci avea palesato quanto maggior copia se n' abbia ancora d' inedite, *Tabulas centum & fortasse etiam plures* contener dovendone quel Tesoro. Cosa per altro non ignota al Marchese, che del Gori, p. 4. scrive: *Sento sia per dar fuori ben tosto uniti insieme tutti quelli, che sono stati pubblicati, o de' quali si ha notizia finora*. Ed oltreciò non capisco, se con quel *niente di privato* che dice non essersi trovato ancora, intenda di lettere, oppure di Tavolette d' avorio. Certo in Monza due Tavolette ho vedute di alto rilievo, e bellissime, a qualche dotto privato appartenenti.

E queste

E queste sono le cose scritte dal celebratissimo Maffei con animo di provare, che i due famosi bassi rilievi d' avorio da me riputati antichi, ed appartenenti all' Epistole Ovidiane di Paride e d' Elena, sono lavoro del *decimo quinto Secolo*, fatto da un *falsario non imbevuto d' antiche idee*, *con ispropositi che fanno abbastanza la spia*, e con *istravaganza* di cose rappresentate, e per ciò *inspiegabile*, e *ininterpretabile*. Lusingossi eziandío far credere, che le *interpretazioni* da *tanti speculate* sopra i predetti, sono assai *strane*. Ove degno di considerazione è anco il modo con cui pronunziò quest' ultima fatal sentenza. Disse pag. 16., non le interpretazioni che hanno speculate, ma le interpretazioni, che *sento che abbiano speculate*. Pretese egli forse con quel *sento*, mostrare di non averle lette? Ma perchè, senza leggerle, *così strane* chiamarle? Che che però sia di ciò, difenda da tale accusa le proprie chiunque vuole de' prestantissimi Esplicatori, i quali afferma il Marchese che *si saranno lasciati portar dall' ingegno*, *e dall' erudizione*. L' unico mio dovere sarà di ponderare senza passione, se sia altresì la mia *così strana*. E a questa disamina non tanto al certo mi moverà la giusta brama di sostenere, potendo, la probabilità della spiegazione che piacquemi; quanto l' onesto desiderio di difendere dall' un de' lati il Baldini, il Lami, il Facciolati, il Mazzocchi, i quali dottissimi Uomini o in tutto, o in parte alcun tempo meco, qual più, qual meno, convennero nel pensare i tre primi a Paride, e ad Elena, il secondo ad un servo Eunuco benchè non di Paride; dall' altro il Gori, il Leichio, gli Eruditi di Lipsia, il de Boze, ed altri nominati spezialmente nella mia *Lett.* IV. p. 159., a' quali d' altissimo intendimento e sapere forniti, fino allorchè era solo imperfettamente, e senza le debite prove accennata, *così strana* non parve. Aggiungasi, che altrimenti facendo mi sembrerebbe non aver finora secondato appieno l' invito portomi da un Teologo il quale ha per Patria un' illustre Città da me poc' anzi veduta, Piacenza, e giudicò appartenenti all' Egloga X. Virgiliana le due medesime Tavolette. Egli e nel principio del suo Opuscolo stampato in Brescia dal Turlino nel 1749. scrisse: *Utinam suis in aliorum cogitata animadversionibus, suam quoque, quam dudum Litterario Orbi promisit, Eboris . . . interpretationem adjecisset Bartolus, grande profecto ipsi accessisset nomen, quod nulla umquam oblivio delere posset*: e nel fine del medesimo credette dover vie più stimolarmi con questi detti: *Reliquum modo esset, ut Cimelii Architecturam felicissimo cum saeculo componerem; verum id ad Cl. Bartolum spectat, magnum, ut ex ejus Elucubratione intelligo, antiquitatis tabellarum vindicem . . . Qui tamen non, si me satis audiat, speret perpetuum decus & nomen, nisi debitam Litterario Orbi solvat fidem: secus ii quos Elucubratione sua castigavit, caeterique, vetus illud perpetuo usurpabunt*: μωμεῖσθαι μὲν ῥᾴδιον εἶναι, μιμεῖσθαι δὲ χαλεπόν. Ancora in Lipsia il chiarissimo Rettore di quella rinomata Accademia nel *Programma* funebre sopra l' eruditissimo Leichio mi ricordò, ch' io *Orbi Litterario dudum promissam explicationem nondum in lucem emisi*. Ancora in Zurigo il valoroso Agembuchio p. 3. *de Dipt. Brix.* la mi richiese con quel

quel suo *ecquando prodibit?* Ancora in Brescia stimolommivi l' integerrimo Card. Quirini di me scrivendo all' egregio P. Ab. Gen. Nerini, e sin promettendo di spedirgli *lucubrationem quam* da me *Litteraria Respublica præstolatur*. Nè tacer debbo, che ancora in Firenze l' insigne Prop. Gori nel T. I. delle sue *Symbol.* per mero impulso d' affetto annoverando me tra alcuni *eruditione, & doctrina præstantissimis ... quos scimus nunc in illustrandis antiquis monumentis viriliter insudare*, scrive a p. 36., *avide expectamus .... alias lucubrationes egregias a Cl. Josepho Bartolo quamprimum optata luce donandas*. Alla quale Città, piena di sommi Letterati, e di stupende rarità in ogni genere, ben degno oggetto delle mie brame da lungo tempo, pur con ribrezzo or m' avvio, perchè so quanto mi si rinnoverà in vederla il dolore d' avere perduto in due suoi illustri Figli due miei strettissimi Amici, il suddetto celebre Proposto, e il Clarissimo Conte, Cav., Sen. Ferrante Capponi gran Favoreggiatore de' Dotti, grandemente Dotto ancor esso, e alla Patria, e all' Accademia della Crusca utilissimo. Dato per me venga dunque senza maggiore tardanza così dell' una, come dell' altra impresa, facile, o malagevole ch' ella sia, secondo che alla mia debolezza è permesso, un più chiaro saggio non pur nella confutazione già fatta della sentenza del Maffei circa l' età delle due Tavolette, ma nell' esame parimente che imprendo a fare, nel Secondo Ragionamento, della opinione dello stesso Teologo circa il significato delle suddette; e finalmente nella sposizione che nel Terzo farò delle prove a cui s' appoggia il mio parere circa la spiegazione delle medesime al certo antiche, *dont le travail* (per terminar questo Primo colle parole del peritissimo Mariette, *Pierr. Grav.* p. 54., intorno altre simili antichità) *n' est pas exquis; mais qui ont servi, et qui contribuent tous les jours à illustrer les écrits des Anciens*.

MERSES PROFVNDO, PVLCHRIOR EVENIT.

ORAZIO.

RAGIONAMENTO SECONDO

IN CUI SI CONFUTA LA SPIEGAZIONE DI CHI CREDE SPETTANTE IL DITTICO QUIRINIANO ALLA DECIMA EGLOGA DI VIRGILIO, E DI QUESTA SI DÀ LA NUOVA TRADUZIONE FATTA DAL SIGNOR MARCHESE PROSPERO MANARA PARMIGIANO.

TAnto sono utili, egregie, e d' ammirazione degne l' opere di Virgilio, che saper certamente grado si dee a coloro, i quali col necessario fondamento di soda erudizione, e di saggia critica, tentano di trarre dalla più recondita antichità nuovi lumi per illustrarle. V' ha un valoroso Teologo, che reputò appartenente alla Decima Egloga del medesimo il Dittico Quiriniano: e quello stesso Storico Letterario che chiama *sottilissime* e *gravi riflessioni* i sofismi del Maffei da me confutati, ne giudicò *vago* il *sistema*, e *di buone conghietture fornito*. Ma acciocchè gli studiosi del gran Poeta possano discernere, se quella opinione, e quella sentenza, sieno accettabili, e rette; gioverà ch' io mi ponga a considerare a parte a parte lo scritto dell' Illustrator Virgiliano, e veruna delle sue proposizioni non lasci correre senza esame.

Prima però torna bene, ch' io richiami alla memoria de' Leggitori l' Egloga stessa. Della quale trascriverei in queste carte il testo Latino, se tutto fossemi neces-

necessario, o ne recherei la mia traduzione in versi sciolti, se non ne potessi presentare in lor vece il volgarizzamento fatto in terza rima dal Sig. March. Prospero Manara Parmigiano, così di essa, come dell'altre nove, con tanta proprietà, con tanta grazia, con tanta franchezza, che certo gran danno apporta all' Italiana Poesia la soverchia modestia per cui di sì eccellente opera ne tien privi. Appartener dovrebbe all' altissimo Poeta P. Bettinelli lo scuoterla interamente, ancor per la gloria che al suo Concittadino Virgilio, ed insieme a questa Parmense Colonia Arcadica ne verrebbe, sì splendidamente sostenuta, e fregiata dal nobilissimo e per cospicue Dignità, ed Ordini distintissimi al sommo ragguardevole, Sig. Conte Jacopo Antonio Sanvitale suo Vicecustode, che massime per Esso, di dottrina specchio, e di gentilezza, non ha talor che invidiare la mia stessa Arcadia di Roma. A me non è ora dato il pubblicar, che la Decima: quella, a cui tradurre applicavasi, e di cui fece bellissima ricordanza l' Autore quando formò una leggiadra Canzone per lo Sacro Velo, che presero due degne Figlie della Signora Marchesa D. Anna Anguissola Pallavicini, ornatissima Dama di Palazzo di S. A. R.

EGLOGA DECIMA.

GALLO.

DOlce Aretusa, all' ineguali avene
Quest' ultima fatica ancor permetti.
Pochi al mio Gallo offrir carmi conviene:
Pochi, ma tali, che però sien letti
Da Licoride stessa. E chi può mai
A Gallo ricusar bei carmi eletti?
Deh! se qualor muta scorrendo vai
Sotto 'l Sicano Mar, l' amara Dori
Teco le sue non mischi onde giammai,
Comincia: e mentre le mie capre i fiori,
E i teneri arbuscei sbrucan co' denti,
Cantiam di Gallo i disperati amori.
Da noi quì non si canta a' sordi venti:
Le circostanti antiche selve ognora
Tutti ripeton gli ascoltati accenti.

In quali macchie, in quai foreste allora,
Ch' arso d' indegno amor Gallo perìa,
Feste, o Najadi tenere, dimora?
Che non l' Aganippea fonte natìa,
Nè le cime di Pindo, o di Parnasso,
Dolce a voi fero indugio, come pria.
Piangeano i lauri, e i tamarischi, ahi lasso!
E 'l pinifero Menalo, e piangea
Ogn' aspro di Liceo gelido sasso
Quando sotto alta rupe egli giacea,
E le pecore stavangli dintorno
Fide a noi sempre nella sorte rea:
Nè tu, divin Poeta, avere a scorno
D' esser lor grato. Lungo i fiumi il bianco
Adone ancor pascea pecore un giorno.
Accorsero i Pastori, accorser anco
Gli Arator lenti, e dalla vernal ghianda
Menalca accorse umido i panni, e il fianco:
E donde un tale amor? ciascun domanda.
Accorse Apollo; e qual, disse, qual rio
Talento, o Gallo, ad impazzir ti manda?
Licoride tua cura, e tuo desío,
Fra le nevi d' inospita foresta,
E fra l' orride tende altri seguío.
Vien pur Silvan con la ghirlanda agresta
Le ferule, e gli sparsi intorno al crine
Larghi gigli squassando con la testa.
Pan viene il Dio dell' Arcadi colline,
E rubicondo in viso oltre misura
Di minio, e bacche d' ebbio porporine
Il vedemmo noi stessi: e qual sicura
Arte, disse, potrà tanto profonde
Piaghe sanar? tai cose Amor non cura.
Nè di lagrime Amor, nè l'Api bionde
Di citiso, nè mai l' erbe di fonti,
Nè le capre satollansi di fronde.
Ma Gallo afflitto: Arcadi, ai vostri monti
Queste venture mie voi canterete,
Disse, voi soli al canto, Arcadi, pronti.
O qual, se un giorno risonar farete
Su vostre avene la mia fiamma, e 'l duolo,
Dolce avran le mie nude ossa quiete!

Deh!

Deh! foſſi io ſtato uno del voſtro ſtuolo,
Degli armenti lanoſi condottiero,
O dell' uve mature vignajuolo!
Certo, o Fillide allora, o Aminta, ovvero
Qualunque altro furor preſo m' aveſſe
(Che mal, ſe Aminta era brunetto, e nero?
Bruni anch' eſſi i giacinti, e brune anch' eſſe
Son le viole) or meco e' quì ſedrebbe
Tra i ſalci all' ombra delle viti ſpeſſe.
Fior di ſua mano al crin mi coglierebbe
Filli, e ghirlande; e 'n boſchereccio ſuono
Cantando Aminta eletti verſi andrebbe.
Quì freſchi rivi, quì, o Licori, ſono
E prati, e ſelve; quì miei giorni teco
Lieto compir dato mi foſſe in dono!
Ma ne' campi di Marte un amor cieco
Te fra i volanti dardi a fronte intanto
Tien del Nimico minaccioſo, e bieco.
Tu lunge dalla patria (e creder tanto
Non poteſs' io) l' alpi nevoſe, e 'l Reno
Vedi, ah! crudele, ſenza avermi accanto.
I teneri tuoi piè non fieda almeno
Il crudo ghiaccio, nè dall' aure acute
Si tenti offeſa al dilicato ſeno.
Errante i' andrò cantando ſu le argute
Sicule avene quelle, che già furo
Per me rime Calcidiche teſſute.
Piuttoſto entro le ſelve, egli è ſicuro,
Delle Fiere vogl' io negli antri bui
Paſſar il giorno tormentoſo, e duro,
E i miei penoſi amor far noti altrui
Su piante molli: creſceranno queſte,
E inſieme, o amori, creſcerete vui.
Scorrendo intanto con le Ninfe agreſte
Le cime andrò di Menalo, o i feroci
Cignali inſeguirò per le foreſte.
Non fia per alte nevi, o geli atroci
Le Partenie boſcaglie a me diſdetto
Intorno circondar di can veloci.
Su le rupi, e' mi par, già il paſſo affretto,
E pe' ſonanti boſchi; e i Cidonei
Dardi ſcoccar dall' arco or m' è diletto;

Quaſi

Quasi ciò sia rimedio a' furor miei,
E quel barbaro Dio pietade impari
Dalle umane sventure, e dagli omei.
Nè più le Ninfe oimè, nè mi son cari
Più i carmi stessi. Andate, o selve, andate.
Non può vostr' opra far, che Amor si varj.
No, se dell' Ebro ancor l' onde gelate
Bevessi, ovver della Sitonia algente
Mi coprisser le nevi smisurate;
Nè se quando negli alti olmi languente
Manca all' arsa corteccia il fresco umore,
Guidassi in giro sotto 'l cancro ardente
Le agnelle degli Etiopi. Vincitore
Di tutto a tutto Amor leggi prescrive.
Cediam noi pur, cediam dunque ad Amore.
Basti al vostro Poeta, o Aonie Dive,
Ciò aver cantato ordendo di sottile
Giunco un cestello assiso in queste rive.
Voi a Gallo ingrandite il canto umile,
Ver cui l' affetto mio tanto ognor cresce,
Quanto un verd' alno al ritornar d' aprile.
Sorgiam. Dannosa per lo più riesce
L' ombra a chi canta: del ginepro offende
Pur l' ombra: l' ombra anco alle frutta incresce.
Ite, o Capre satolle; Espero splende.

Appoggiato a questa Virgiliana Egloga il nostro Teologo, e premesse varie notizie Storiche intorno Cornelio Gallo, *certum*, dice, *apud Scriptores omnes est*, *Cornelium Gallum*, *cujus dolorem Ecloga decima lenire satagit Virgilius*, *Cytheridem amasse*, *& amores cum ea suos carminibus celebrasse*; *ipsum repulsam ab amica retulisse*, *quæ Antonium in Gallias proficiscentem sequuta est*. Quì si rifletta, che il fine di Virgilio non è di *lenire dolorem* per un abbandono avvenuto forse ott' anni avanti, ma di *exhibere Gallo*, come con molto miglior consiglio scrive il P. de la Rue, *præteritorum amorum historiam*, *veterumque casuum memoriam voluptatis causa revocare*. Laonde dopo avere provato, che Gallo sotto nome di Licori parlava di Citeride, non bene il nostro Autore torna a dire, che Virgilio *consolatur* il detto Amico, aggiungendo in oltre, che *rem ita exhibet*, *ut ansam dederit artifici* di scolpire le due Tavolette del Dittico Quiriniano.

Quì vuol *conferre figuras* delle predette, *gestusque*, *& indumenta*, *cum Marone*, e pronunzia: *non alienum a veritate dices*, *arbitror*, *prioris Tabellæ virilem figuram exhibere Cornelium Gallum clarissimum Poetam carmina sua Lycoridi offerentem*; *in altera tabella vero Lycoridem ipsam*, *vero nomine Cytheridem*,

cum

cum Antonio fugientem repræsentari. Imitatur Vates primum Theocriti Idyllium, quo Daphnidis Pastoris mors ob suum ab amica amorem spretum exhibetur: id namque pœne accidisse videtur Gallo ob perdite amatam Lycoridem mutuo amori non respondentem.

Sollicitos Galli dicamus amores.
Quæ nemora, aut qui vos saltus habuere puellæ
Najades, indigno quum Gallus amore periret?

Quum vero non aliud spreti amoris solatium, ac remedium esse nosset Maro, quam carmina, sylvarum lustrationem, & venatum, hisce infelicem Gallum suis in questibus loquentem inducit:

Ibo, & Chalcidico quæ sunt mihi condita versu
Carmina, Pastoris Siculi modulabor avena.
Certum est, in sylvis inter spelæa ferarum
Malle pati. *&c.*
Interea mistis lustrabo Mænala Nymphis:
Aut acres venabor apros: non me ulla vetabunt
Frigora, Parthenios canibus circumdare saltus.
Jam mihi per rupes videor, lucosque sonantes
Ire: libet Partho torquere Cydonia cornu
Spicula: tamquam hæc nostri sit medicina furoris.

Ma quest' ultime parole *tamquam* &c. tanto è di lungi che significhino, come pretende il Teologo, avere Virgilio conosciuto, *non aliud spreti amoris solatium, ac remedium esse quam carmina, sylvarum lustrationem, & venatum;* che anzi mostrano averle il Poeta credute inutili. Non si porti tronco quel passo, ed apparirà, che è introdotto Gallo, considerata l' inutilità di tali esercizj, a mutar consiglio, e non voler più nè a versi, nè a selve, nè a cacce ricorrere. Eccolo intero.

Tamquam hæc nostri sit medicina furoris,
Aut Deus ille (cioè Amore mentovato nel verso 44.) *malis hominum mitescere discat.*
Jam neque Hamadryades rursus, nec carmina nobis
Ipsa placent: ipsæ rursus concedite sylvæ.
Non illum nostri possunt mutare labores:
Nec si frigoribus mediis Hebrumque bibamus,
Sithoniasque nives hyemis subeamus aquosæ:
Nec si, quum moriens alta liber aret in ulmo,
Æthiopum versemus oves sub sidere Cancri.
Omnia vincit Amor: & nos cedamus Amori.

Adesso non hanno piu forza alcuna le cose, che circa le cacce, le selve, e i versi il Teologo soggiunge: *Nonne priore in tabella ea omnia tibi videntur satis significata, & expressa? Vides ut infelicissimus amantium Gallus jam Pastorem, & Venatorem agat cum hasta, & cane? vides ut sua offerat Lycoridi Carmina?*

Ma

Ma a proposito di questi versi prosiegue a dire: *sive illa sint, quæ de amoribus suis scripsit; quare suas in eadem jaciat Cupido faces*. Non riflette, che stato più non sarebbe *infelicissimus amantium Gallus*, se quella face si fosse così in favor di lui appressata a Licori. Aggiunge: *sive sint Euphorionis carmina solaminis & remedii ergo in Latinum versa*: nè vede, che l' opere di Euforione da Gallo certamente tradotte non altre essendo che l' Esiodo, e la Chiliade; di esse men propriamente afferma, che traslatolle a fine di trarne consolazione, e rimedio. Oh quanto meglio il Fontanini sopra l' *Ibo*, & *Chalcidico* &c. pag. 26. *Histor. Litt. Aquil.* s' esprime! *Hic innuit, se, ut solamen suo mœrori conciliet, Theocritico, seu Pastorali stylo modulaturum carmina, quæ ex Græcis Euphorionis Bucoliastæ Chalcidici, jam pridem latine condiderat. Hoc Servius, & omnes plane Virgiliani Interpretes iis versibus significari consentiunt.*

Ma dirà alcuno: come può Gallo offerire a Licori *sua carmina*, se ella è lontana? Crede l' Esplicatore di sciogliere la difficoltà col soggiugnere: *Vides ut adhuc blande, & amice cum illa conqueri videtur, & Virgiliano pœne uti carmine?*

Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori:
Hic nemus, hic ipso tecum consumerer ævo.
Nunc insanus Amor, duri me Martis in armis
Tela inter media, atque adversos detinet hostes.
Tu procul a patria (nec sit mihi credere tantum)
Alpinas, ah dura, nives, & frigora Rheni
Me sine sola vides. Ah ne te frigora lædant:
Ah tibi ne teneras glacies secet aspera plantas.

Quam idoneus vero hic Servii commentarius! Tela inter media, *inquit*, atque adversos denitet hostes. *Ex affectu amantis ibi se esse putat, ubi amica est . . . Hi autem versus Galli sunt de ipsius translati carminibus*. Ma che un Poeta per effetto di passione s' immagini vicina una lontana persona, e con essa parli, va bene: nè i leggitori duran fatica in crederla tuttavía lontana, dopochè istrutti furono dal medesimo della lontananza: ed istrutti ne sono nell' Egloga dall' *alium secuta est*, e dal *procul a patria me sine* &c. Non però egualmente si concede, che possa uno scultore fare agli spettatori comprendere, che è realmente lontana, e solo immaginariamente vicina, una persona, la quale realmente appresso un' altra egli collochi. Senzachè i saggi artefici se avessero voluto rappresentare Citeride in modo corrispondente al nome di Licori, dato le avrebbero un abito pastorale: ovvero effigiandola qual Citeride, non le avrebbero posta quella lunga veste, e quel velo, ch' erano abbigliamenti da grave Donna presso i Romani, non mai da mala femmina come Citeride. Può adunque l' Esplicatore tralasciar di conchiudere: *ignoro an Galli Carmina felicius æmulatus sit Maro, quam ejus Eclogam expresserit* lo scultore de' bassi rilievi. Guai a Virgilio, se riuscito non fosse meglio di quello che fatto avrebbe l' Artefice, postochè avesse voluto esprimere l' Egloga di Virgilio colle sue immagini.

Un'

Un' altra obbiezione prevede l' Esplicatore: *cur evirata est prioris lamina figura, si Cornelium Gallum repræsentat?* Ma subito vi risponde: *sane ita fieri oportuisse docet hæc ipsa dulcissimi vatis Ecloga. Quid enim ille, ut amicum infelici amore adhuc captum inducat ad aliquod quærendum ex pastorali vita remedium, & solatium? Ea sane:*

Nec te pœniteat pecoris, divine Poeta:
Et formosus oves ad flumina pavit Adonis.

Nota jam vero Adonidis satis fabula, & quibus orbatus fuisse fingeretur, quod lepido cecinit Theocritus Idyllio, ipsum siquidem feras in sylvis agentem, ut Ovidius ait libro Metamorph. X.,

Trux aper insequitur, totosque sub inguine dentes
Abdidit, & fulva moribundum stravit arena.

Poeticam igitur Maronis imaginem feliciter æmulatus Artifex quo carminis ingenium, & argumentum egregie repræsentaret, Cornelium ob spretæ injuriam flammæ, se se ad rura, & ad pascua conferentem, ut Virgilius in Ecloga, ita in ebore ipso Adonem veluti exhibuit, quem virilibus nudaverant fabulæ, & Poetæ. Proclive quoque est, Gallum sub Adonidis pastoris nomine Lycorim cecinisse. Ma tal risposta non regge per più motivi: primo perchè Virgilio non può aver voluto indurre Gallo *ad aliquod quærendum ex pastorali vita remedium, & solatium* in quell' Egloga stessa, in cui, come s' è veduto, egli insieme dimostra l' inutilità dello star tra le selve, *tamquam hæc nostri sit medicina furoris* &c. *rursus concedite sylvæ:* secondo, perchè Virgilio non rappresenta Gallo come Pastore, avvegnachè gli dica, *nec te pœniteat pecoris* &c. Quì ancora il Teologo ha troncato il passo. Bisogna intero considerarlo. In prima si vede Gallo *sola sub rupe jacentem indigno quum amore periret;* e questo non significa, che egli come Pastore andasse in Arcadia, ma solo che vi si portasse come uno che spinto da malinconía va per alcun tempo tra' Pastori in campagna. Se già come Pastore ei vi fosse, potrebbe mai egli stesso dire a' Pastori:

Atque utinam ex vobis unus, vestrique fuissem
Aut custos gregis, aut maturæ vinitor uvæ?

Giacendo dunque Gallo, senza vivere da Pastore, sotto una rupe, Virgilio finge, che le pecore colà pascenti gli sieno andate attorno per compassione (come fa che per compassione vi vadan poi e pecorai, e bifolchi) ed aggiunge, che giacchè esse non si vergognan di noi, per noi interessandosi; neppur Gallo non dee vergognarsi di loro, e della cura, che elleno di lui hanno: massimamente che altri, cioè Adone, fece ancor più per le pecore, le ha pasciute: alludendo al noto verso 109. del primo Idillio di Teocrito, da Virgilio in altro ancora, per confessione dello stesso nostro Esplicatore, imitato; dove si ha, che Adone *pasce le pecore*, μᾶλα νομεύει. Così intender si debbono i versi:

Stant & oves circum: nostri nec pœnitet illas:
Nec te pœniteat pecoris, divine Poeta:

Et formosus oves ad flumina pavit Adonis.

Venit & upilio: tardi venere bubulci.

E così gl' intese colui, che nell' immagine premessa all' Egl. X. dell' edizione *Lugd.* 1529. fogl. per Giovanni Crespino, rappresentò togato, e in abito cittadinesco il giacente Poeta, e tuttavía gli pose attorno le pecorelle. Quanto poi alla favola d' Adone, *& quibus orbatus fuisse fingeretur, quod lepido cecinit Theocritus Idyllio*, non è vero, che Teocrito faccia in lui piagate quelle parti, ma sì il *femore* μηρὸν, Idill. 30. v. 19., e concorda con Bione, Idill. 1. v. 6. 16. 26. 41. 84. E se Ovidio in altra il descrive ferito anche quando nell' Eleg. 9. del lib. 3. *Amor.* dice:

Nec minus est confusa Venus moriente Tibullo,

Quam juveni rupit quum ferus inguen aper,

assai dà a divedere, che Adone non sopravvisse a tal colpo. Per la qual cosa il medesimo Ovidio affatto distrugge la supposizione del Teologo, che pensa, Cornelio Gallo vivo, e sano, e amoroso, benchè malinconico, essere rappresentato in figura d' Adone senza quelle parti delle quali i Poeti finsero, che privato non fosse, o, per parlare più propriamente, nelle medesime offeso, se non quando ebbe a morire ben tosto per la ferita. Nè finalmente *proclive est*, che Gallo disprezzato da Licori, e posposto ad Antonio, abbia di Licori cantato *sub Adonidis pastoris nomine*, cioè sotto nome d' uno, che da Venere fu preferito a Marte, e non men da essa, che da Proserpina perdutamente adorato. In questo, ed in altri simili sbagli non sarebbe incorso l' Esplicatore, se d' Adone, e di Venere avesse alquanto meglio ne' Mitologi studiato prima gli avvenimenti, o accaduto almeno, come a me l' altr' jeri, gli fosse di rimirare nel Real Teatro di Colorno rappresentato in musica eccellente da impareggiabile Compagnía Francese cui secondava a maraviglia l' ottima Orchestra, un Balletto Eroico bellissimo, intitolato *Venus & Adonis*, con veramente Regia magnificenza, e sotto direzione in tutto perfetta. Autore della Poesia n' è l' erudito, ed ingegnosissimo M. Collet, Segretario di Gabinetto di MADAMA INFANTA, e Cav. dell' Ordine di S. Michele. Applaudita al sommo riuscì ancora nel Real Castello di Bellevûe alla presenza di S. M. CRISTIANISSIMA quell' elegante Operetta, e fu da più Giornalisti assai celebrata. Il quale spettacolo, se da un lato assai mi dilettava ancora perchè fedelmente i favolosi successi mi dipingea, o acconciamente creavali, di que' Due de' quali io scriver doveva a fine di confutare le torte idee dell' Esplicatore; dall' altro lato per la vaga unione del canto, del suono, del ballo, e delle azioni maravigliose opportunamente a un tempo stesso di quando in quando intrecciatevi, m' empiva di soavissima compiacenza, perchè ricordavami, ch' io pure nel 1750. all' occasione delle faustissime Nozze delle Altezze Reali di VITTORIO AMEDEO Duca di Savoja, e di MARIA ANTONIA FERDINANDA, Infanta di Spagna, Principi d' ogni più eccelsa dote ornatissimi, avea pel Regio Teatro di Torino tentata nel mio Drammatico Componimen-

mento una simile connessione molt' anni prima, che il celebre Sig. Conte Francesco Algarotti col suo giudiziosissimo *Saggio* dell' Opera in musica ne avesse gl' Italiani ingegni esortato: anzi nella prefazione da me scritto s' era così: *I balli che dividono come in tre parti tutta l' azione di questa Festa Teatrale, sono inseparabilmente connessi con la medesima. E affinchè con maggiore chiarezza venisse compreso il fatto, o l' affetto, che debbono significare, si sono verisimilmente introdotte persone, le quali a coro cantando nel tempo che i danzatori ballano a coro, meglio spieghino colla voce le cose principali accennate da essi col gesto. In somma ho tentato di riunire le Sorelle bene spesso divise, facendo sì, che la Poesia, la Musica, la Pittura, e la Danza, dirette in questa occasione senza violenza, ad un solo fine, mostrassero la dipendenza loro da un solo principio*, cioè dalla imitazione della Natura.

Ma tornando alla *dura Lycoride*, di cui ragiona il nostro Teologo Piacentino, dove pure si concedesse, che *mollis adhuc Gallus aliquam affectuum commotionem sibi forte ipse somniavit*, non se ne dedurrebbe quello che s' immagina il predetto, cioè che uno Scultore potesse rappresentare non *prorsus* repugnante, nè *carmina* disprezzante, una ch' è in fatti crudele; ovvero ei potesse, una ch' è in fatti lontana, rappresentarla vicina per questo solo perchè *si laudata Maronis carmina de Galli versibus translata sunt, apertum est, amorem hujus validiores ab infortunio & repulsa sumsisse vires, ipsumque amicam æmulum secutam, ceu præsentem tamen, tristi quidem, sed amico adlocutum carmine; quod ipsi a præside Musarum Deo exprobratum fingit elegantissime Virgilius:*

Tibi venit Apollo;
Galle, quid insanis? inquit: tua cura Lycoris
Perque nives alium perque horrida castra sequuta est.

E quì pure il Teologo s' allontana dalla mente di Virgilio, il quale dopo aver narrato la venuta del pecorajo, de' bifolchi, e di Menalca, dice:

Omnes, unde amor iste, rogant, tibi? Venit Apollo:
Galle, quid insanis? inquit: tua cura Lycoris
Perque nives alium, perque horrida castra sequuta est.

E' chiarissimo, che la pazzía rinfacciata da Apollo non consiste nel parlare all' amica lontana come se fosse presente, e nel parlarle *tristi sed amico adhuc carmine*, ma nel prendersi tuttavía tanta cura d' una che seguì un altro, e nel perire *indigno amore* per una ingrata.

Jam vero mox allegata præsertim carmina quam belle alteram laminam explicant! esclama l' Esplicatore. *In illa siquidem, uti recitatis in carminibus se se tibi offert fugam in Gallias arripiens sua cum Cytheride Antonius; non per nives illa quidem, atque horrida inter castra, ut amoris impotentia sibi fingebat Gallus, sed qualem pene describit Tullius Philippica Secunda, in qua plura legi possunt, quæ tabellam hanc quam maxime illustrant. Multa ille de Cytheride, & Antonio habet, multa de pervulgatis eorum amoribus, ea præsertim quæ Gallicum eorum iter respiciunt: inquit scilicet:* Vehebatur in essedo Tribunus plebis [*Antonius*]:

 licto-

lictores laureati antecedebant: inter quos aperta lectica mima portabatur, quam ex oppidis municipales homines honesti, obviam necessario prodeuntes, non noto illo, & mimico nomine, sed Volumniam consalutabant. *Vulgatissima erat illa Antonii peragratio cum Cytheride; quam memoravit Plutarchus etiam in illius vita. Quare ante mox allegata verba idem Tullius*: Scio me in rebus celebratissimis sermone omnium versari, eaque, quæ dico, dicturusque sum, notiora omnibus esse, qui in Italia tum fuere, quam mihi qui non fui „. Possibile, che il Teologo non sappia, che nella stessa pagina Cicerone a' due recitati periodi premette questo? *In eodem vero tribunatu cum Cæsar in Hispaniam proficiscens huic conculcandam Italiam tradidisset, quæ fuit ejus peragratio itinerum, lustratio municipiorum? Scio me in rebus* ec. Possibile, che ignori l' altro da Cicerone ivi aggiunto? *Horum flagitiorum iste vestigiis omnia municipia, præfecturas, colonias, totam denique Italiam impressit*. Vede *Italiam conculcandam*, vede *in Italia*, vede *totam denique Italiam*; sa che Plutarco ancora nel luogo da lui accennato parla solo del viaggio d' Italia; e ad ogni modo non dubita d' affermare, che quivi e Plutarco, e Tullio raccontano *ea præsertim quæ Gallicum eorum iter respiciunt?* Per qual cagione parimente applica a un Gallico viaggio ciò che Tullio pur dice poco dappoi? *Venisti Brundusium, in sinum quidem, & in complexum tuæ mimulæ. Quid est? Non mentior? Quam miserum est id negare non posse quod sit turpissimum confiteri? Si te municipiorum non pudebat, ne veterani quidem exercitus? Quis enim miles fuit, qui Brundusii illam non viderit? Quis qui nescierit venisse eam tibi tot dierum viam gratulatum? Quis qui non indoluerit, tam sero se, quem hominem secutus esset, cognoscere? Italiæ rursus percursatio eadem comite mima*. Ma certo *Brundusium* non è nella Gallia, nè *Italiæ percursatio* è il medesimo che *iter Gallicum*. Chiama altresì appartenenti a un viaggio nella Gallia queste parole di Tullio ad Attico: *hic tamen Cyteridem secum lectica aperta portat:* le quale tutti sanno che spettano a' viaggi d' Italia. Conchiude alfine: *Nonne subductis collectisque velis [quæ in priore Tabella non adparent, sed in hac quam modo interpretamur] ea videtur scena exponi?* Potrebbe dire di più, se il basso rilievo rappresentasse una lettica con aperte cortine?

Sed vestimenta, soggiunge, *considerare pergimus, quæ Antonium, & Cyteridem prorsus decent. Ita ad Antonium quippe Romanus allegata in Philippica Orator*: Ex omnibus omnium flagitiis nullum turpius vidi, nullum audivi. Qui Magister Equitum tibi viderere, in proximum annum Consulatum peteres, vel potius rogares, per municipia, coloniasque Galliæ, a qua nos tum cum Consulatus petebatur, non rogabatur, petere Consulatum solebamus, cum Gallicis, & lacerna cucurristi. *Erant Gallicæ calceamenta quæ imas tantum planctarum calces tegebant: nam uti docet Octavius Ferrarius in Analectis de re vestiaria, cap. 33. etiamsi ad medium crus habenis religarentur, dummodo tamen pedem non operirent [quod calceorum proprium erat] de genere semper solearum erant, crepidarum, & sandaliorum, quibus omnibus intecta superior pars pedis remanebat, quæ omnia schematibus etiam diligenter repræsen-*

sentat. Quæ quum ita se habeant, quo me argumento desipere quis dicat si in homine alterius tabellæ mihi videre videar per Gallias currentem cum Cytheride Antonium? Tema tutti coloro, i quali sanno e che le parole in quello stesso luogo dette dal Ferrari, non sono *de gallicis*, ma *de caligis*, e che *caligæ* ivi *schematibus* rappresentate, sono tutte e tre differentissime da quelle del basso rilievo, non avendo in questo i calzari che una coreggina, la quale sul collo del piede, e su parte dello stinco allaccia il cuojo che copre metà della gamba tutto all' intorno: laddove nelle figure del Ferrari *caligæ* sono composte tutte di sole coregge. Ma quella *lacerna* mentovata da Cicerone v' è forse nel basso rilievo? Non c' è, nè il nostro Esplicatore ne fa più parole; e pure era necessaria per rappresentare quel viaggio d' Antonio. *Non ne soleatum*, dice, *eum vides?* Deh il genere *solearum* con la spezie *gallicarum* non si confonda. *Non ne iter habentis vestimento?* Una sola tunica con maniche bel vestimento per indicar quel viaggio d' Antonio che *cucurrit cum lacerna! Quis alius vero*, egli chiede, *Romanorum Procerum legitur per Galliæ municipia, & Colonias [in quibus more Romano homines togati versabantur] palam & publice iter cum scorto, & Gallicis fecisse præter Antonium?* Perchè il Teologo capisca di che sia stato nel viaggio della Gallia Antonio accusato da Cicerone, ascolti quel Grevio che cita egli stesso cinque righe appresso: *Miles erat Antonius, & ex Gallia militari habitu redibat Romam. Non hoc igitur notatur in Antonio, quod in itinere sit usus Gallicis, & lacerna, sed quod iis usus sit, cum urbem ingrederetur: & postea quod illis usus sit quum prensaret candidatus in municipiis & coloniis*. Ma passiam oltre.

Quella figura del secondo basso rilievo ne mostra un uomo *cum manicis, & pileo Phrygio:* e d' Antonio dice l' Esplicatore, che *reliquus figuræ virilis ornatus eum quoque quammaxime decebat*. Ma perchè questo? Perchè *Cicero Philippica* XI. *ubi de Antonio Mutinam obsidente loquitur*, quamquam miror, *inquit*, tamdiu morari Antonium; solet enim accipere ipse manicas, nec diutius obsidionis metum sustinere. *Ad quæ ita Grævius:* solet enim accipere ipse manicas; quas capiebant, credo, iter facturi, quibus brachia muniebant nuda contra injurias cæli, ut pileis capita. Id igitur Cicero innuit, solet non diu morari in illis locis, ad quæ appropinquare audit sibi adversantes copias, sed celeriter adornare fugam, tamquam homo mollis & effœminatus: horum enim erant manicæ, quæ viris apud Romanos vitio vertebantur „. Ma quel pileo Frigio, il quale incontrastabilmente mostrò il dottissimo Cavaliere Annibale Olivieri esser diverso dal Romano, indica che ancor la tunica era Frigia: la qual pure Virgilio disse, che avea maniche & *tunicæ manicas*. Perciò è certissimo, che con tal tunica, e con tal pileo, si rappresenta uno ch' è vestito alla Frigia. Provi ora il Teologo, che Antonio costumasse gli abiti de' Frigi. Sanno i Dotti, che in Atene s' abbigliò una volta alla Greca; che spesso in più luoghi si travestì da Bacco, e da Osiri; che forse in Alessandria prese l' Egizie vesti. Ma con qual fondamento può mai asserirsi, che adoperasse, e appunto

punto nella Gallia transalpina, le Frigie? Non basta il dire, *Antonium peregrina induisse vestimenta*, nè per testimonianza addurre i versi dell' Epodo 9. d' Orazio, ne' quali non si nomina *vestimenta*, ma *conopeum* un padiglione Egiziano, giusta il Dacier. Nè sufficiente è l' aggiungere: *Ex illa vero hominum cum Reipublicæ, tum Augusti partibus addictorum sinistra de virtute bellica Antonii opinione, factum reor, ut ejus figura pileo donaretur Phrygio, atque manicis; eas enim, pileumque gestare Phrygium, turpe & molle apud Romanos erat, ceu indumenta imbellium militum, & enervatorum propria: unde illa Remuli in Trojanos, Æneid.* IX.

Vobis picta croco, & fulgenti murice vestis:
Desidiæ cordi; juvat indulgere choreis:
Et tunicæ manicas, & habent redimicula mitræ „.

Anzi queste cose stesse sono soggette a due opposizioni: la prima è, che l' avere Remulo Numano biasimato il pileo, e le tuniche manicate de' Frigi presso Virgilio, non prova, che ancora i Romani, discendenza del Frigio Enea, e de' Compagni, riprendessero l' uno, e l' altre. La seconda è, che per piacere ad Augusto, il quale si vantava di derivare più particolarmente da' Frigi per via materna, e adottiva, non si dovea rappresentare il suo nemico Antonio vestito alla Frigia, nè credere d' oltraggiarlo, come se gli si dessero *indumenta imbellium militum & enervatorum propria*. Legga in Plutarco pag. 917., come usasse Antonio vestirsi *cum proditurus in multorum conspectum esset .... Semper tunicam ad coxam incinctam habebat, grandem gladium suspendebat ex cingulo, & rigido cilicio amiciebat se*. Confronti tutto ciò col Disegno già divulgato dal Quirini, al quale benchè falso, scrivendo in Brescia ove l' Originale potea vedere, non ebbe scrupolo d' attenersi. Ma donde mai venne tal costume d' Antonio? Dal credere di derivare da Ercole, e dal sapere, che la sua *frontis amplitudo, & nasus aduncus faciem virilem repræsentare pictis, & sculptis Herculis simulacris germanam videbatur*. Nel disegno sopra cui si fondò, non si ravvisa pur uno de' lineamenti del volto d' Antonio, tanto cogniti agli Antiquarj per le moltissime medaglie, gemme, e bassi rilievi che tale il mostrano appunto. La dilicata e gracil figura dell' Uomo in questa Tavoletta fosse almeno simile *istis lateribus, ista gladiatoria totius corporis firmitate*, con cui Antonio è descritto da Cicerone nella stessa pagina della stessa seconda Filippica da cui il Piacentino ha tratto il passo concernente al fatto di Brindisi. Vi si vedesse almeno non un Garzoncello, ma un uomo di trentasette, o quarant' anni: che tanti allora Antonio ne avea, come raccogliesi da Plutarco. Ma dell' asta, e dello scudo, che ha in mano il Giovane, quale spiegazione adduce? Nessuna. Quale del Fanciullo che mette una corona sopra la testa di lui, e della compagna? Parimente nessuna.

Passa subito a favellare di essa compagna; e per prova che *vestimenta Cytheridem prorsus decent*, queste sono tutte le sue parole: *Cytheris vero, quæ figura altera repræsentatur, suo fugiens cum Amasio*,

in com-

in comptum Lacænæ
More comam religata nodum,
Lydæ instar scilicet [*quæ devium Horatii scortum*] *imo*
tunica velata recincta
Qualiter in thalamos formosa Semiramis isse
Dicitur, & multis Lais amata viris „.

Nel Disegno Quiriniano della seconda Tavoletta, sopra il quale si fonda, la Donna ha un nodo di capelli elegantemente formato. Orazio manda a chiamar Lide, e vuole che venga in fretta, e non perda tempo nell' acconciarsi la testa, ma *coma religata in nodum more Lacænæ comptum*, *idest negligenter*, & *simpliciter compositum*, si spacci. Così spiega il Lambino quell'

eburna, dic, age, cum lyra
Maturet, in comptum Lacænæ
More comam religata nodum:

anzi molti leggono *incomptum*. Che ha dunque che fare con lo scarmigliato della Donna d' Orazio l' elegante nodo di quella del Quiriniano Disegno? In oltre in questo la femmina ha una tunica cinta in due luoghi. Ovidio fa venire l' impudica Corinna *tunica velata recincta*. Il Calepino insegna, che *recincta* significa non *cinta in due luoghi*, ma *scinta:* e insegna la Crusca, che *scinta* vuol dire *senza cintura*, *o colla cintura sciolta*. Dunque sono differentissime la Donna due volte cinta del basso rilievo, e l' impudica d' Ovidio, senza cintura.

E' forse necessario che si esaminino l' altre proposizioni dello Scrittor Piacentino circa l' uso de' due bassi rilievi, fatto, com' egli crede, da Virgilio, o da Gallo? No certamente. Troverebbesi per verità altresì in esse e confusa la Tavoletta coll' *umbilico* de' volumi, cose differentissime, e adoperata erudizione e criterio eguale a quello che praticò nella spiegazione delle figure il predetto Ch. Personaggio il quale in Teologia ben altri ha fatto progressi. Ma da che consta manifestamente, ch' esse non rappresentano nè Gallo, nè Citeride, nè M. Antonio; rovesciato già l' unico fondamento su cui s' appoggia, che occorre atterrare una fabbrica da se cadente? Dunque si ponga quì tosto fine a tale disamina, asserendo che il Dittico Quiriniano non appartiene in verun modo alla decima Egloga di Virgilio, benchè lo Storico Letterario Vol. 2. pag. 346. abbia chiamato *vago* tal *sistema*, *e di buone congbietture fornito*, ed esortando nel tempo stesso ogni persona veramente dotta in Antichità a ponderar meco maturamente, se con più felice successo si possa mediante il medesimo alle due Epistole Ovidiane di Paride e d' Elena arrecar luce, e da queste stesse insieme ritrarne per illustrarlo.

Pretermettere però di Piacenza a gloria non posso, che quanto inesperto negli studj d' Antichità m' è finor paruto un de' suoi, tanto intelligente un altro ven ha, il Sig. Proposto Cristoforo Poggiali. Quel Tomo primo delle *Memorie Storiche della Città di Piacenza*, che ultimamente ha formato con singola-

re

re veracità, criterio, dottrina, forza, cultura, ben ne fa fede. Sperar mi giova ch' egli in fine dell' Opera pubblicherà tutte le antiche Iscrizioni ivi esistenti, di cui fa sì bell' uso, e daralle, quanto alla forma de' caratteri, con quell' esattezza ch' è l' unica che ammaestri. Cominci dalla famosa Tavola di bronzo spettante a Trajano, la quale, benchè oltre al Muratori, e al Maffei, da lui ricordati a p. 108., stampata l' abbia anco il Terrasson, immaginandosi d' essere il primo, nella sua Storia della Romana Giurisprudenza; nessuno finora fedelmente trascrissela, o diedela in luce; nè forse daralla, se allo spediente medesimo non s' atterrà cui il Buonarroti pose in opera nello stampare le non men celebri Tavole Eugubine maravigliosamente illustrate poi dall' Ab. Passeri, o gli Originali stesso sotto il torchio non metterà. Allora vedrebbesi che tra alcune parole non vi son cuori, ma foglie, quali appunto in due altre Iscrizioni del Museo di S. Agostino in Piacenza, ho mirato. Allora tra la voce *usura*, e le cinque curve lineette un punto quasi triangolare scorgendovisi, apparirebbe vie meglio l' aggiustatezza della spiegazione ad esse data dal P. Contucci. Alla corona lemniscata ch' è nelle Tavola di Trajano, recherebbe luce l' altra che in altro marmo discernesi dello stesso Museo. E di essa Tavola meglio si ravviserebbe l' autenticità, per altro sì chiara che solamente lo Storico Letterario, Vol. I. Lib. 2. cap. 5. era capace di moverne difficoltà. Rappresentata la vera forma de' caratteri dell' altra pietra che onora L. Calpurnio Pisone Console (nove di tal nome avendone avuto Roma dal 605. all' 809.) più sarà agevole a p. 107. l' accertare *a quale fra costoro si debba riferire la prefata Iscrizione*. Recata più fedelmente che a p. 119. l' altra MINERVAE MEDICAE vi si leggerà non CABARDIAE, ma CABARDIAC, parola concordante coll' altra del marmo riferito a p. 121. MINERVAE CABARDIACENSI. Godrebbe il Signor Conte Polcastro in vedere, che i numeri de' sesterzi nell' ottava riga dell' Iscrizione di P. Aufidio riferita a p. 144., quando si rappresentino col vero nesso ch' è nella pietra, meglio confermano quello ch' egli sostenne contro il Maffei nella sua incontrastabile *Apologia*, allegando la lettera, che io, veduto in Verona il marmo, gli scrissi. Quanto all' Abate Domenico Lazzarini, l' onestissimo Sig. Poggiali creda a me l' ultimo de' discepoli di quel grand' Uomo, che troppo repugna al costante suo carattere il dire a pag. 87. che *impegnato* trovavasi *a sostenere per suoi motivi particolari* certa opinione. L' unico amore del vero a scrivere, come me, l' indusse contro il Maffei, e solo l' apparenza d' esso potuto avrebbe ingannarci. Ben è sciagura, ch' anco il Nipote dell' immortal Muratori abbia nella bella Vita che del Zio stese, denigrato alquanto la fama del Lazzarini, dipingendolo autore d' alcune opere le quali io meglio di tutti posso asseverare che infallibilmente son dello Schiavo, i cui Originali furono presso me lungo tempo, e che affatto diverse sarebbero quando composte l' altro le avesse. In difesa del Petrarca contro il Muratori dettò bensì, ma assai civilmente, il Lazzarini certi Dialoghi tra *Giovane*, e *Vecchio* da me veduti, anzi in parte nella mia puerizia

imi-

imitati: e contro l' opera postuma del Castelvetro, massimamente in difesa di Platone, altro lungo scritto eziandío formò, cui pure io ricordomi d' aver letto. Per dare autentiche prove di quanto affermo, m' abboccherò in Macerata col nobil Nipote del Lazzarini: e mi lusingo d' incontrarmi in qualche Città d' Italia col Signor Abate Benaglio il quale gloriosamente è occupato a divenir vie più benemerito del comune Maestro, secondo che sento dal P. Bettinelli, grand' estimatore del Lazzarini. Non è egli un piacere l' udir questo insigne Gesuita (e tale era anco un Bassani, tale è un Cominelli, e cento altri) pospostì certi men degni riguardi, or chiamarlo *illustre*, or appellare *eccellenti* i Sonetti suoi? Taccio quanto ne scrive a p. 34. de' *Versi sciolti*. Udiamolo all' 84.

Ma tu, Benaglio, tu che il puoi, ritenta
La più dolce armonia, qual su le rive
Solea di Brenta il tuo Maestro, e Padre,
Quando in Arquà di frondi, e fior spargea
Del maggior Tosco l' onorata tomba,
E al fianco avea più di Chiron felice
Un Achille miglior, non a le stragi
Di Troja nato, ma a l' onore eterno
De' Colonnesi, ed a l' amor di Roma.

Certo non minor lode egli acquista, che quando con eguale veracità ad un dotto Ambasciator così scrive, p. 57.

tra l' alte cure, e tra i misteri
Del regio incarco omai, Signor, non sono
L' arti straniere, ed al febeo concento
Talor la contegnosa anco sorride
Ragion di Stato, onde vediam le Muse
Farti corteggio, e seguir liete in giro
Bernis, e Chauvelin,

appellandoli *ancor per laude di lettere egregi Ministri*.

Torno al Nipote del Muratori per dargli la pregevol notizia, che gli Annali d' Italia del suo gran Zio vannosi traducendo a Parigi in lingua Francese per ordine di MADAMA INFANTA, la quale amantissima della più soda ed util lettura in materie di storia sì Ecclesiastica, che Civile, tutti gustati avendoli, ben comprese quanto meritino questo onore, a petto a cui un nulla reputar si debbono le punture che contro d' esso per altre Opere men perfette dalla penna uscirono dello Schiavo.

VERUM INVENIRE VOLUMUS,
NON TAMQUAM
ADVERSARIUM ALIQUEM
CONVINCERE.
CICERONE.

NEL QUALE SI PROVA, CHE IL DITTICO QUIRINIANO VERISIMILMENTE APPARTIENE ALL' EPISTOLE OVIDIANE DI PARIDE, E D' ELENA; E SI DÁ IN LUCE UN NUOVO POEMA DEL CHIARISSIMO SIG. ABATE CARLO FRUGONI SOPRA IL VERO.

IO non so, con qual fondamento abbia parlato, chi (nella Prefaz. al T. 3. *Saggi di Dissertaz.* ec.) disse, potere gli studiosi della Antichità *con più forte ragione* che i coltivatori della Fisica, *gettarsi in un Pirronismo perfetto*. Molti Filosofi in vero, fosse odio contro gli antichi Sofisti, o fluttuazione d' animo, o copia di dottrina che li movesse, stimarono, delle cose della natura non sapersene nulla. E certo fondatamente, se per la voce *sapere* intesero l' aver sicura e chiara notizia di checchessia mediante la cognizione delle sue cagioni, e se s' accorsero, che di queste il conoscimento con una serie, e quasi catena perpetua abbraccia tutto quanto il mondo in sì fatta guisa, che, strettamente favellando, non si può avere contezza delle cose particolari senza una esatta comprensione dell' universa natura. Ma colui, che dalla dubbietà de' Fisici pretende cavare argomento d' eguale, anzi di maggiore incertezza per gli Antiquarj, privo mi sembra di ragionevole appoggio. Imperciocchè quantunque

essi

essi pure non prima giungano a sapere una cosa, che possano con certezza, ed evidenza spiegarne le cagioni, queste però non hanno fra loro correlazione sì sterminata, che a dilucidare perfettamente le figure, o le lettere d' un particolar marmo, avorio, gemma, o metallo, bisogni appieno comprendere il significato di tutti gli avanzi delle antiche età effigiati, od iscritti. Senzachè volendo ora discorrere della sola Antichità figurata (dacchè ed il soggetto de' miei Ragionamenti ad essa appartiene, ed essa dall' eruditissimo Agembuchio *De Dipt. Brix. epigr. p. 164.* è creduta più difficilmente intelligibile della scritta) qual proporzione v' ha tra la malagevolezza di capire l' opere dell' Arte, e le maraviglie della Natura? Qual comparazione può farsi tra la scultura imitatrice, e l' Onnipotenza creatrice dell' Universo? Figlia della mente umana si è l' Arte, e perciò non è tolto alla medesima umana mente l' intenderne le produzioni: laddove essendo un Dio l' autore della Natura, non è da stupirsi, che intendimento mortale salir non possa tant' alto. Nè creda alcun, ch' io dissimuli la caligine troppo densa di cui siamo deplorabilmente occupati rispetto al significato di parecchie immagini antiche. Chi negasse, che alcuna parte ne fosse oscura sino a' più esperti, molto senza dubbio si dilungherebbe dal vero: ma certamente non mentirebbe eziandío chi, massime favellando delle Greche, e Romane, affermasse avere i periti cognizione chiarissima d' infinite. Laonde siccome per rispetto alle cose Fisiche il celebre P. Gerdil nella sua fortissima *Introduzione allo Studio della Religione*, graziosamente deride tanto la *soverchia indiscreta fidanza del volgo de' Dogmatici* i quali sforniti *d' ingegno, di dottrina, di sperienza, proposta una qualunque più difficile, ed oscura quistione* se la prendeano *a definire magistralmente*; quanto *la prosuntuosa modestia di* certa *inetta turba di dubitanti*, che *ad ogni proposta su di una qualunque quistione* fannosi *gloria di rispondere a mezza bocca, ed ogni risposta condire con uno stucchevole Forse*; così rispettivamente agli studj Antiquarj per effetto d' un chiaro conoscimento delle forze dell' arte sua lasciò l' insigne Buonarroti nel proem. all' *Osserv. sopra i Medagl.*, i legittimi Illustratori d' Antichità *in possesso d' una tal qual giurisdizione di ridersi nella medesima maniera non solo della facilità d' alcuni che senza distinzione a tutte le cose danno fede; ma altresì ancora della goffa accortezza di coloro, che dubitano d' ogni cosa*.

Avendo per tanto lo studio delle Antichità le sue cognizioni ora sicure, ed ora conghietturali; con ottimo consiglio il valorosissimo Sig. Cav. Olivieri, quando scrisse di nuovo, pag. 450. T. 36. Racc. Calog., sopra le nostre due Tavolette d' avorio chiamate *Dittico Quiriniano*, si pose ad investigare se ammettano indubitabile spiegazione. Apertamente negollo, nella prefaz. alla Divinaz. Ediz. terza, il Chiarissimo Volpi, anzi malgrado della soprammentovata differenza tra studio e studio, pronunziò, che siccome *tam diversæ philosophorum de rerum natura sententiæ satis ostendunt eam comprehendi nullo modo posse; ita hujusmodi monumenta, quibus viri docti tam varias explicationes accomodare*

ſtudent . . . a nemine ſatis explicata jacere neceſſe eſt. Niſi forte qui tabellas confici olim juſſerat, vel artifex qui confecit, rurſus exiſtat, & quid ſibi voluerit, curioſum aliquem doceat. Chi però nello ſcoraggiare i bramoſi di ben capirle avanzò qualunque altro, egli ſi fu il Marcheſe Scipione Maffei. Queſto Cavaliere non già moſſo da quella debolezza per cui diſſe il Petrarca che *ſæpe deſpiciunt homines quæ deſperant*, e di cui aggiunſe eſſer proprio, *ut quæ nequiverit apprehendiſſe, contemnat, & quo ipſa non valuit, neminem cupiat pervenire*; ma determinato dal credere che ſia una *ſtravaganza* ciò *che ci rappreſentano* le Tavolette; ch' eſſe ſieno lavorate d' invenzione nel XV. Secolo da un falſario con iſpropoſiti che rendonle inſpiegabili, ed oltracciò che molto *ſtrane* ſiano le interpretazioni da tanti date; cercò di perſuadere ad un tratto medeſimo e che neſſuno finora inteſe non le ha, e che da neſſuno intendere non ſi potranno. Ad ogni modo chi ſa che non troviſi chi ſenta voglia di pur diſcernere ſe a tale giungano le forze di queſta facoltà, che con quanta agevolezza potè ſomminiſtrare a me alcune armi acconce a ribattere le oppoſizioni fatte da lui circa la preteſa modernità del lavoro, con altrettanta mi forniſca di ajuti, ond' io ſenz' aſpettar ſoccorſo dalla riſurrezione del morto ordinatore, od artefice, provi che il lavoro non ſolo è interpretabile, ma interpretato? Le differenze, che nella Decima Lettera Apolog., pag. 10. e ſeg. notai paſſare tra l' Originale, e il primo Diſegno pubblicato dal Quirini, render mi debbono per verità adeſſo men riſoluto, che non fui quando fideliſſimo il ſuppoſi, (e chi tale ſuppoſto non avrebbelo, dato in luce dal Cardinale?) nell' affermar vera e certa la ſpiegazione del Lami, del Facciolati ec. In così fatte circoſtanze *ſi, quæ ſimilia veri ſint, pro veris accipiantur, ſatis habeam*, dirò con Livio. E ben può baſtare, ch' eſſa ora da me venga provata non *così ſtrana* come inſieme coll' altre tutte dell' Accademia Reale di Parigi, della Etruſca di Cortona, dell' Anſaldi, del Baldini, del Belli, del Boni, del de Boze, del Durando, de' Giornaliſti di Firenze, del Gori, del Leichio, degli Eruditi di Lipſia, del Martin, del Mazzocchi, del Muratori, dell' Olivieri, del Paſqualigo, del Paſſeri, del Reimaro, dello Stoſch, del Vallarſi, del Wattero, del Volpi, del Zeno, e d' altri moltiſſimi, ſtimò ancor quella il Maffei. Laonde ſe per la nuova emergenza delle impenſate diſparità del primo Diſegno non riuſcirammi d' eſtirpare ogni dubbio con queſte carte, porto fiducia, che qualunque ſavia e diſcreta perſona vi fiſſi attento uno ſguardo, vedrà almeno facilitata con eſſe molto la via a ſciogliere una quiſtione agitatiſſima tra' più celebri Letterati d' Europa; diſcernerà ſe in fatti, o per impotenza dello ſtudio Antiquario, o per difetto dell' antico Artefice, ſi debba ognora mettere tra' diſperati un sì pregevole monumento; e toccherà con mano, che il ſentimento del Lami e degli altri i quali rappreſentata ivi meco credettero la Storia di Paride, e d' Elena ſecondo Ovidio, è, come il Lami ſteſſo pronunziò T. 5. col. 435. *Nov. Lett.*, *veramente tale, che meriterebbe d' eſſer vero, ſe non foſſe.*

Il primo il quale contemplò in Roma per commiſſione del Quirini verſo la

me-

metà del 1742. il Disegno delle due Tavolette, si fu il Baldini; ed il primo altresì egli fu, a cui nella seconda parve di *veder Paride, ed Elena*; forse così effigiati per simboleggiare lo sposalizio di Onorio con Termanzia. Avvegnachè egli medesimo quasi rigettato abbia subito tal sentimento col soggiungere: *Forse nel Disegno l' Uomo è Onorio stesso, e Termanzia la Donna*; tuttavía quando insieme colla spiegazione del Baldini, e di più altri il Quirini pubblicò il Disegno delle due Tavolette, e al Lami giunse in Firenze, al Facciolati in Padova, ed a me in Udine, noi considerato l' uno e l' altro basso rilievo, e ricordatici dell' Eroidi d' Ovidio, fortunosamente siamo convenuti ad un medesimo tempo, come provai nella *Lett.* IV., in un parere medesimo, reputando che in amendue le facce del Dittico Paride ed Elena fossero scolpiti. Eravi però ne' pareri nostri, oltre ad alcune altre discrepanze massimamente circa il Giovane mutilato della prima Tavoletta, questa differenza intorno il pugillare tenuto in mano da esso, che il Lami T. 3. col. 779. giudicollo *puro simbolo delle nozze che Paride cerca di contrarre con Elena*; ma il Facciolati, ed io, particolarmente riflettendo alla graziosa finzione d' Ovidio, che s' immaginò che sia stata scritta da Paride ad Elena una lettera, onde disporla ad amarlo, e seguirlo, concordammo nel credere col pugillare rappresentata la lettera stessa, secondo il Poeta, dall' amante scritta all' amata. Io non persistetti lungo tempo nell' opinare che ancora nella prima Tavoletta fosse Paride effigiato, perchè disaminato meglio il Disegno m' accorsi alla fisonomía, alla grossezza, all' altezza, che l' artefice nelle due figure de' Giovani avea voluto rappresentare due diverse persone, non una medesima. Uscì intanto alla luce l' operà dell' insigne Can. Mazzocchi il quale certo si mostrò alienissimo dall' approvare la nostra spiegazione d' Elena, e di Paride per amendue le Tavolette, pubblicata prima, che ei mettesse mano alla propria. Imperciocchè pag. 15. asseverò, che ad illustrazione di esse *nihil ex vetere memoria repetendum est* perchè *nulla . . . . fabula, aut heroicorum temporum memoria in hoc toto anaglypto latet . . . . Maneat ergo, quod initio dixi, atque iterum inculco, nullam antiquam fabulam hic designari*; e pensò che l' artefice abbia in generale voluto rappresentare lo Sposalizio d' una qualche Vergine Romana per mezzo d' un Servo Eunuco nella prima Tavoletta, ed effigiare nella seconda un qualche Romano Sposo Padrone insieme con la Sposa omai Donna. Mosso per tanto e dall' altrui autorità, e dalla mia ragione, ben presto lasciai del tutto per non vera la spiegazione innanzi piaciutami. Avvenne poi, che io nel Settembre del 1744. per altri miei studj leggessi un Greco Scrittore; e m' abbattessi in un passo, la considerazione del quale mi richiamò alla memoria il Dittico Quiriniano, e mi fe ravvisare d' una parte un Servo Eunuco Frigio di Paride, che porge ad Elena la lettera scrittale dal suo Padrone, dall' altra Paride ed Elena. So che il Chiarissimo Lami talora scrisse, T. III. col. 777., che queste *sono figure senza simboli certi, e che perciò non si verranno a determinare mai sicuramente*: ed altra volta aggiunse T. X. col. 782. che *di figure, le quali hanno*

no simboli o oscurissimi, o ambigui, o nessuni, si può giocare d' ingegno, e dire quello, che un vuole; e non si può trovare altro, che uno privo affatto di senso comune, il quale creda . . . di potere proporne una spiegazione *certa ed infallibile:* onde non sembra quasi più quel Lami stesso il qual detto avea che il proprio sentimento *è veramente tale, che meriterebbe di esser vero se non fosse.* Ma io non m' induco per questo a far minor caso della spiegazione che anch' egli diede, purchè coll' usato suo amore del Vero, permettami ch' io la compisca, e rettifichi, e spieghi secondo che mi par necessario. Replico adunque che in amendue le Tavolette esprimesi generalmente, come accennai nella *Lett.* 1. p. 7.,

Fabula quæ *Paridis propter narratur amorem.*

E spero che col mezzo di questo Terzo Ragionamento ora soltanto rivolto a liberar dall' accusa di *strana* tale interpretazione, dopo aver nel Secondo confutata quella ch' altri chiamò *vaga* e di *buone congbietture* fornita, s' avvererà, come pur prenunziai, quel celebre detto d' Orazio nella Epistola a' Pisoni:

Multa renascentur quæ jam cecidere, cadentque
Quæ nunc sunt in bonore.

E primieramente io non posso immaginarmi, che il nome di *strana* dato alla mia dal Marchese, estender si voglia fino alla finzione d' Ovidio, come se questo Poeta inverisimilmente avesse supposto, che Paride introdotto siasi nella grazia d' Elena con una lettera. Se tal cosa fosse priva di verisimiglianza, non avrebbe mai quello stesso molle Maestro fra gli altri precetti dell' arte amatoria nel lib. 1., inculcato questo medesimo:

Certa vadum tentet rasis infusa tabellis
Cera, tuæ primum nuncia mentis eat —
Ergo eat, & blandis peraretur littera verbis,
Exploretque animos, primaque tentet iter.

Non mi si opponga l' uso di Sparta così descrittoci da Properzio lib. 3. eleg. 13.

Lex . . . Spartana vetat secedere amantes,
Et licet in triviis ad latus esse suæ.
Nullo præmisso de rebus tute loquaris
Ipse tuis.

Imperciocchè descrive il Poeta *virginei bona gymnasii*, rammenta *virgineum caput*; e d' Elena per appunto quando era ancora Donzella, dice con ragione, ch' esercitavasi alla palestra pubblicamente, non men che Castore, e Polluce: *inter quos Helene ... capere arma ... fertur.* Ma da Platone lib. *6. de leg.* sappiamo, ch' era parimente usanza Spartana, *ut virgines quidem gymnasiis ... dent operam, sed mulieres in otio, & umbra lanificium curent.* Quindi le Fanciulle Spartane presso Teocrito nell' Idill. 18., giusta il Salvini, dicono ad Elena già maritata:

Vaga fanciulla, omai tu donna sei,
Ed a guardar la casa omai ti tocca.
Noi la mattina al corso, ed a' giardini
Andremo.

Nè

Nè punto osterebbe il dire, che poich' era Paride nella stessa casa di Elena, ed era il marito fuori di casa, *potendo parlare, non occorrea che scrivesse*. Ancora Gige secondo Orazio lib. 3. od. 7. soggiornava con Cloe:

Atqui sollicitæ nuncius hospitæ
Suspirare Chloen, & miseram . . .
Dicens ignibus uri,
Tentat mille vafer modis.

Ancora Bibli sotto un medesimo tetto era con Cauno: pure per testimonianza d' Ovidio, *Met. l. 9.*

si pudor ora tenebit,
Littera celatos arcana fatebitur ignes.
Hoc placet: hæc dubiam vicit sententia mentem.

Quanto alla partenza di Menelao, avvedutamente Ovidio significò, che ad ogni modo trovavasi Paride in circostanze difficili, ed era sottoposto a molti riguardi. Abboccatosi egli con due compagne d' Elena; queste, come Paride ad Elena scrive,

non aliud quam, Formidare, locutæ,
Orantis medias deseruere preces.

Ella poi gli fece sapere, che

Ipse malo metus est: jam nunc confundor, & omnes
In nostris oculos vultibus esse reor.
Nec reor hoc falso. Sensi mala murmura vulgi,
Et quasdam voces rettulit Æthra mihi —
Sic meus hinc vir abest, ut me custodiat absens.

Ciò adunque, che di strano, e di stravagante trova il Maffei, non ferisce Ovidio quanto alla lettera, la quale e perchè scritta da un amante, che vuol dichiararsi, e perchè scritta in Isparta a una maritata, e perchè scritta a un' albergatrice ben custodita, fu dal Poeta immaginata con tutta verisimilitudine.

Esaminiamo ora se l' accusa cada sopra l' Artefice a cui piacque seguire la non istravagante, nè strana finzione d' Ovidio. Ma qual cosa più naturale e più ovvia, che il vedere un antico scultore effigiare collo scalpello ciò che prima un antico Poeta avea co' versi rappresentato? Di queste due arti Poesia, e Scultura, l' unico scopo, e fui per dire con Filostrato nel proemio alle Immagini, il medesimo sforzo, si è l' imitazione. Quindi Dione Grisostomo parlando degli scultori dice nell' Oraz. 12. che *hi non omnino dissonant a poetis . . . quod viderent se præoccupatos a poetis, esseque antiquiorem illorum simulacrorum fictionem . . . Plurima igitur fabulas sequentes, poetisque patrocinantes finxerunt*. Fece Fidia la statua di Giove Olimpio, ed interrogato *de quo exemplo divinam imitaretur effigiem, respondit archetypum Jovis in his se tribus Homeri versibus invenisse* ec. come narra Macrobio, e conferma Valerio Massimo. Timomaco (cui per errore il Dacier nella Poet. d' Arist. p. 524. ha chiamato Nicomaco) dipinse Medea che uccide i propri figliuoli; ma osserva

Fran-

cesco Giunio che imitò, secondo Nicolò Loense, Neofrone, e secondo Callistrato, Euripide. Alcune figure d' Andromaca e d' Ettore; d' Ifigenia e degli astanti al suo sacrifizio; di Pilade, e d' Oreste; d' Enea e di Didone; di Venere, di Cupido, e del Gioco; altro non erano che imitazioni di quello che ne scrissero Omero, Euripide, Sofocle, Virgilio, Orazio, se a Plutarco, al Sallier, a Luciano, a Macrobio, al Montfaucon prestiamo fede. Le differenze stesse, che nelle statue de' più, o meno antichi scultori osservaronsi rispettivamente ad un Personaggio medesimo, non d' altronde il più delle volte provvennero, che dalle differenti descrizioni che di esso aveano fatte prima i Poeti di varia età, come in alcune immagini d' Ercole notò il Freret nel Tom. 7. p. 294. *Memoir. de l' Ac. R. des bell. Lettr.*: e sino gli errori di qualche statuario derivarono talora dal non aver egli ben inteso i detti di alcun Poeta, come accadde a colui che sbagliò nel far l' immagine di Sacada, perchè giusta l' osservazione di Pausania, *in Bœot.* non capì di Pindaro i versi: *οὐ συνιεὶς Πινδάρου τὸ ἐς αὐτὸν προοίμιον*. Le quali cose tutte, ed altre moltissime, che potrei aggiungere con la scorta del Demonziosio, del Nodot, del Fraguier, del Bulengero, e del Gaurico, io stimo acconce a provare con piena evidenza, che non fu strano il pensiero di chi formò le due antiche Tavolette, se in esse Ovidio volle imitare. Massimamente che un' opera si propose per modello, la quale Ovidio non solo si gloria d' avere egli il primo inventata là dove dice, *Art. Amat*

Vel tibi composita cantetur Epistola voce:
Ignotum hoc aliis ille novavit opus;

ma confessa nel lib. 2. *Amor. Eleg.* 18. ch' era divenuta ancora per l' altrui mezzo famosa.

Quam celer e toto rediit meus orbe Sabinus,
Scriptaque diversis rettulit ille locis!

Resta da considerare se il nostro Artefice sia degno di biasimo per avere male eseguito il suo buon proposito, ovvero se per avere imitato Ovidio più fedelmente, e più giudiziosamente, che non si facesse colui, il quale nella statua di Sacada mostrò di avere mal inteso Pindaro, meriti, come nella Lett. I. p. 7., e Lett. VI. pag. 9. indicai, maggior lode che di questo l' imitatore. Due modi egualmente commendevoli tennero in sì fatte opere gli antichi scultori: e Dione Grisostomo ce gli additò dicendo, ch' essi *plurima fabulas sequentes, poetisque patrocinantes finxerunt: quædam autem, & a semetipsis introduxerunt, æmulatores, & sectatores ejusdem artificii facti quodammodo cum poetis, ut quod illi per auditum exhibuerunt palam, id ipsi per visum*. Ora io non dubito d' affermare, che il nostro Artefice tanto nel seguire a puntino le tracce d' Ovidio dove eran chiare, quanto nel supplire verisimilmente alle cose che Ovidio tacque, e nel gareggiar quasi con esso, riuscì a maraviglia. In fatti se consideriamo la prima Tavoletta dove è effigiata la persona, che porge alla Donna il picciol libretto; chi non s' accorge mai, che con esso fu lo Scultore un esattissimo seguace d' Ovidio, il quale suppose, che ad Elena

abbia

abbia ſcritto Paride una lettera? Il falſo Diſegno d' eſſa Tavoletta sì confuſamente rappreſentò quel libretto, che il Maffei ebbe motivo di ſcrivere quindici anni fa al Quirini p. 13. *Lett. al de Boze: il Giovane . . . pare avere in mano un libro, ma forſe la conſumazione farà parer così, e ſarà difficile poter accertare che ſia*; e il Muratori pag. 14. confeſsò di non ſapere *diſtinguere* coſa egli *porga alla Donzella*: e il Teologo prima di penſare all' Egloga X., nè volendoſi incomodare per oſſervare il Dittico ſteſſo, che era per altro là dove egli allor ſoggiornava, preſe quel libretto per un ritratto d' Eudoſſia. Ma il mio Vero Diſegno *ci fa vedere i ſegni di ſcrittura che ſono chiariſſimi* nell' Originale, come ho paleſato cinque anni fa nella Lettera Decima pag. 11. I quali ſegni ne accertano, che il Giovane non altra coſa porge alla Donzella che un libro, cui *bipatens pugillar* chiamerebbe Auſonio, epigr. 146., e *duplices tabellas* Ovidio, lib. 1. Am. el. 12., e *Rem. Amor.* v. 669., e Suetonio *in Octav.* c. 27. ma δέλτους ἐλεφαντίνους καὶ διθύρους *libellos elephantinos & duplices* Luciano, o qual che ſia l' autor del Dialogo intitolato *Nerone*. E queſta è una delle *differenze da me notate*, la quale adeſſo veggaſi s' è di conſeguenza, e ſe meritava, che il Maffei ne faceſſe caſo. Io per me certo quando nel 1751. ben bene oſſervai in Breſcia l' Originale, ſubito mi rallegrai rinvenendovi i ſegnali della ſcrittura, ommeſſi nel primo Diſegno, perchè conobbi ch' eſſi vie più provavano, che l' Artefice avea voluto rappreſentare un picciolo libro della forma medeſima ch' è la più antica di tutte, giuſta il Mazzocchi pag. 32., di quella forma di cui *uſum fuiſſe etiam ante Trojana tempora invenimus apud Homerum* ſecondo Plinio lib. 13. c. 11., di quella cui adoperò ancor preſſo Nonno Panopolita il Nunzio di Bacco a Deriade, lib. 21. *Dionyſ.* v. 270. raccontandoſi che ἐπέγραφε δίζυγι δέλτῳ, e v. 297. aggiungendoſi δίζυγα δέλτον ἔχων *duplicem libellum habens*, finalmente di quella ſteſſa che aver ſoleano in tali tempi le epiſtole, come chiaramente nelle note alla Ovidiana di Fedra, Vol. 1. p. 329. dimoſtra il Meziriac, Plinio allegando, ed Euripide circa la lettera di Fedra, e circa l' altra data a Bellerofonte. Poco a me importa, che il Marcheſe non credeſſe, che *le lettere degli amanti foſſero contenute in Tavolette di avorio . . . così grandi* come i noſtri baſſi rilievi. Accennai, nol nego, colla Lettera Prima, pag. 7. *che ſi riporrà il Dittico nella ſpezie d' alcuni toccati da Giovenale*. E con ciò volli indicare il *miſſis a corruptore tabellis* della Sat. VI. v. 232. cui poſcia ho detto nella Lett. VI. pag. 9. che verrà in concio per conghietturar la ſpezie del Dittico. Ma in tal guiſa parlai quando preſtando fede alla prima ſtampa pubblicata dal Quirini, la qual vedi in fine del Libro, reputai, che la forma delle due Tavolette foſſe di parallelogrammo rettangolo, coſtumata nella più antica ſorta di pugillari. Oſſervato l' Originale, e trovatolo d' altra figura perchè il lato ſuperiore delle Tavolette non è tutto retto come l' inferiore, ma miſto (il che eſpreſſo è dal mio *Vero Diſegno* pur nel fine del Libro) cangiar dovetti parere: e per ciò nella Lett. X. pag. 10. chiamai *coſa rilevantiſſima* queſta differenza da me notata. Quindi, replico, avviene, che

poco m' importerebbe, che il Marchese mosso dalla troppa grandezza delle medesime non credesse, ch' abbiasene servito un amante ad uso di lettera: non credendolo adesso nè anch' io, ma per tutt' altra ragione, cioè per la diversa figura. Mi preme alquanto bensì, che meco si creda, che il piccolo libro cui nella prima Tavoletta effigiato veggiamo, rappresenta una lettera amorosa, cioè quella di Paride. Nè quì si potrà certamente obbiettare soverchia grandezza. Si misuri nel primo basso rilievo quanto sia lungo esso libro, ed insieme quanto alto Paride nel secondo. Si troverà, che il libro è la decima terza parte di Paride. Facciasi costui di statura ordinaria, cioè di once quaranta del piede Piemontese corrispondenti ad once sessantatre ed un terzo del Regio piede di Parigi. Il Libro sarà lungo once tre, e un tredicesimo Piemontese, cioè once quattro, e trentaquattro quarantanovesimi Parigini. Grandezza che lo stesso Maffei concederebbe essere non eccedente per una lettera amorosa, giacchè troverebbela minore delle Tavolette quasi la metà, nè molto maggiore di quella cui noi pure sogliamo talora dare ad alcune lettere nel piegarle.

Col libretto adunque di tal figura, e grandezza, fu perfettamente dal nostro Artefice rappresentata una lettera, e fu in modo non istravagante, nè strano, seguita la finzione d'Ovidio, il qual suppose, che Paride una lettera abbia ad Elena scritto. Egli doveva in oltre significare, ch' era amorosa. Imperciocchè il Trojano nel terzo verso le dice:

Eloquar? an flammæ non est opus indice notæ;
Et plus quam vellem, jam meus extat amor? –
Si tamen expectas, vocem quoque rebus ut addam;
Uror: habes animi nuncia verba mei.

Per tanto che fece l' artefice? Effigiò presso la lettera Amore, e quelle ali gli diede, quella sembianza, quella face, e quell' arco, a cui allusero Tzetze, ed Ovidio, e Seneca, ed Apulejo: attestando l' uno, che

Formosum juvenem adolescentem Amorem pictores
Sagittarium pingunt, atque una igniferum,
Atque alatum.

dicendo l' altro:

Et mihi cedet Amor, quamvis mea vulneret arcu
Pectora, jactatas excutiatque faces.

il terzo:

Arcusque sacros instruit sæva face.

e sopra tutto, più acconciamente all' amorosa impresa di Paride, mentovando il quarto nel lib. 4. *puerum . . . pinnatum . . . & satis temerarium, qui . . . flammis & sagittis armatus per alienas domos . . . discurrens, & omnium matrimonia corrumpens, impune committit tanta flagitia.* Svolazzar gli fece dietro il tergo una veste quasi come si vede data ad Amore da altro Artefice in due antiche Gemme dello stupendo Gabinetto dell' Invittissimo RE DI FRANCIA, pubblicate dal Mariette Tom. 2. p. 49. 90. Ed Amore vi collocò anco-

cora per quel diritto, ch' egli avea in questo affare di Paride, che venuto era da Troja in un navilio a cui alluse il Giovane Filostrato epist. 42. ottimamente illustrato dall' Oleario, e cui l' Ovidiano Paride stesso nel v. 113. descrisse chiamandolo, come notò il Facciolati, dipinto nella poppa con la figura d' un Amorino *Cupidine parvo*. E certo presso Luciano nel *giudizio delle Dee* dubitando Paride, ch' Elena *relicto conjuge* non voglia *cum barbaro, & peregrino homine e patria navigare*, Venere gli promette di far, che Amore suo figlio, ἔρως gli sia *condottiero per istrada* τούτῳ σοι παραδώσει ἡγεμόνι τῆς ὁδοῦ γενησομένου, e più opportunamente, quanto all' accostarsi d' Amore con la fiaccola ad Elena in questa prima Tavoletta, soggiunge: *Ac Cupido quidem totus in illam ingressus, mulierem amare coget*, καὶ ὁ μὲν ἔρως, ὅλως παρελθὼν εἰς αὐτὴν ἀναγκάσει τὴν γυναῖκα ἐρᾷν. Amore in somma effigiato è quì tale presso una repugnante, quale in simil caso egli stesso dice aver fatto: *quin aliquando advolavi, facem propius admovens*, καί ποτε, ἐγὼ μὲν ἄλλως παρέπτην, πλησίον ἔχων τὴν λαμπάδα nel dial. di *Venere*, e *Amore* di Luciano. Ond' Elena poi parlando del suo rapimento con Menelao nella Tragedia che di lei porta il nome in Euripide, v. 672. potè dirgli: *Non ad thalamum barbari adolescentis volante veni remo, volante sed Amore* πετομένου δ' ἔρωτος: e Iscano p. 69. ben manifesta quanto abbia a Paride giovato Amore; e Ditti altresì pag. 84 *ad usum Delphini*.

Ma quella lettera di Paride cui l' Artefice sì bene espresse ch' era amorosa; da chi dovea egli poi fare che ad Elena tanto gelosamente custodita, fosse recata? Da qualche compagna, o serva di lei? No, perchè Paride stesso così le scrisse secondo Ovidio:

Et comitum primas Clymenen, Æthramque tuarum
Ausus sum blandis nuper adire sonis.
Quæ mihi non aliud, quam, Formidare, locutæ,
Orantis medias deseruere preces.

Non potendo egli dunque da tali donne ottener che s' interponessero, giudicò l' Artefice, che probabilmente Paride avrà fatto uso d' un qualche uomo, suo proprio servo sperimentato, e fedele, giusta il precetto appunto d' Ovidio lib. 3. *art. am.* v. 465.

Ancillæ, puerive manus ferat apta tabellas:
Pignora nec juveni credite vestra novo.

Del qual però dopo recata la lettera è verisimile, che Paride non abbia fatto altro uso allora in Isparta rispetto ad Elena, poich' essa risposegli per vie maggiore cautela:

Cætera per socias Clymenen, Æthramque loquamur,
Quæ mihi sunt comites, consiliumque duæ.

Paride certo non andò solo in Isparta. Ovidio asserisce

Et sequitur regni pars quotacumque sui.

Libanio nell' Orazione di Menelao narra, che vi pervenne *famulitium adducens*

 sepa-

θεράπειαν ἐπαγόμενος. Orazio, lib. 4. od. 9. aggiunge ch' Elena vide i compagni di Paride *mirata . . . comites Helene*. Questi *compagni* del molle Trojano, secondo che Ettore nel lib. 3. dell' Iliade v. 47. gli rinfaccia, erano *di suo genio* ἑτάρους ἐρίηρας. Ne parla Ditti Cretese p. 4. 105. 154. 174. Vedi altresì Iscano p. *66.* nell' edizione del predetto. Che alcuni di coloro fossero Eunuchi, conghietturar si può da Virgilio, il quale, se il Frigio Paride avuti seco non ne avesse, men propriamente avrebbe fatto dire di Enea nel lib. 4. v. 215. *ille Paris cum semiviro comitatu*. Che in uso fossero in Frigia, il dice Marziale lib. 9.

Semiviri poterant qualia ferre Phryges.

Il dice Giovenale, Sat. 2.

Phrygio quos tempus erat jam
More supervacuam cultris abscindere carnem.

Il dice Tibullo lib. 1. el. 4.

Et secet ad Phrygios vilia membra modos.

verso simile all' Ovidiano 454. contro Ibi, ripetendovisi presso che ogni parola. Il dice S. Gregorio Nazianzeno nella prima invettiva contro Giuliano: *apud Phryges castrari* ἐν Φρυξὶ κατατέμνεσθαι. V' allude Cicerone col *Phrygio ferro*; e ne parla il Giunio T. 4. p. 365. *Lamp. Critic.* Non doversi intender ciò de' soli Sacerdoti di Cibele, l' accenna Pausania mentre nel lib. 10. narra, che Polignoto dipinse vicino a una Sorella appunto di Paride forse un Eunuco ἢν ἄνθρωπός ἐστιν εὐνοῦχος. E questi Eunuchi Frigj essere stati interamente mutilati il dichiara Claudiano contro Eutropio, lib. 1. v. 280.

Inguinis & reliquum Phrygiis abscindere cultris,

ottimamente dilucidato quì dal Turnebo, e dal Barzio. Paride stesso aver cagionata a Peritetano mutilazione totale, il narra Fozio citando Tolomeo Efestione cod. 190. τὰ παιδογόνα ἀπέτεμε. Vuolsi di più? Teme Enea presso Virgilio lib. 2. v. 577. ch' Elena torni a Sparta *Phrygiis comitata ministris*. Per intender chi questi fossero, somma luce apporta Euripide colla sua Tragedia intitolata Oreste, nella quale costui dice d' Elena a Pilade v. 1110. *habet barbaros comites*. Pilade risponde: *Quos? neminem Phrygem metuo*. Oreste soggiunge: *Quales possint esse curatores speculorum & unguentorum*. Pilade allora gli chiede: *Venit ergo huc habens delicias Trojanas?* Τρυφὰς γὰρ ἥκει δεῦρ' ἔχουσα Τρωϊκάς; Al qual verso scrive lo Scoliaste: τρυφὰς λέγει, οὓς ἐκ Τροίας εὐνούχους καὶ θεράποντας ἤγαγε, imitato dal Chiarissimo Traduttore Italiano P. Carmeli così nella sua nota latina: *delicias Trojanas appellat Eunuchos, & famulos, quos ex Troja adduxerat Helena*. Anzi poco dappoi, v. 1371. è introdotto un Servo Eunuco Frigio a dire: *Effugi Argivum ensem ex morte*, e nel v. 1386. a gridare: *quam doleo te periisse, lugubre, lugubre carmen barbarica voce*.

Ὥς σ' ὀλόμενον στένω
Ἁρμάτειον ἁρμάτειον μέλος
Βαρβάρῳ βοᾷ.

Di

Di tal canto ragiona un eruditissimo Accademico Francese p. 283. Tom. X. *Mem. Acad. bell. Lettr.* citando Esichio, ed Euripide. E del Tragico lo Scoliaste il commenta nella seguente maniera: ἔνιοι δὲ τὸν φρύγα τὸν ἐκπεπηδηκότα εὐνοῦχον φασί. τοὺς δὲ εὐνούχους ἐπιεικῶς ὀξυφώνους, ὑπάρχειν. All' Eunuco dimanda il Coro, v. 1382.: *Quid est Helenæ minister Idæe?* Τίς δ' ἔσθ' Ἑλένης πρόσπολ', Ἰδαῖον κάρα; Finalmente Oreste, v. 1530. gli dice: *neque mulier es, neque es inter viros:* οὔτε γὰρ γυνὴ πέφυκας, οὔτ' ἐν ἀνδράσιν σύ γ' εἶ. Verso illustrato dallo Scoliaste con questa nota: Εὐνοῦχος γὰρ ἦν. Verso illustrato da Ovidio quando nell' El. 3. lib. 2. *Am.* è chiamato l' Eunuco Bagoa *nec vir nec fœmina*, e minacciato è Ibi, v. 455. di divenire *nec fœmina, nec vir, ut Attis*. Verso finalmente illustrato da Luciano mentre nel dialogo *Eunuco*, introduce Licino a narrar che Diocle affermava *Eunuchum neque mulierem esse, neque virum* οὔτε ἄνδρα, οὔτε γυναῖκα εἶναι τὸν Εὐνοῦχον. Era dunque passato al servigio d' Elena un Eunuco Frigio dopo ch' ella seguitò Paride: ed è agevole il credere, che di Paride sarà stato costui prima servo, come servo appunto d' Aristeo fu l' Eunuco Eutropio presso Claudiano lib. 1. innanzi di servir quella, a cui poscia *cum se rapido fessam projecerat æstu . . . . roseis pavonum ventilat alis*, nè più nè meno che il servo Eunuco Frigio in Euripide v. 1428. dice di se: *Phrygio, Phrygio more ad comam auram, auram Helenæ, Helenæ circulo benefacto alato, ad genam ciebam barbaro more:*

> Φρυγίοις ἔτυχον φρυγίοισι νόμοις
> Παρὰ βόστρυχον αὔραν, αὔραν
> Ἑλένας Ἑλένας εὐπαγεῖ κύκλῳ
> Πτερίνῳ, πρὸ παρηΐδος ἀΐσσων
> Βαρβάροισι νόμοισιν.

Or quale fu dell' Eunuco Eutropio l' ufficio presso il padrone Aristeo? Udiamo Claudiano, lib. 1. v. 77.

> *acutum*
> *Aggreditur lenonis opus, nec segnis ad artem*
> *Mens erat, officiique capax, omnesque pudoris*
> *Hauserat insidias. Custodia nulla tuendo*
> *Fida toro, nulli poterant excludere vectes.*
> *Ille vel ærata Danaen sub turre latentem*
> *Eliceret. Fletus domini fingebat amantis,*
> *Indomitasque mora, pretio lenibat avaras:*

nè v' era alcuno

> *Cautior elusi fremitus vitare mariti.*

Quindi nel prologo del lib. 2. v. 10. gli dice il Poeta

> *Ad Veneris partes, ingeniumque redi.*
> *Non bene Gradivo lenonia dextera servit.*
> *Suscipiet famulum te Cytherea libens.*

Nè

Nè del solo Eutropio era questo il costume. Clemente Alessandrino, *Pædag.* lib. 3. cap. 4. scrive: *Eunuchi multi, iique lenones, propterea quod sit probabile eos libidini non posse operam dare, iis qui volunt vacare voluptati, inservientes citra ullam suspicionem.* Εὐνοῦχοι πολλοὶ καὶ οὗτοι μαστρωποί. τῷ ἀξιοπίστῳ τοῦ μὴ δύνασθαι φιληδεῖν, τοῖς εἰς ἡδονὰς ἐθέλουσι ῥαθυμεῖν ἀνυπόπτως διακονούμενοι. Nominansi ancora in Lampridio p. 127. *Eunuchi . . . qui internuncii sunt,* e p. 44. egli ne indica la fedeltà dicendo, *Spadonem, hominem, ut scis, fidelem.* Nè d' altri che di un servo Eunuco si servì ancora altro Principe per inviare all' amata Principessa sua Ospite una lettera presso Nicolò Damasceno, maravigliosamente illustrato da un dotto Accademico di Parigi. Or quanto giudizioso, e felice non fu il pensiero con cui il nostro Artefice supplì al silenzio d' Ovidio circa la persona che portò ad Elena la lettera amorosa di Paride, immaginando che recata le fosse da un Eunuco servo di quel Trojano, e per ciò da persona, attesa la mutilazione, non sospetta, ma tale, che avvegnachè in Isparta le Regine fossero custodite assai, come narra Platone citato dall' Amelot p. 345. sopra il Governo di Venezia, potea agevolmente ottener da' custodi d' Elena permissione di favellarle?

Stabilito ch' ebbe acconciamente l' Artefice di far, che un Eunuco Frigio, servo di Paride, fosse della lettera l' apportatore, dovea con eguale convenevolezza tale rappresentarlo. Che fece dunque? Considerò essere un contrassegno degli Eunuchi la grande statura. Così da Corippo, lib. 3., è dipinto l' Eunuco Narsete:

Eminet excelsus per omnia vertice Narses
Agmina.

Da Giovenale, sat. 6. v. 374. così è descritto altro Eunuco:

Conspicuus longe, cunctisque notabilis intrat
Balnea.

Così da lui medesimo, ivi v. 5. 12. è mentovato *ingens Semivir.* Così da Persio Sat. 5. son ricordati *grandes Galli.* E così ancora da Filippo Villani, cui cita la Crusca alla voce *menno*, è rappresentato un Eunuco *sfoggiato di grandezza.* Per ciò l' Artefice nella prima Tavoletta fece di lunga statura colui che indicar volea, ch' era Eunuco. Morbido in oltre l' effigiò parimente nelle mammelle, giacchè Macrobio lib. 8. c. 10. osserva, che degli Eunuchi *corpus sæpe pinguescit. Certe ubera . . . . grandescunt.* Nudo poi quasi tutto il formò, sì perchè quindi manifestassesi la totale sua evirazione, e sì perchè ancora Claudiano lib. 1. narrò, che l' Eunuco Eutropio *sæpe nudus* lasciava vedersi. *Adest luculentus puer nudus, nisi quod ephebica chlamyda sinistrum tegebat humerum*, scriverebbe ancor del nostro messaggiero, Apulejo lib. 10. E par, ch' egli stesso potrebbe dire con Persio, sat. 6., alla Donna a cui reca la lettera:

Sum tibi Mercurius. Venio Deus huc ego, ut ille
Pingitur. An renuis?

Simi-

Simile alla statua di Lucio Vero negli Orti Mattei, e ad un basso rilievo del *Mus. Veron.* p. 49., è il picciol drappo, che su la spalla sinistra ha l' Eunuco, come su la destra lo ha Giove p. 1. Tom. 2. delle pietre intagliate del RE CRISTIANISSIMO. Del balteo che attraversa la vita, vedi il Buonarroti p. 328. *Medagl. Carpegn.*, e lo Sperlingio lett. 1. vol. 4. *suppl. Poleni*: e considera se fosse mai quel de' servi quivi ricordato p. 300. I calzari dell' Eunuco, onde *medium impediit crus*, giusta Orazio, essendo simili a quelli, che nella seconda Tavoletta ha l' Uomo, cui proverò esser Paride, indicano, che anch' esso è Frigio: ma perchè alquanto son meno ornati nell' orlo, accennano l' inferior sua condizione. Egli propriamente è *in barbaris calceis* βαρβάροις ἐν εὐμαρίσι, come il medesimo servo Eunuco Frigio descrive se stesso, v. 1372. nell' Oreste d' Euripide. L' asta, che gli si dà, non disconvien nè a servo, nè a Eunuco; spezialmente per viaggio. S' ascolti Marziale, lib. 9.

Splendophorus Libycas Domini petit armiger urbes:
Quæ puero dones, tela, Cupido, para,
Illa quibus juvenes figis, mollesque puellas.
Sit tamen in teneris levis & basta manu.
Loricam, clypeumque tibi, galeamque remitto:
Tutus ut invadat prælia, nudus eat.

D' un armigero del Frigio Anchise si ragiona nel Suppl. del Poleni pag. 1333. vol. 3. Narra Libanio *exposit. curric. Hero.*, che ad altri, *tres adstabant satellites nudo capite, bastas autem tenebant* δορυφόροι δὲ τρεῖς ἐφεστᾶσι γυμνοὶ μὲν τὰς κεφαλάς, δόρατα δ' ἐν αὐτοῖς. Così appunto è *nudo capite* quì l' Eunuco, cioè senza il pileo, che nella seconda Tavoletta ha Paride suo Padrone. Tornando all' armi non isconvenevoli ad un Eunuco, osservo, che Luciano *de iis qui mercede conducti* ec. pone un arco teso in mano ad un di costoro εὐνοῦχος ἐντεταμένον τὸ τόξον ἔχων. E se questo fosse, come suppone il Palmerio, un allegorico favellare, tale non è al certo nell' Icaromenippo quel rammentarsi *Arbacem Eunuchum, gladium educentem in Arsacem* τὸν εὐνοῦχον Ἀρβάκην, ἑλκυσάντα τὸ ξίφος ἐπὶ τὸν Ἀρσάκην. Taccio, che Claudio presso Svetonio c. 28. *Posidem spadonem . . . basta donavit*. M' accosto più al nostro proposito. Non può dubitarsi, che non fossero armati i Trojani quando vien detto loro in Virgilio l. 9. v. 617. da Numano: *O veræ Phrygiæ . . . finite arma viris, & cedite ferro*. Così non potrà negarsi, che non fosse armato altresì l' Eunuco Bagoa quando gli dice Ovidio, lib. 2. el. 3.

Bellica non dextræ convenit basta tuæ.
Ista mares tractent: tu spes depone viriles.

In Marziale troverai, lib. 9.

crepitantibus armis
Semiviri poterant qualia ferre Phryges.

E sopra tutto in Euripide udrai il soprammentovato Servo Eunuco Frigio narrare

trare v. 1478., ch' egli co' suoi compagni *accurrimus alius saxa, alius cuspides; alius ensem cum lungo capulo habens in manibus* ὁ δ' ἀγκύλας, ὁ δὲ ξίφος πρόκωπον ἐν χεροῖν ἔχων. Dovea però il saggio Artefice, mentre gli dava un' asta, manifestare che davala ad un Eunuco. Avrebbegli altrimenti richiesto il Poeta nell' Antologia p. m. *665. Quis mendax arma adaptavit frustra?* Come dunque si regolò?

Num gravis imbelles atterit hasta manus?

(parole d' Aretusa in Properzio lib. 4. el. 3. v. 24.) Non già. Fece, che con somma dilicatezza, a differenza dell' altro Giovane della seconda Tavoletta, tocchi appena costui coll' imbelle destra quest' asta: di che leggasi il Caro, Lett. 188., vol. 2. Emulò il bello artifizio osservato nell' immagine del Dio Como dal Mazzoni p. 378. *dif. di Dante* P. I. Eguagliò l' industria che nella stupenda Agata del Cesareo Tesoro dal Bianchini, e poi dal Maffei, *Mus. Ver.* p. 245. pubblicata, praticò colui il quale alla Donna diede un asta in modo non differente. E pareggiò il giudizio di chi formò il Cammeo da me altrove ricordato del Sig. Conte Scutellari, dove uno floscio e curvo Sileno tocca somigliantemente colla fiacca mano il tirso ch' era l' asta di Bacco. Questo già Mediceo Cammeo vorrei, che mirar potesse il Mariette per riconsiderar quanto scrisse, T. 1. p. 417. Intanto s' appaghi di vederlo sopra la Dedica delineato in grande, senza che però vi si desideri d' altra parte la sua vera misura. Non lascerà di crederlo Mediceo per quel punto ch' o può essere difetto della pietra, o inavvertenza del lavoratore. Onde a ragione il P. Belgrado nella sua terza lettera intorno Ercolano scrisse a p. 46. *Non semper interpunctionum habenda ratio.. Nam plures excidunt marmorariis quas locus non exigit.* Aggiunse l' Artefice al Giovane mutilato del nostro Dittico un cane, simbolo e di fedeltà, e di sagacità, doti convenientissime al Servo di Paride, che portava ad Elena una lettera aperta, ed esplorar doveva il suo animo, come la Serva Nape, a cui disse Ovidio mentre recar le facea a Corinna altra lettera amorosa,

Aspicias oculos mando, frontemque legentis.
E tacito vultu scire futura licet.

Anco il Mariette T. 2. p. 91. chiama quell' animale *le type de la Fidelité*. Parimente il Montfaucon T. 5. P. I. dell' Antich. Spieg. p. 69. l' appella *symbole de la Fidelité*, e cita Petronio che fa dire da Trimalchione: *valde te rogo ut secundum pedes statuae meae catellam pingas.* Osservabile è ancora ciò ch' egli scrive T. 5. *Suppl.* 27. Eschilo d' altra parte dice: *Sagax videtur hospita, canis instar*, concordando con Plauto in un verso del Millantatore Soldato, e con Sofocle in principio dell' Ajace flagellifero. E' poi atteggiato quale uno che parmi aver veduto in un marmo antico a S. Paterniano in Venezia presso l' Eccellenza del Sig. Giovanni Sagredo, e quale è il descritto nell' Antología p. m. 645. *Abblanditur te intuens catella, dominam domus rata se intueri*, cioè Elena nel nostro basso rilievo, e gli convengono le parole ad

altro

altro proposito ivi dette nella p. 654. *Firma nec basis te detinet, sed sane saltabis*. Aggiungi la p. 74. ove trovasi *collare habens . . . tamquam latrans*. Questa Tavoletta adunque è *cum famulo atque cane*, come d' altro scriveva Tzezte p. 326.: e di questo servo replicherebbe forse Marziale l. 12. carm. 15. *Hæc sunt quæ Phrygium decent ministrum*: anzi gli replicherebbe per avventura il Terenziano Parmenone:

Forma, ætas ipsa est, facile ut te pro Eunucho probes.

Solo una difficoltà mi rimane circa questo Giovane mutilato insorta dalla fascia che nel Original gli scopersi intorno la testa. Espressa l' ho nel mio Disegno, ma fu trascurata nella stampa del Quirini, e *cosa importantissima* la chiamai nella Lettera X. p. 11. S' ella fosse un diadema, più non sarebbe servo costui. Ma quando considerar si dovesse come quella che nel *Mus. Veron.* p. 420. hanno i sonatori di corno, e tromba, la condizione de' quali era servile, giusta il Pignoria, Vol. 3. *Suppl. Poleni*, e giusta altri, Vol. 4. p. 1103. 1115.; oppure quando si prendesse per una benda femminile, quale appunto Isidoro *Origin.* l. 19. cap. 31. *de ornamentis capitis fœminarum* la definisce dicendo: *vittæ sunt quæ crinibus innectuntur, quibus fluentes religantur capilli, & vittæ dictæ quod vinciunt*; allora vie più si ammirerebbe l' Artefice nostro che con tal fascia altresì manifestato avrebbe l' effeminatezza del personaggio di Paride, e meglio individuatolo per Eunuco. Certamente nel Real Giardino di Colorno veggonsi ancora le due Statue colossali alte palmi dodici Romani, di basalto Egiziano, scavate l' anno 1724. nella parte del monte Palatino compresa dentro gli Orti Farnesi; mentovate da Monsig. Bianchini p. 54. *del Palazzo antico de' Cesari*, un cui Salone già ornavano; e dal medesimo riportate nelle Tav. 19. 20. prima che venissero, come ora sono, danneggiate in più siti. Tosto che le mirai mi sovvenne ad un tempo stesso e la nota vicenda dell' altre antichità del celebre Museo Farnese, e la quarta Verrina di Cicerone, ove narrasi, che *in aperto ac propatulo loco signa duo sunt . . . & pulcherrima, & perampla. His pluchritudo periculo, amplitudo saluti fuit: quod eorum . . . asportatio perdifficilis videbatur*. Ben degne sono della nobile e dotta cura, che il REALE INFANTE si prende di far loro apprestare in questi dì medesimi acconcio, ed ingegnosamente ornato piedestallo; e nella miglior maniera possibile, col mezzo dell' espertissimo M. Petitot, alle guaste parti supplire. Domiziano n' abbellì, come nota il Bianchini p. 58., il Palazzo Imperiale; e rappresentano l' una Ercole Giovane, l' altra Bacco. Alla preziosa materia corrisponde l' egregio lavoro. Spezialmente questa di Bacco io considerai non solo per la secchia ricolma d' uva, che non è espressa nella Tav. del Bianchini, come non vi si ravvisa la faccia della pelle dell' animale ond' è cinto il Fauno che abbraccia Bacco; ma per la benda, che doppiamente gli cinge e la fronte insieme, e la testa. Visibilissima nel Bianchini è la più stretta che Bacco ha intorno la fronte, ma non tanto chiaro discernesi l' altra più larga con cui circonda i capelli, che lunghi quinci e quindi giù per le spalle, e davanti e-

ziandſo fino alle poppe, gli ſcendono, e forman anco dietro la nuca un ben groſſo nodo. Queſto non ſo ſe trovisi nelle ſtatue di Bacco, che colle chiome egualmente ſparſe rappreſentò il Montfaucon T. I. P. II. Tav. 144. n. 6., Tav. 145. n. 1. 2. 3., Tav. 146. n. 1., e *Suppl.* T. 1. Tav. 56. n. 2. Quella benda avvolta intorno a' crini di lui nella ſtatua di Colorno è ſomigliantiſſima alla noſtra del Giovane Eunuco; e coſa mi ſembra molto degna di rifleſſione, che (poichè Iſidoro l. 19. c. 23. ne inſegna, che *habet & ſexus inſtitutam ſpeciem habitus, ut in viris tonſi capilli, in mulieribus redundantia crinium, quod maxime virginibus inſigne eſt*) lo ſcultore e con que' capelli così diffuſi, e con quella *vitta ornamentum capitis fœminarum*, (che appunto in capo a una femmina vedeſi nel T. 1. Raccolta d' antichità ottimamente illuſtrate dal Sig. Conte Caylus tra le Greche, Tav. 57. n. 1.) e colle gonfie mammelle, e colla morbidezza di tutta la perſona, e coll' abbracciamento ſteſſo del Fauno, abbia sì ben ſaputo eſprimere ciò che di Bacco i Poeti narrano, ed i Mitografi. Conferma queſta inſigne ſtatua il verſo 353. d' Euripide che *in Bacchis* chiamollo τὸν θηλύμορφον ξένον *forma fœminæ hoſpitem*. Dà luce all' altro del Poeta Fallico:

Trahitque Bacchus Virginis tener formam.

Illuſtra il 19. d' Ovidio, lib. 4. Metam. che a Bacco dice

tibi, cum ſine cornibus aſtas, (come quì lo veggiamo)

Virgineum caput eſt.

Ed è maraviglia, che l' eruditiſſimo Marcheſe Maffei, a cui era noto e Fornuto, che ſcriſſe di Bacco θηλύμορφος πλάττεται *ſi ſcolpiſce in forma di femmina*, e S. Girolamo, che con Euſebio, e Sincello atteſtò, che *pingitur Liber muliebri, & delicato corpore*; ignoraſſe ciò, che il Cavalier Maffei *Gemme Antic.* Parte 3. n. 27. ſpiegando una Maſchera di Bacco, *che ha le chiome raccolte all' uſo donneſco con tenero, e delicato volto*, ſapea; vale a dir, che ciò era per la ſua *doppia natura di maſchio, e femmina*. Certo di queſta fa menzione un Inno attribuito ad Orfeo in cui chiaramente è chiamato Bacco ἄρρενα καὶ θῆλυν διφυῆ *fœmina, maſque ſimul, gemina huic natura*. Anzi Teodoreto *Hiſt. Eccl.* l. 3. c. 6. racconta, che *Emeſæ urbis vicinæ, Baccho mulieroſo Eccleſiam, a Chriſtianis nuper ædificatam, dedicaverunt, ſtatuamque plane ridiculam, ſexum utrumque, virilem ſcilicet, & muliebrem repræſentantem, in ea collocarunt*. Di tali teſtimonianze moſtroſſi ignaro il Marcheſe quando a p. 19. asserì, che *il vero ſenſo di Cornuto, e d' Euſebio è, che ſi facea con volto, o corpo delicato, come di Donna, ma non già con ſeſſo differente*. Nè giova il dire, che ciò *ſarebbe ſtato troppo diſconvenevole a un Eroe, che voleano conquiſtator dell' India*. Tale vittorioſa ſpedizione attribuirongli in vero, e la ſi accenna cogli Schiavi incatenati, e colle Vittorie, in un Marmo di S. Vittore in Marſiglia, non ben inteſo dal Montfaucon T. I. *Suppl.* p. 157. Ma quant' altre contrarietà per appunto ſopra di Bacco non accoppiò la Mitología? Vecchio, e giovane; barbato, ed imberbe; con corna, e ſenza;

graſ-

grasso, e magro; nudo, e vestito, l' incontrerai presso Fornuto, il Giraldi, il Conti, e gli altri Mitografi. Che che però sia di tali cose, sempre è sicuro, che siccome la benda del Bacco di Colorno unita alla morbidezza della persona, e alla grossezza delle mammelle, indicò quanto di femminile egli avea, così la nostra del Giovane mutilato può l' effeminatezza sua avere espressa. Per tal fascia tuttavia (di cui non prima ho potuto accorgermi che nel 1751, osservando il Dittico stesso) m' induco a riporre adesso tra le conghietturali soltanto, non tra le certe, la mia spiegazione del Servo Eunuco Frigio di Paride: la cui *Figura* promisi già nella *Lett.* I. p. 7., che *sarà spezialmente dilucidata dal canto d' un Barbaro* (cioè dell' Eunuco introdotto da Euripide a formare *lugubre carmen barbarica voce* nell' Oreste) *noto ad un Greco* (cioè ad Esichio nella parola ἁρμάτειον) *ad un Francese* (cioè all' Accademico di Parigi, che nel T. X. favellonne) *e a mille Italiani*, cioè a' leggitori della traduzione fattane dal Carmeli in verso Italiano. Confesso, che l' accidental lettura dell' Oreste d' Euripide *nel Settembre del* 1744 m' aprì la via a scoprire il significato non inverisimile di tal Figura, e quindi di tutto il Dittico. Laonde se questo successo per avventura fosse di qualche pregio, potrebbesi annoverare fra i molti, che ricorda il P. Belgrado verso il fine dell' artic. 7. della sua Prima Dissertazione *dell' azione del caso nelle invenzioni* in questi giorni uscita alla luce. E conoscendol puramente fortuito, ancora perciò chiamai nel *Programma* essa spiegazione *di tal natura, ch' anzi stupore in me si destò per averla sì tardi pensata, di quello che diletto per averla alfin rinvenuta*.

Supposto per tanto che nella prima Tavoletta del Dittico Quiriniano il Giovane mutilato sia un Eunuco Servo di Paride (non già Paride stesso, come a lungo provai nella Lett. IV. contro il Lami, ed il Facciolati, che tale il credettero) e conghietturato che sia in atto di presentare ad Elena la lettera del Padrone, nella quale, secondo Ovidio, le spiegò Paride il proprio amore, la eccitò a corrispondenza, anzi la stimolò a fuggir seco; veggiamo ora se tutto il resto del Dittico in ogni anche menoma parte convenga a ciò che tra Paride ed Elena succedette. La Donna dunque che sta a canto del Servo scolpita nella medesima prima Tavoletta, dee, secondo il Facciolati, il Lami, e me, esser Elena. Ma quali riscontri poi aver dovrebbe per apparir tale? Quali mozioni dell' animo esser dovrebbero espresse cogli atteggiamenti del corpo? Qual corpo finalmente, e quale vestito sarebbe proprio di questa illustre Spartana? Se consideriamo quello che Paride scrive ad Elena, ed Elena risponde a Paride appresso Ovidio, troviamo ch' Elena in tal congiuntura dovrebbe manifestare con la conformazione del volto, col gesto delle mani, colla positura de' piedi, e col contegno di tutta la persona quello stupore, quel turbamento, quella meditazione, quella repugnanza, quella modestia, quella dubbietà, quel timore che per le sollicitazioni di Paride agitata l' hanno da prima nella guisa medesima, che secondo Plutarco vit. Tes. p. 12., An-

tiopa per mezzo appunto d' un Servo sollecitata da Soloonte *attentationem ejus repulit*. Questo dimostrano chiarissimamente le due sopraccitate lettere da capo a fondo. Questo la prima dove spezialmente scrive Paride:

Parce precor, fasso, nec vultu cætera duro
Perlege.
Si pudet & metuis ne me videare secuta ec.

Questo dichiara la seconda dove principalmente Elena gli risponde:

Nunc oculos tua cum violarit Epistola nostros,
Non rescribendi gloria visa levis.
Ausus es hospitii temeratis, advena, sacris
Legitimam nuptæ sollicitare fidem?

passo addotto dal Facciolati.

Rustica sim sane, dum non oblita pudoris;
Dumque tenor vitæ sit sine labe meæ,

versi recati dal Lami. Vedere la si dovrebbe di statura alta assai, non tanto perchè universalmente sì fatta abitudine del corpo era, giusta il Meursio Tom. 5. *Gronov.* col. 2348., e Plutarco p. 823. T. I., nelle Donne Spartane ascritta a bellezza, anzi, come ben notò il Lami, giusta il medesimo Plutarco p. 596., particolarmente richiesta per le mogli de' Re di Sparta; quanto perchè (e il Lami pure osservollo) individualmente ad Elena stessa ne la attribuisce Teocrito chiamandola μεγάλη nell' Idill. 18. Giacchè lo Scoliaste di Aristotile al lib. I.c. 9. *Rhet.* ci assicura che *Lacedæmone comam alere signum est . . . nobilitatis*, e giacchè Virgilio ci narra lib. I. En. v. 319. che Venere quando si vestì alla Spartana *dederat comas diffundere ventis*; sarebbe mestieri, che la nostra non solo nobile, ma Figliuola, e Moglie di Re, avesse lunga la chioma, e sparsa su gli omeri. Perchè però Venere allora non comparve in sembianza di Spartana Maritata, ma

Virginis os, habitumque gerens, & Virginis arma
Spartanæ;

dovrebbesi forse non ostante ciò veder figurata colle chiome sparse al vento la Moglie di Menelao? No certamente. Affinchè l' abbigliamento del capo d' una maritata si richiegga diverso da quel d' una Vergine, basta ricordarsi di Carilao il quale presso Plutarco p. 232. Tom. II. *quærenti cur Spartani virgines detectas, mulieres velatas in pubblicum emitterent: quia inquit virginibus quærendi sunt viri, mulieribus opera danda est ut servent quos habent* τοὺς ἔχοντας. Nè per questo si vorrebbe già, ch' Elena avesse coperta ancora tutta la faccia. Costei nella propria casa ricevette la lettera del suo Ospite; e le mogli Spartane solo fuor di casa, *in pubblicum*, come osservò il Cragio Lib. 3. col. 2627., e il Montfaucon T. 3. P. I. pag. 101., andar soleano tutte velate. Poichè dunque da Euripide nell' Andromaca v. 830. raccolgo, che fin la figliuola d' Elena, dacch' ebbe marito, portar fu solita *un sottil velo* sopra *i capelli* πλοκάμων ἐμῶν ἄπο, λεπτόμιτον φάρος; la figura che avesse a rappresentar

tar

tar Elena in questa occasione tener dovrebbe un velo che dalla cima del capo incominciasse a coprirla: nè sarebbe *una spezie di flammeo*, oppure *un ornamento arbitrario*, come scrive il Lami, ma cosa affatto ad Elena convenevole. In qual maniera si vorrebbe poi abbigliato il resto del corpo? Se dal capo a' piedi passiamo, non è difficile il rinvenire quale specie di calzari cadrebbe in acconcio di darle, *semplici* per certo, e *d' un suolo unicamente*. Tali sono già stati in uso tra gli Spartani, dicendol Demostene nella Oraz. contro Conone, ἁπλᾶς ὑποδέδενται, e spiegandolo Suida coll' autorità di Callistrato, τὰ μονόπελμα. Quindi ottimamente il Lami: *possono forse convenire con le Laconiche, e con le Aple, così dette per essere molto semplici, e con un suolo solo, . . . testimonio l' Autore dell' Etimologico, e Arpocrazione*. Se poi del vestimento osservar si volessero i requisiti, uno assai semplice e schietto ne dovremmo vederle in dosso, onde contravvenuto non fosse alle parole di Plutarco nella Vita di Licurgo p. 45., che colà *neque usus ullus, vel fruitio erat, nec vero omnino conspectus, vel ostentatio magnifici splendoris*. Che spezialmente nelle vesti s' astenessero gli Spartani dalla magnificenza, ben lo seppe Senofonte quando per lui fu chiamata *Laconum vestis admodum vilis* εὐτελὴς ἄγαν. E che non solo agli Uomini, ma alle Donne ancora vietata era la splendidezza degli ornamenti, ben lo conobbe Eraclide, quando nel libro *de Politiis* scrisse: *Lacedæmone ornatus omnis mulieribus interdictus est*. Nè si creda, ch' Elena, moglie d' un Re, esser dovesse dall' altre Donne in questo differenziata. Se al grado Reale s' avesse colà permesso vestimento diverso da tutti gli altri semplici, e vili, non sarebbe stato il Re Agesilao dagli Egizj deriso per la rozzezza dell' abito, come narra Plutarco nella vita d' esso p. *616*., e negli Ap. Lacon. p. 214. Non sarebbe stato per questa caro agli Spartani il Re Agide, secondo lui p. 801. che ancor del Re Cleomene dice p. 810. che andava coperto *pallio plebeio* ἐν ἱματίῳ τῷ τυχόντι. Non avrebbe scritto Clemente Alessandrino Lib. 2. *Pæd.* c. 10., che presso gli antichi Spartani alle sole male femmine era conceduta la vaga o ricca foggia degli ornamenti. Vero è che Chelonide pag. 802. n' ebbe, tutto che saggia figlia del Re Leonida, e saggia moglie del Re, o, secondo il Meursio, Tiranno Cleombroto. Ma ciò fu da che gli Spartani rovinato l' impero degli Ateniesi s' allontanarono dagl' istituti severissimi di Licurgo. Più forte opposizione si moverebbe adducendo un passo d' Euripide nell' Andromaca v. 147., e uno di Virgilio l. 1. Eneid. v. *647*., per cui appare che la figlia d' Elena, ed Elena stessa, trasportaron da Sparta vesti magnifiche. Anzi Omero nel lib. 4. Odiss. fa, ch' Elena in Isparta sia in mezzo a ricchi e pomposi arredi, imitato da Q. Smirneo l. *6*. p. 227. Tentano sciogliere il Volpi, e il Meursio alcuna di queste difficoltà, ma non rettamente. Io le distruggerei col distinguere i tempi, e col considerar le licenze Poetiche. Prima che Licurgo riordinasse Sparta v' era del lusso. L' attesta Plutarco Ap. Lac. p. 225. *vivebant delicate*. Il saggio Legislatore l' estirpò affatto. Elena fiorì in tempo anteriore a

Li-

Licurgo. Quindi i quattro suddetti Poeti secondo verità a lei, o ad Ermione, diedero abbigliamenti sontuosi. Ma quanto spesso non fanno uso degli anacronismi i Poeti? Properzio usonne circa gli Spartani con trasportamento del tempo antico al nuovo, di che veggasi il Mazzoni p. 517. D' altra parte Ovidio circa Elena stessa ne fece uso con trasportamento del tempo nuovo all' antico, cioè a quello innanzi Licurgo. Perciò fa, che Paride ad Elena scriva:

O quoties dices: Quam pauper Achaja nostra est!
Una domus quasvis urbis habebit opes —
Parva sed est Sparte: tu cultu divite digna es.
Ad talem formam non facit iste locus.

Nè in ciò gran fatto dissente da Euripide stesso, che favellando pur senza anacronismo, nelle Troadi, v. 993. introduce Ecuba a rinfacciare ad Elena la prima sua quasi povertà a confronto delle ricchezze godute in Troja: *Argis enim exiguas habens opes versabaris. Discedens vero ex Sparta, Phrygum civitatem fluentem auro, sperasti te posse implere abunde sumptibus. Non tibi satis erat Menelai domus ad luxuriandum tuis deliciis.* D' anacronismi poi somigliantemente usati da altri antichi Poeti fa menzione il P. Brumoy nel Teatro de' Greci. Lo Scultore adunque a cui fosse piaciuto rappresentar Elena quando le fu porta la lettera scritta da Paride, secondo Ovidio, avrebbe dovuto Ovidio stesso imitare, con la semplicità, e con la schiettezza del vestito manifestando la costumanza introdotta da Licurgo tra gli Spartani.

Molte parole non ispenderò per dichiarare, che tal vestito, oltre all' esser semplice e schietto, dovrebbe altresì tener del *trasparente*, giacchè S. Gio: Grisostomo in *Esai.* c. 3. nomina τὰ διαφανῆ λακωνικά. Molte non ne impiegherò per esporre, che detta veste leggera, onde uniformarsi col proverbio citato da Esichio intorno gli Spartani, dovrebbe essere una tunica: *Laconica tunica tenuis vestis.* Molte non ne userò per avvertire, che gioverebbe vederla alquanto aperta intorno al petto, onde desse luogo al rimbrotto di Peleo contro Menelao nell' Andromaca d' Euripide v. 629. ἐς γυμνὸν μαστόν. Al quale allude Aristide, seconda Oraz. Plat. p. 307., ma vi dissente, nè so perchè, il Bonarelli. Così in parte corrisponderebbe alla descrizione, osservata dal Lami, che della tunica d' Elena stessa fece Paride, allorchè le scrisse:

Prodita sunt [memini] tunica tua pectora laxa.

Difficile egli è però, che io senza molte parole vaglia a determinare con perspicuità a quanta lunghezza estendere essa tunica si dovrebbe perchè anco in questo ad Elena convenisse. Se ne libera con poche il Meursio lib. 1. c. 19. dicendo una medesima cosa della veste delle Spartane, fossero Vergini, o maritate. Alquanto men confusamente s' era però espresso prima il Cragio, lasciando scritto Lib. 3. Tav. 6. Inst. 9., che *ut de virorum abitu sanxit Legislator, ita & mulierum vestitum non præteriit. Eæ itaque instituto veteri vestes supra genua decurtatas ferebant. Unde φαινομηρίδες dictæ sunt ab Ibyco, ut testatur*

tur Plutarchus ; tamquam quæ femora nuda *ostenderint*. *De Virginibus id non dubium, docente Clemente Alexandrino lib. 2. Pædag. c.* 10. Neque enim decorum stolas finire citra genua, uti Lacænis Virginibus in usu. Nullam enim partem nudam fœminas ostendere convenit „. Ma il Bayle che non avea dissimulati nell' art. *Licurgue*, nota H, gli errori del Guillet spettanti alla veste delle Vergini Spartane, non lasciò già senza correzione quello del Cragio, così scrivendo: „ Je m' etonne que Cragius ait pu commettre la faute que l' on „ va lire ... Peut-on dire qu' un habit qui ne va jusqu' au genou laisse „ voir les cuisses? Le haut de chausses que les hommes portent depuis tant „ de siecles ne prouve-t-il pas le contraire dans toutes les variations par où la „ mode le fait passer? Il n' est pas vrai, généralement parlant, que l' habit „ des Lacédémoniennes fut court. L' autorité de Clement Alexandrin est mal „ alléguée. Cragius ne l' a pas prise du bon coté .... D' abord on voit „ là, que Clement Alexandrin ne prétend pas que cette vêture Lacedemo„ nienne laissât voir les cuisses; mais qu' il la blâme de ce qu' elle laissoit „ voir les pieds et les jambes. Cragius devoit pour le moins s' en tenir la, „ et ne monter point plus haut „. Con maggiore chiarezza passa poi lo stesso Bayle a manifestare „ que l' on peut conserver à ce passage toute la vérité „ nécessaire, sans supposer que Clement Alexandrin ait prétendu que les filles „ de Lacedemone alloient toûjours ainsi vêtues: il suffit qu' elles parussent „ en cet état, quand elles alloient à la chasse, quand elles luttoient, ou „ quand elles faisoient quelque autre éxercice. Or cela ne prouve point que „ leur habit fut fort court; cela prouve seulement qu' elles se troussoient jus„ qu' au dessus du genou, afin de n' en être pas embarrassées. C' est ce qu' il „ faut suposer nécessairement, à moins qu' on ne veuille accuser Virgile d' une „ grossiere ignorance; car il a donné aux filles de Lacedemone une longue „ et large robe, mais retroussée sur le genou quand elles chassoient:

Cui mater media sese tulit obvia sylva,
Virginis os, habitumque gerens, & virginis arma
Spartanæ ec.
Namque humeris de more habilem suspenderat arcum,
Venatrix, dederatque comas diffundere ventis,
Nuda genu, nodoque sinus collecta fluentes.

Non si creda già, che tal passo di Virgilio fosse ignoto al Cragio. Se ne ricordò: anzi fondatosi su quel *nuda genu*, credette poter provare la brevità delle vesti, asserendo, lib. 3. Tav. 6. Inst. 9. *idemque, locus Virgilii supra a nobis allegatus docet*. Ora perchè le parole *nodoque sinus collecta fluentes*, cangiar nol fecero di parere? Dirollo io. Pensò, che la voce *sinus* riferir si dovesse alle chiome in luogo di prenderla per metafora *de laxitatibus vestium quæ inter plicas intermedia sunt*. Lo deduco dall' osservare nell' Instit. 6. coteste parole: *Fœminarum coma etiam prolixa, sed sparsa in humeros, tantumque nodo religari solita, ut intelligi potest ex Virgilio, lib. 1. Æneidos*. Ma tornan-

nando al Bayle, chi crederebbe, che dov' egli va in traccia d' autorità per dimostrar la lunghezza dell' abito delle Vergini Spartane, e ricorre ancora a Polluce, lasciasse poi da canto alcuni detti di Virgilio, i quali pur sono in quel medesimo libro, versano intorno alla medesima apparizione di Venere, e chiaramente palesano sino a qual parte del corpo scendesse la veste loro, quando dal nodo non fosse stata impedita? Poichè Venere in forma di Donzella Spartana terminò di parlare ad Enea, non tenne più raggruppata la veste, e perciò allora v. 408. *pedes vestis defluxit ad imos*. Nota quì Servio opportunamente *vestis defluxit. Quia dixit supra. Sinus collecta fluentes*. Che se l' abito di Venere quando stava prima piegato in nodo, era pur capace d' arrivare fino all' estremità de' piedi, sciolto che fosse stato; ognun vede, che l' abito altresì delle Donzelle Spartane, sotto il cui sembiante la Dea comparve, non si dee crederlo così corto come il Guillet, e il Cragio, men cauti del Maggioragio p. 136. *Ret. Arist.*, vorrebbero. Ma portassero pur le Vergini a Sparta non lunghissimo il vestimento, forse avremo noi col Meursio, col Volpi p. 4. e con altri molti a pensare, che quello delle Maritate fosse colà del tutto simile all' altro? Se la pretesa brevità, e l' incontrastabile apertura dell' abito verginale, era usata principalmente per servire alla lestezza ne' virili esercizj delle Donzelle, cedea nelle Accasate questo riguardo, mentre vedemmo p. 38. in Platone, e in Teocrito, che star doveano appunto a casa le seconde, e fuori usciano liberamente le prime. Sia pure secondo la sentenza di Clemente Alessandrino, Pedag. l. 2. c. 10. *trahere vestes ad summos usque pedes demissas, valde arrogans & superbum, quod ambulandi actionem impedit cum vestis instar verriculi, quæ in soli sunt superficie sordes secum attrahat*. Ma una veste *ad talos demissa*, una veste diversa da quella delle Vergini, perchè sembrar ci dovrà sconvenevole alle Mogli Spartane, che quasi perpetuamente passar soleano i giorni in casa, mentre l' altre quà, e là giravano a lor talento? Dell' apertura non parlerei, se al Volpi p. 4. caduto non fosse in pensiero, che le maritate eziandio, com' Elena, per detta apertura potessero esser appellate φαινομηρίδες, quando Sofocle, Euripide, Plutarco, Clemente Alessandrino, Polluce, parlando di veste così tagliata, coll' aggiunger sempre, che le Vergini Spartane solean portarla, dinotaron abbastanza l' uso diverso delle Accasate. In fatti Sofocle appresso Plutarco nella Vita di Numa p. 77. dice:

Stola caret, tunicam induens Hermione
Dilabidam retegit femur juvencula.

Basta il sapere ch' Ermione era *juvencula* νεόργον, perchè s' abbia a congetturarla fanciulla, essendo certo che gli Spartani accasavano le Vergini *non pusillas aut impuberes, sed adultas & maturas*, come attesta lo stesso Plutarco nella Vita di Licurgo p. 48. Quanto ad Euripide egli nell' Andromaca v. 595. così fa Peleo parlare:

Neque si velit aliqua

Puella

Puella κἂν Spartana possit esse casta:
Quæ relinquentes domos, cum juvenibus,
Nudis femoribus & tunicis laxatis
Cursus & palestras non tollerandas mihi,
Communes habent.

Plutarco poi T. 1. p. 76. in fin di Numa, dice *Præterea curam puellarum περὶ τὰς παρθένους restrinxit ad pudorem muliebrem & verecundiam Numa arctius: Licurgi soluta prorsus & fluxa in jocos incurrit poetarum*. E poco dappoi: *Sane virginum tunicæ τοῦ παρθενικοῦ χιτῶνος imæ non habebant pinnas consutas, sed explicabantur, & totum incessu aperiebant femur*. Clemente Alessandrino l' ho già citato col Cragio, ove dice *uti Lacænis Virginibus in usu καθάπερ τὰς Λακαίνας φασί παρθένους*. Finalmente Polluce è così addotto dal Bayle: „ La description, „ que Pollux nous a laissée de l' habit des filles de Lacedemone, ne nous „ permet pas de douter qu' il ne fût long ... C' est ainsi qu' il s' exprime „ lib. 7. cap. 13. *Tunica soluta, fibulis circa humeros constringebatur: fibula vero juxta pectus annectebatur. Ita autem dicebatur etiam virginum tunicula τῶν παρθένων χιτωνίσκος: cujus postquam aliquo usque pinnas solvissent, a malleolo inferiore pedis femora ostendebant; maxime Spartanæ, quas idcirco phænomeridas appellabant*. Si cominci per tanto ad annoverare tra i punti non dubbj dell' antica erudizione la manifestata differenza, che passava in Isparta fra le Vergini, e le Accasate, quanto alla forma dell' abito; e si conchiuda per ultimo, ch' a rappresentar Elena Moglie di Menelao s' avrebbe dovuto darle altresì una tunica così lunga, ch' esprimesse quella *veste lunga* appunto e *distesa*, colla quale Elena stessa, per ciò da Omero lib. 4. Odiss. v. 305., e lib. 15. v. 117., detta τανύπεπλος, pur in Isparta ad altri Ospiti s' è mostrata. Ora questi riscontri intorno alle mozioni dell' animo espresse per gli atteggiamenti del corpo, intorno alla forma della persona, e intorno la qualità del vestito, da me partitamente dimostrati tutti necessarissimi perchè la figura Donnesca posta appresso all' Eunuco nella prima Tavoletta del Dittico, chiamar si possa Elena con sicurezza; si rinvengono essi poi chiaramente di fatto tutti nella Figura colà scolpita? Guardisi la Tavoletta, e si vedrà una Donna con tunica schietta, aperta un po' intorno al petto, distesa fino all' estremità delle piante; una Donna con calzari semplici, e d' un suolo solo; una Donna coperta il capo da una spezie di velo che le scende giù per le spalle; una Donna d' alta statura, e di lunghi, sparsi, e negletti capelli; una Donna finalmente, che colla conformazione del volto manifesta pudore, turbamento, timidità, repugnanza; col gesto della man dritta esprime dubbietà, e maraviglia (come se dir volesse: *questa lettera a me ardisci porgere, o Eunuco? a questo me vuoi tu indurre?*) colla positura de' piedi incrocicchiati significa quella privazione di moto apparente, la quale è talora effetto d' un' anima concentrata ed immersa in vari e gravi pensieri; alfine coll' appoggiarsi che fa a una colonna coll' omero sinistro, è nello stato che per reggere in piedi corrisponde di necessità

al detto incrocicchiamento. Più, nol nego, il falso Disegno, con quel darle scoperti i cubiti mi confermava nel pensiero ch' essa fosse Elena vestita alla Spartana, mentrechè imparai dall' *Ermotimo* di Luciano p. 517. che *hæc quæ capitur ex habitu cognitio, ad statuas pertinet*, e sapea con la scorta del Silburgio nella nota 9. al cap. 10. lib. 2. del *Pedagogo* di Clemente Alessandrino p. 238. sopra quel detto *Pulcher cubitus; At non publicus*, che le Spartane non si coprian con maniche i cubiti. Ma poichè il Vero Disegno corrispondente all' Originale la ti fa vedere con maniche fino alle mani, ricordati bensì d' un basso rilievo del Museo Guarnacci, che quì non trovo, illustrato dal Gori, dov' Ella con maniche è rappresentata; ma per questa essenzial differenza tra il Vero, e il falso Disegno, riponi solo adesso tra le conghietturali la spiegazione; cui prenunziai nella Lett. I. p. 7. dicendo: *la seconda Figura poi si vedrà individuata da sei sillabe d' un verso del soprannominato Poeta Venosino*. E' il 16. del Lib. 4. Od. 9., e le sei sillabe sono *Helene Lacæna*. Tra le conghietturali altresì, attesa altra differenza, la si dee riporre adesso che trovo non così bella nell' Originale Elena, come mostravala la falsa copia, e com' esser dovea effigiata, affinchè con l' Ovidiana Ermione dir si potesse:

Helenen, quod erat pulcherrima, sensi.

Ad ogni modo non racconta egli forse Clemente Alessandrino, *Pad.* l. 2. c. 12. p. 246. che *Apelles pictor, cum vidisset quendam ex suis discipulis pinxisse Helenam multo auro ornatam, o adolescens, inquit, cum non posses pingere pulchram*, μὴ δυνάμενος γράψαι καλὴν, *fecisti divitem?* Non iscrisse forse Marziale questi due versi, ben degni di venire sottratti all' incendio del Navagero?

Qui pinxit Venerem tuam, Lycori,
Blanditus, puto, pictor est Minervæ.

Se Elena da un pittore, se da un pittore la stessa Dea della bellezza non fu talvolta rappresentata bella; potrebbe ancora il nostro Scultore aver pur voluto effigiar bella Elena, ma non avere avuto obbediente all' intelletto la mano. Questo si confessi più tosto che il difetto attribuitogli dal Marchese di non *essere imbevuto d' antiche idee*.

Passiamo alla seconda Tavoletta, e con più brevità esaminiamo se ignaro d' esse l' artefice si mostrò. Dissi già nella Lett. I. p. 7. *che l' uomo . . si troverà essere quale ce lo descrisse Plinio*. Il Sig Conte della Torre di Rezzonico ch' è per dare presto alla luce le sue eruditissime *Disquisizioni Pliniane*, accennate già nel Giornal Enciclopedico di Legi al Tomo de' 15. Aprile in quest' anno, tanta ha pratica di questo Autore, che certo subitamente dirà, ch' io additai le parole del lib. 34. c. 8. *Euphranoris Alexander Paris est: in quo laudatur, quod omnia simul intelligantur, Judex Dearum, amator Helenæ, & tamen Achillis interfector*. Eccolo ancor nel Dittico con non dissimili contrassegni. In primo luogo l' asta e lo scudo il mostran capace di poter poi uccidere Achille, e sono stromenti con cui, siccome scrissi nel Primo Ragionamento p. 13., s' esprimono le parole sue presso Ovidio *Finge tamen* ec. Anzi

danno

danno quasi un annunzio della guerra Trojana che per cagione della sua preda nascerebbe, come mirabilmente preaccennata fu nella Tav. 34. dello Spence da Marte che divide quasi le due scene del Basso rilievo, mentre d' una parte v' è il giudizio di Paride, dall' altra Venere, cui guida a Giove non il Genio della Grecia, ma la Vittoria. E ben Eschilo p. m. 652. disse ch' Elena seguì Paride *portans dotis loco Trojæ internecionem*. A p. 656. egli stesso spiega quell' asta chiamando Elena con ardita figura *hastæ nuptam*, e intendendo *hastigerum Trojanum*, come gli appella tutti Q. Smirneo p. 279. Ovato è lo scudo de' Frigi ancor presso il Montfaucon *Suppl.* T. 4., dove a p. 79. illustrando una pietra che il ratto esprime di Elena, dice che *Paris est accompagné de plusieurs gens de guerre armez . . . de bouclier et de piques . . . Ces boucliers . . sont tous ovales*. Quindi s' intende perchè Omero paragoni l' occhio di Polifemo a uno scudo, che non si dee chiamar rotondo con Aldo Manuzio p. 305. T. 4. *Lamp. Crit.* Nell' Originale si scorge in mezzo allo scudo l' *umbone* ommesso dal falso Disegno. Osserva l' Arduino p. 308. dell' Apologia di Omero, che ancora un fratello di Paride così portava lo scudo: e in luogo del tutto nomina questa parte Quintiliano dicendo p. m. 485. *bella umbone propellit*. In altro Dittico ch' io vidi a Monza, v' è altresì chi porta uno scudo con *umbone*. Questo convenía a Paride, e non ancora un' effigiato con qualche impresa, perchè in guerra distinto ancor ei non s' era; dottrina ovvia a chiunque ha letto in Virgilio *parmaque inglorius alba . . . puraque . . . parma*, di cui solo per modestia volle far uso Anfiarao nelle Fenisse d' Euripide p. 149. Squammato è in oltre lo scudo di Paride, come presso Virgilio nel lib. 9. v. 707. il Frigio Bitia ha lorica a squamma: *Nec duplici squama lorica fidelis*, e nel lib. 11. il Frigio Cloreo, v. 771.

agitabat equum quem pellis abenis
In plumam squamis, auroque inserta tegebat.

In secondo luogo Paride appare *amator Helenæ* ancora quì, avendola vicina, essendo da lei accarezzato, ed oltre ciò venendo coronato da Amore, il quale si vede adesso senz' ali, senz' arme, senza facella. Senz' ali è presso Venere nella suddetta Tav. 34. dello Spence; e nella nostra indicar vuole costanza. Quindi della Statua Romana della Vittoria cui cadder l' ale, dice un Poeta nell' Antologia p. 674. *Roma omnium Regina, tuum decus numquam peribit. Victoria enim te effugere sine pennis non potest*. Espressamente d' Amore disse Properzio lib. 2. el. 9. v. 14.

Sed certe pennas perdidit ille suas,
Evolat heu nostro quoniam de pectore nusquam.

Senz' arme è presso Anacreonte: *sculpe Cupidinem inermem*. Del non aver nè l' une, nè l' altre, veggasi Temistio p. 281. e l' Antologia p. 674. E del mancargli insieme la facella, ma aver come nella nostra Tavoletta in mano Corone, s' oda chi opportunamente per me lasciò scritto nell' Antologia p. 660. *Ubi tibi arcus ille reflexus . . . . ubi alæ, ubi fax lamentabilis? Quid autem . . . . coronas ma-*

nibus habes? Queste nel Dittico o indican la vittoria da Paride ottenuta avendo seco Elena, o indican le nozze con essa seguite: e perciò altri potrebbe chiamar quel putto Imeneo ricordandosi del T. III. P. II. p. 222. del Montfaucon. Nozze le chiama Omero lib. 3. Iliad., ma però adulterine, come dice Massimo Tirio serm. 16., e Iscano p. 76.

In terzo luogo quell' Amore che tanto s' occupa in favor di Paride, ci accenna il premio che gli diede perchè alla Madre Venere, non all' altre Dee, accordò il pomo. Quindi appare il Trojano eziandio nella nostra Tavoletta *Judex Dearum*: e Trojano ravvisasi perchè *thiara contecto capite*, come di Paride dice Apulejo l. 10. Met. p. 237. Ancora Taziano contro i Greci scrive n. 10. p. 252. *Helena quæ relicto flavicomo Menelao mitrigerum Paridem secuta est* μιτρηφόρῳ Πάριδι. Assai meglio che nel falso Disegno si discerne nell' Originale il pileo Frigio. Chi non sa poi, che i Trojani avean le tuniche manicate, come quì Paride? Chi ignora l' *& tunicæ manicas*, di Virgilio? Assai ne parla il Pignoria c. 12. *Orig. di Padova*. Ha cinta la tunica, come nel Montfaucon T. II. P. I. Tav. 60., e come Ati Frigio, Tav. 2. P. II. delle statue della Antisala della Librerìa di S. Marco. Sopra la tunica, nell' omero destro ha Paride un po' di ricamo ommesso nella falsa copia: eppur con esso, come co' ricamati calzari, egli è reppresentato quale Virgilio ci descrive altro Trojano cioè Cloreo, che l. 11. v. 777. è

Pictus acu tunicas, & barbara tegmina crurum.

Anco Sileno nel Ciclope d' Euripide v. 181. dà a Paride ricamati calzari, dicendo ch' Elena si stupì di lui *caligas varias circa crura videns* τοὺς θυλάκους τοὺς ποικίλους περὶ τοῖν σκελοῖν ἰδοῦσα. Quanto alla coreggia che gli allaccia, e all' apertura sopra le dita, par che sian fatti quasi secondo la norma data da Sidonio l. 9. epist. 9. v. 9.

Sed tales crepidas ligare crura,
Quales Harpalice, vel illa vinxit
Quæ victos gladio procos cecidit.
Perges sic melius volante saltu,
Si vestigia fasceata, nudi
Per summum digiti regant, citatis
Firmi ingressibus, atque vinculorum
Concurrentibus ansulis reflexa
Ad crus, per cameram cathena surgat;

e più secondo la descrizione di Paolo Diacono, *Calcei iis erant usque ad summum pollicem aperti, & alternatis laqueis corrigiarum retenti*. Aggiungi, che il Frigio Enea nella gemma 4. Parte 4. delle illustrate dal Cav. Maffei, ha calzari non dissimili da questi di Paride. Costui nell' Originale tien sovra il braccio sinistro, oltre alla tunica, un po' di manto, non abbastanza espresso dal falso Disegno: e assai convenientemente quì dov' è armato, il porta più corto che nella statua del Palazzo Altemps presso il Cav. Maffei Tav. 124.

Ma

Ma questo essere armato gli convien poi veramente? Se ascoltiamo il Volpi a p. 4., non è cosa da sopportarsi. Sentenziò in questa guisa: *Si quis attentius alteram tabellam consideret, videbit, opinor, hastam, & scutum non esse σχῆμα θαλάσσιον, & homini navigaturo minus convenire: ad eum pertinere potius qui terrestre iter meditetur; quo enim arma bellica in fluctibus & procellis? Hercules certe apud Valerium Flaccum Argonauticon libro* I. v. 633. *navi vectus nulli usui sagittas & clavam sibi esse intelligit coorta tempestate:*

Hæc iterant segni flentes occumbere leto.
Magnanimus spectat pharetras, & inutile robur
Amphitryoniades.

Plane igitur constat, Diptychi . . . Quiriniani . . . ὑπόθεσιν non esse Paridis adulterium, atque Helenæ raptum. Non ci debbon dunque, nè essere ci doveano giammai armate navali. Bisognava dunque imbarcarsi senza biscotto. A che serve il biscotto quando è tempesta, a che servon l' armi? Ma la tempesta ne' viaggi marittimi non ci è sempre. E se *orta tempestate* furono inutili ad Ercole le faretre, non gli sono state vane in altri incontri pur viaggiando per mare. Si rapisce una Regina, si viaggia per acqua, e non si dee temere che gli Spartani inseguano i fuggitivi, dian mano all' armi? Erano dunque necessarie, o no, a Paride l' armi in tal caso ancora per mare? Oltrachè io ricordo all' eruditissimo Oppositore, che Sparta non era sul mare, e che molta strada far dovea Paride per terra prima di giungervi. Il Re Tolomeo chiese in ostaggio a Cleomene Re di Sparta la Madre, e i Figli. Essa vedendol dubbioso gli disse: *Non imposito nos navigio prius mittis ubicumque hoc corpus Spartæ censes maxime usui fore? . . Igitur omnibus paratis pedestri itinere Tænarum profecti sunt, atque exercitus eos in armis prosequutus est. Navem Cratesiclea conscensura, seduxit Cleomenem . . . in fanum Neptuni . . . Sic fata, vultu composito perrexit ad navim.* Il narra Plutarco nella vita di Cleom. p. 815., e aggiunge a p. 823. che Panteo fuggì con Cleomene da Sparta. La moglie di Panteo ritenuta da' suoi, e chiusa, *paulo post parato equo . . . arripuit nocte fugam, Tænarumque citato profecta cursu, navem quæ inde solvebat in Ægyptum, conscendit.* Non dice forse Senofonte presso il Cragio p. 2520., che la regione Laconica è mediterranea? Non osserva, che i Laconi *a mari arcentur?* Ma (cosa ancora più propria) non dice Dione Grisostomo in due luoghi della Orazione XI. a p. 167. 170., che Paride dovea appunto temere di essere assaltato dagli Spartani nel viaggio ch' era da farsi per terra innanzi che si pervenisse alle navi? Non è nel sopraccitato basso rilievo Guarnacciano, da cui ha somma luce quasi tutto il Dittico nostro, la stessa quadriga sopra cui Elena è condotta lungi da Sparta? Così nell' Originale avesse Paride quella bellezza che gli donò il falso Disegno, come (ancora perchè quì è senza barba, e per ciò somiglia al dipinto da Polignoto tra gli altri barbati Principi, giusta Pausania lib. 10.) non mi contenterei di riporre adesso tra le probabili la spiegazione che lui riguarda.

Resta che si parli sol della Donna, la quale ha già acconsentito a' suoi amori. Il Lami la chiama vestita *alla Spartana*, ma io alla Frigia. Fino colle cortine appese al muro in questa seconda Tavoletta, si mostra che la scena quì rappresentata non segue così a Sparta, come seguì la scena della prima Tavoletta, nella quale perciò si vede la parete ignuda, e corrispondente alla frugalità, e rozzezza Spartana. L' Originale con certe liste orizzontali, che mancano nel falso Disegno, più rende ornate le cortine, e più convenienti al lusso di Frigia. Il Coro delle Schiave Trojane nell' Ecuba d' Euripide dice di non sapere se starà anco altrove v. 470. *in artificiosis tapetibus* ἐν δαιδαλαίαισι πήναις. Dell' uso de' tapeti, o sian portiere, o cortine parla con somma dottrina l' incomparabile Monsign. Bottari, Tom. I. p. 134. 143. 183. *Sculture, e Pitture* ec. Frigio vedemmo l' abito di Paride. Frigio è dunque ancor questo d' Elena, il quale all' altro somiglia. Ma più è somigliante ad altri di Paride non armato. Nella più volte citata Tav. 124. del Cav. *Maffei*, e nella Tav. 36. T. IV. *Suppl. Montfaucon*, Egli ha oltre la tunica manicata un manto egualmente lungo, ed egualmente annodato con fibbia rotonda sopra la destra spalla. Ganimede pure l' ha così affibbiato nella Tav. 44. *Images des Heros* ec. Fibbie rotonde spezialmente ci mostra Gio: Rodio nel libro *de acia*. Di manti, e di fibbie sopra le Frigie Donne, bella testimonianza trovo nell' Elettra d' Euripide. Ella v. 314. dice di Clitennestra.

Mater vero mea inter spolia Phrygia
Throno insidet: ad sellas vero Asiaticæ
Famulæ consistunt, quas captas abduxit meus pater,
Idæa pallia gestantes, aureis constrictæ
Fibulis. Ἰδαῖα φάρη χρυσέαις ἐζευγμέναι πόρπαισιν.

Ma chi ornò Elena di tali vesti? Al certo Paride, il quale scrivendole, doni le promise, ma in generale. Ed ella nella risposta gli chiedette in certo modo purpuree vesti dicendo:

Purpura nempe mihi, pretiosaque texta dabuntur ec.

Fu compiaciuta. Enone presso Ovidio accenna ch' Elena, rapita se ne abbigliò.

Dum moror, in summa fulsit mihi purpura prora.
Pertimui: cultus non erat ille tuus.

Era Elena stessa, le cui lane porporine sono così introdotte a favellar da Marziale l. 14.

Nos Lacedæmoniæ Pastor donavit amicæ.
Deterior Leda purpura matris erat.

Questi sono i *due versi*, da cui nella Lett. I. p. 7. ho detto che *alla Donna si vedrà recata singolar luce*. Da essi raccogliamo il fatto, cioè il dono seguito, ed insieme la ragione, cioè che il dono era di qualità la più bella. Un artefice antico nella famosa Leda ch' è presso la Librería di S. Marco in Venezia, Tav. 5. P. 11. annodò a quella madre d' Elena con un fiocco i

ca-

capelli sopra la sommità del capo. Anco il nostro alla Figlia uno stesso nodo dar volle. Polignoto dipinse Elena con calzari, anzi in atto che *Electra hera (Helena) calceum subligat*, dice Pausania l. 10. p. 611. descrivendo la pittura dal suddetto formata dell' espugnazione di Troja. Ma il nostro Scultore fu ingegnosissimo nel mostrarla abbigliata alla Frigia col darneli somigliantissimi a quelli di Paride, se non che sono più chiusi. E ciò al tenero piè di Donna si convenía, scrivendo Clemente Alessandrino l. 2. c. 10. *Pædag. Quin etiam illis ut plurimum calceis utendum est. Neque enim fœminam decet nudum pedem ostendere: & alioqui mulieri tener est sensus, ut facile lædatur*. Industria somma altresì mostrò egli che nella prima Tavoletta avea effigiato Elena tanto ritrosa, facendo che in questa seconda ella accostasse le dita all' inferior labbro di Paride, e con tal dolce lusinga manifestasse l' effetto già seguito nel cuor di lei dopo che Amore nella prima Tavoletta appressato le avea la sua face, e indottala a sposarlo. Nè si dipartì col far vezzi al marito dal suo costume descrittoci a p. 299. da Q. Smirneo, anzi da lei medesima nell' Elena d' Euripide, quando v. 640. al suo Sposo dice:

Περὶ δὲ γυῖα χεῖρας ἔβαλον
Ἡδονὰν ὡς λάβω
Ὦ πόσις.

Chi cercar volesse misteri nella conca effigiata sull' una e sull' altra Tavoletta ci scoprirebbe, e con grandissima verisimiglianza, il simbolo di Venere, secondo quel verso di Tibullo lib. 3. el. 3.

Et faveas concha Cypria vecta tua.

La qual Venere molti ajuti promesso avea, e recato a Paride, per rapir Elena. Ma io che in tanti Dittici d' avorio ho veduto per semplice ornato d' architettura poste le conche nella parte medesima del nostro, come in molti altresì le pendenti cortine; do all' une e all' altre una spiegazione tutta propria di questo, coll' avvertire però nel tempo stesso, che potuto avrebbe l' Artefice non altra aver intenzione se non se di seguir l' uso comune.

Direbbe adesso il Marchese, che costui non era *imbevuto d' antiche idee?* Che le cose rappresentate sono *una stravaganza?* Che ci son meschiati *spropositi* i quali lo scopron *falsario?* Gli errori ci sono, ma sol di disegno. Notati ne ho parecchi nel Primo Ragionamento p. 5. colla scorta del Roslin. Quì con più sicurezza il ripeto, affidato all' irrefragabile testimonianza di M. Petitot. Egli molte Antichità egregiamente ha inciso per lo primo Tomo della Raccolta delle Egizie, Etrusche, Greche, e Romane spiegate dal Sig. Conte Caylus; e forma anco adesso maravigliosi Disegni della magnifica Sala, e d' altre parti bellissime del Real Palazzo in Colorno, ed altrove: i quali raccoglie, e pubblicherà il Sig. D. Guglielmo Dutillot, la cui grande cultura gareggia con la grande penetrazione, e la prudenza ed integrità corrispondono all' importanza de' Ministeri meritamente affidatigli. Nel Dittico nostro più difetti ravvisa M. Petitot, oltre i notati sopra, come nell' uomo della Tavola prima le co-

sce

cosce troppo corte, il braccio sinistro senza forma di disegno, e nelle due figure della seconda le gambe troppo curve davanti: le teste nell' una e nell' altra Tavoletta, d' un carattere basso e triviale, proprio appunto de' men alti secoli in cui essersi formato il Dittico il dimostra ancora l' architettura poco più rozza delle figure, che che sembrasse al Baldini. In somma *ce n' est pas le seul ouvrage foible qui nous soit demeuré de l' antiquité, et qui prouve l' inégalité du travail, sur tout chez les Romains*, come a p. 154. sopra la fig. 1. della Tav. 57. *Antiquités Grecques*, scrive il Sig. Conte Caylus, a cui stimare infinitamente, ho imparato dal dottissimo Abate Conti. Ma bisogna vedere l' Originale, o il mio Vero Disegno, non la falsa copia datane dal Quirini. Non mi stupirei, che per la diversità de' Disegni insorgesse ora quistione tra gli Antiquarj. Anco la famosa corniola del RE CRISTIANISSIMO chiamata comunemente il sigillo di Michelagnolo, fu origine di somigliante controversia tra il Tournemine, il Moreau de Mautor, il Baudelot, e i celebri Giornalisti di Trevoux. Ma che guadagnò chi nel pubblicarla si dipartì dal vero? Il sentirsi dir dal Mariette p. 316.: *Quel jugement veut-on qu' on porte d' un ouvrage, si dans la copie qu' on produit, on en a changè le caractère? Eh! que risque-t-on à être vraî? Craint-on de devenir garant des fautes d' autrui? .. Quand on copie quelque choses, l' imitation ne peut être assez conforme a l' original.* Se il Maffei non facea verun caso *delle differenze da me notate* paragonando coll' Originale la prima Stampa; neppur io non ne fo alcuno del suo avere senza una minima prova chiamato *così strana* anco l' interpretazione data dal Lami, dal Facciolati, e da me, con la scorta d' Ovidio alle due antiche Tavolette. Nessun conto parimente fo di chi crederà perduto quel tempo che si spende nel dilucidar monumenti d' Antichità. *Dovremmo pur ricordarci, che le arti in apparenza più frivole sono congiunte all' arti riputate più necessarie con fortissimo vincolo, sebben poco meno che inosservabile. Guai però a chi stendesse la mano per rompere questa catena, e affin di troncare gli abusi, negasse l' applauso all' opere commendate; che allora le gravi scienze e più utili verrebbono presto abbandonate.* Così in Francia scrive un gran Poeta, un gran Letterato, un grande Ministro. Ognun s' accorge, ch' è il Sig. Abate di Bernis. Tornando al Maffei, non sempre quel Uomo singolarissimo per dottrina, e ingegno. fece uso di quanto potea. Nessuno più di me il venera mentre l' impugno: nè l' impugno che per necessità. *Tacere ultra non oportet, ne jam non verecundia, sed diffidentia esse incipiat quod facimus, & dum criminationes falsas contemnimus refutare, videamur crimen agnoscere.* S. Cipriano.

Ma perchè, dirà alcuno, tu che non tacesti contro gli altri Oppositori, lasci senza risposta lo Storico Letterario circa le cose, che del Dittico, e di te scrisse? Affermò a pag. 347. vol. 2. ch' *è cosa da fare disperare, che per un Dittico, di che tu potresti darci la spiegazione in un foglio ne voglia far legger Tomi*. Aggiunge a p. 348. che *a miglior uso* dovresti rivolgere *le tue fatiche*. Replica a p. 349. *che s' usi moderazione e nella scelta degli argomenti,*

e mol-

e molto più nella maniera di trattarli, sicchè di ciò, che può bastevolmente in un periodo illustrarsi, non si faccia un Tomo, e molto più un Tomo in foglio. Inculca a p. 347. che *certo vi vuol moderazione, spezialmente in certe Antichità, nella spiegazione delle quali quegli discorre benissimo che dice men peggio, non essendovi dove posare piè fermo, e che ancora egregiamente interpretate niun accrescimento recano alle scienze.* E tale esser secondo lui questo Dittico, il palesa ora chiamandolo a p. 234. *un vero Indovinello .... che quanto più cercasi di spiegarlo, meno s' intende*, ed ora annoverandolo a p. 352. tra i *punti d' Antichità, che a nulla servono.* Queste cose non dice egli nel Tomo II.? E a p. 9. della Prefazione al medesimo non si diletta di scrivere tuttavía, che *spera che tu per la tua equità ti confesserai contento, massimamente se avrai a queste riguardo?* Ti sarebbe pur agevole il rispondere, che lo studio tuo essendo di belle Lettere (delle quali una essenzial parte, per testimonianza di quella stessa Reale Accademia ch' egli cita a p. 351. mentre ragiona ancora di te, sono le Antichità) a queste applicar ti dei. Potresti dire, che a queste l' impiego ancor ti necessita dolcemente di porre cura. Ma se a queste badar ti conviene, perchè no al Dittico? Oh egli è *un vero indovinello. Quanto più cercasi di spiegarlo meno s' intende. Quegli ne discorre benissimo, che dice men peggio, non essendovi dove posare piè fermo.* Non ti par giusto sentir la Volpe che *tangere ut non potuit* l' uva, *cui adpetebat summis saliens viribus, discedens ait: Nondum matura est, nolo acerbam sumere?* D' altra parte non ti sembra cosa piacevolissima il sentirlo a p. 234. pronunziare, che il Dittico *quanto più cercasi di spiegarlo, meno s' intende*, e a p. 348. affermare, che *potrebbe* darsene *la spiegazione in un foglio, anzi bastevolmente in un periodo illustrarsi?* Non è curiosa cosa il vedere, che dopo averlo tenuto per inintelligibile, assevera a p. 347., che *ancora egregiamente interpretato, niun accrescimento reca alle scienze*, e a p. 352. che *a nulla serve?* Ben sai, che questa sentenza non potrebbe senza pericolo profferire se non se colui che realmente avendolo inteso, riconosciuto insieme ne avesse affatto inutile l' intelligenza per *accrescimento* o delle gravi *scienze*, o dell' arti belle. Imperciocchè non sempre dagli antichi monumenti, perchè sien degni d' illustrazione, s' ha da pretendere, che qualche nuovo lume apportin scientifico; ma ad un Filologo, onde faticarvi intorno, ben dee bastare, che Filologiche cognizioni quindi derivino. Perchè non gli ricordi la tua Lettera Settima, ivi a p. 344. 346. da Lui nominata: nella quale a p. 4. tu stesso così scrivesti? „ Antica è, la querela de' Savj che „ al vedere un intero grosso volume sopra qualsivoglia anticaglia, comportar „ non possono tanta perdita di tempo, di fatica, di carta. Ma le nostre due „ Tavolette d' avorio, per le quali si dilucida mirabilmente la più rinomata „ Epoca di tutti gli andati secoli; per le quali si arreca un massimo lume all' „ avvenimento, sopra cui l' Iliade, e l' Odissea d' Omero, non che l' Enei„ de di Virgilio, si fondano; per le quali non tanto a' poemi di Coluto, di „ Trifiodoro, di Q. Calabro, e d' altri, quanto alle tre Epistole d' Ovidio si

„ porge singolar lustro, e ornamento; per le quali alla fine e la parsimonía
„ degli Spartani, e la magnificenza de' Frigi circa i vestiti, e gli arredi, e
„ molt' altre cose non pure alla Mitología, ma all' antica Storia, e alla Ci-
„ vil Prudenza utilissime, ora la prima volta s' imparano, o meglio compren-
„ donsi; sono elle una frivolezza, una puerilità, una babbuassaggine, una
„ sciocchezza, onde tra' Perdigiorni *debbasi* annoverare *chi* con tutta quella
„ estensione ch' è necessaria sì per addurre le prove . . . di ciò, e sì per di-
„ leguare le . . . obbiezioni direttamente, ed indirettamente a ciò fatte, mettasi a
„ spiegarle „? Ma sopra tutto non ti ricorda com' ei ragiona dipingendoti ora
col suo proprio nome, nel T. 44. della Raccolta Calogerana p. 504. *gran Promettitore*, ed ora con quel di Storico Letterario nel Vol. 8. p. 426. descrivendoti *grandissimo prezzatore delle tue bazzecole* che *con aria dittatoria spacciando* ec.?

Formai, nol nego, nell' Agosto del 1751. una Lettera in mia difesa per la relazione che nel Primo Volume diede del mio *Programma*: il qual *passo* poi nel Secondo disse essere *stato dalla negligenza degli Stampatori troncato, e guasto*. Io per chiarirmi del Vero andai a Venezia espressamente nell' Ottobre di quell' anno a vedere il Manuscritto del suo Primo Volume. Fortunatamente il trovai presso il Chiarissimo P. L. Calogerà, il quale dovette lasciarsi vincere, e permettermi, che il seguente stromento venisse fatto per mano di pubblico Notajo.

In Christi nomine amen.
Anno Incarnationis ejusdem millesimo septingentesimo quinquagesimo
primo, die vero lunæ decima octava mensis Octobris,
in Monasterio infrascripto.

Essendomi trasferito io infrascritto Cancelliere nel Monastero di S. Michele di Murano nella camera del Reverendissimo Padre Lettor Calogerà, ed avendo io veduto il Tomo primo dell' opera intitolata *Storia Letteraria d' Italia, divisa in tre libri* ec. *Prima Edizione*, stampata *in Venezia* 1750. *nella Stamperia Poletti*; e a pag. 237. avendo letto quanto è stampato intorno il Dittico Quiriniano, e il Signor Bartoli; poscia avendo confrontato tutto ciò col Manuscritto Originale di esso Tomo, da me riconosciuto per tale alle sottoscrizioni de' Revisori, cioè del Reverendissimo P. Manuelli Inquisitore del S. Offizio di Venezia addì 26. Dicembre 1749., e del Reverendissimo P. D. Angelo Calogerà Revisore per gli Eccellentissimi Riformatori addì 28. Dicembre 1749., esistente nella Camera del medesimo P. Calogerà; a pag. 81. del Manuscritto suddetto ho trovato, che ogni cosa perfettamente concorda con lo stampato, nè dagli Stampatori fu ommessa parola veruna. Laonde si scopre apertamente non esser vero ciò che si asserisce nella Prefazione del Volume Secondo della medesima *Storia* stampato in Venezia nella detta Stampería Poletti l' anno 1751. a pag. IX., che quel *passo* il quale riguarda il Dittico Quiriniano, e il Signor Bartoli, sia *stato dalla negligenza degli Stampatori troncato e guasto*; e si manifesta non ritrovarsi nel Manuscritto veruna di quelle

paro-

parole, che a pag. 583. del medesimo Volume Secondo si pongono come se già scritte si fossero nel Manuscritto del Tomo primo. Da uno poi di que' due periodi posto nel margine della suddetta pag. 81. di esso Manuscritto, per mezzo del confronto da me fatto con Lettere scritte dal Rev. P. Francesco Antonio Zaccaría della Compagnía di Gesù, esistenti presso il detto P. Calogerà, si vede essere del carattere medesimo dello stesso P. Zaccaría, mentre quasi tutto il restante del Manuscritto è di altra mano. Delle quali tutte cose sopra espresse ne faccio piena fede io infrascritto Cancelliere, in ogni ampla, valida, e solenne forma. In quorum ec.

Actum Muriani in Monasterio S. Michaelis in loco Patris Calogerà, præsentibus ad prædictum Domino Andrea quondam Bartholomeo Panciera, & Domino Martino de Blasio Gobis, Testibus vocatis & rogatis.

Ego Augustinus Bortolussio Civis Originarius Venetiarum, atque spectabilis Communitatis Muriani Cancellarius de præmissis rogatus, me in fidem subscripsi, & sigillo Divi Marci signavi.

Loc. Sig.

Allora più non mi parve decente ch' io stampassi alcuna risposta ad Istorico sì poco amico del Vero. Non si giudichi della bontà di tutta la Pianta da un guasto frutto che tra mille squisiti per avventura s' incontri.

Dovrà finire con idea sì spiacevole il libro mio? Deh rallegri l' animo de' leggitori un Poema del Sig. Ab. Frugoni non giunto a tempo d' essere stampato a Venezia nella solenne occasione per cui lo scrisse. Vorrei, che avesse assai minor relazione col mio libro di quella c' ha, perchè vie più comparisse, che il mio pubblicarlo è effetto di ammirazione, d' amicizia, di gratitudine. Il Vero, unico scopo delle mie carte, è altresì l' unico fonte delle lodi che il Poeta, in tutti gli stili incomparabile, ha date a un illustre Figlio d' un Cavaliere il quale mentre vivea molto onorava me di sua grazia. Ma cedano questa volta i riguardi dell' Opera a que' dell' Autore. Me fortunato se a questo frettoloso Libro non si potesse altro difetto rimproverare, che quello d' aver io voluto con la giunta d' una composizione perfettissima dargli fine!

SVA QVISQVE EXEMPLA
DEBET
ÆQVO ANIMO PATI.

FEDRO.

EX.

EXTRAIT DES REGISTRES DE L' ACADEMIE ROYALE
DES INSCRIPTIONS ET BELLES-LETTRES.
DU VENDREDI 17. AOUST 1742.

L'ACCADEMIE *consultée sur l' Explication d' un* DIPTYQUE, *dont le Dessein a été envoyé par M. le Cardinal Quirini, a unanimement adopté les Reflexions que M. De Boze a faites au premier aspect de ce Monument ; les voicy.*

Le mot DIPTYQUE *signifioit originairement chez les Grecs, comme chez les Romains, un simple papier plié en deux: Sa signification fut ensuite plus étenduë, & on nomma ainsi toutes sortes de Tablettes à écrire, soit qu' elles ne fussent composées que de deux feuillets, ou qu' elles en eussent un plus grand nombre: Enfin, on appella* DIPTYQUE *la couverture même de ces Tablettes, lorsqu' elle étoit chargée de quelques figures ou Ornemens en bas relief. Toutes ces diférences sont assez marquées dans les bons Auteurs, pour se dispenser d' un plus grand détail.*

Le premier usage des DIPTYQUES *a été consacré à l' Amour, témoin ce Vers de la 9. Satyre de Juvenal.........*& blandæ, assiduæ, densæque Tabellæ.... sollicitent........ *qu' un des plus anciens Commentateurs du Poëte a rendu par* blandis te Epistolis & DYPTICHIS sollicitent, *à quoi il faut ajouter la définition que Papias donne du mot* DIPTYCHA : Tabellæ, quibus Corruptores amorem suum inscribunt Puellis ; *& ces préliminaires une fois établis, l' Explication du* DIPTYQUE *dont il s' agit, se trouve bien avancée.*

On voit sur la prémiere face, un jeune homme des mieux faits, tenant d' une main une espèce de pique ou long javelot, & de l' autre ces Tablettes mêmes, où il a exprimé ses sentimens pour la jeune personne à qui il les présente: l' Amour qui le favorise, s' appuye sur lui, & penche son flambeau allumé sur son Amante qui paroit déja favorablement agitée: Aux pieds du jeune homme est un Chien, symbole de la fidelité qu' il jure en ce moment.

Au Revers, c' est à dire, sur la seconde face, sont les mêmes figures dans une attitude & dans un état diferens ; le jeune homme qui avoit d' abord été représenté nud, paroit habillé ; il s' appuye tranquillement d' une main sur son javelot, & de l' autre sur un bouclier qui remplace le Chien qui étoit à ses pieds, & il ne présente plus de Tablettes, parcequ' elles ont produit leur effet. La femme qui dans le premier côté avoit la tête couverte d' un espèce de voile, est coeffée en cheveux, sa grande robe à longs plis est changée en un habit plus court, plus simple, & plus dégagé: Au trouble qui l' agitoit auparavant succéde un air de satisfaction inexprimable, elle serre avec deux doigts les levres de son Amant, comme pour lui recommander le silence, & l' Amour leur met à chacun une couronne sur la tête.

Si le Monument étoit accompagné de quelqu' Inscription, on pourroit se flatter de déterminer les personnes pour qui il a été fait ; Ce qui en augmente la dificulté, c' est qu' il ne se trouve dans l' une & dans l' autre aucune ressemblance marquée avec les Portraits que nous connoissons déja par les Médailles, les Pierres gravées, ou les Statuës antiques.

Fait à Paris au Louvre, ledit jour Vendredi 17. Aoust 1742.

De Boze Sécrétaire perpétuel de l' Académie.

Articolo d' una Lettera di M. de Boze al Card. Quirini,
che sa stampò nel 1743. scrivendo a M. Freret.

Je ne fais aucune difficulté de me rendre aux raisons que l' on Vous a données pour expliquer les deux faces de ce Monument par l' histoire de Paris & d' Helene, & pour l' expliquer par les circonstances principales des Epitres qu' Ovide a tissuës de l' avanture, & des sentimens de ces deux Personnages célebres. J' ai relû icy en m' amusant les trois Piéces du Poëte qui ont rapport à ce Sujet ; & ce qui en résulte au total a achevé de me convaincre dans les parties sur lesquelles quelques vers pris séparément ne m' avoient encore que mediocrement ébranlé.

IL

Poema

del Sig. Abbate Frugoni nell' Ingresso Pubblico di Sua Eccellenza il Signor Cavalier Lorenzo Morosini creato Proccuratore di San Marco.

Non antè vulgatas per artes
Verba loquor socianda chordis.

Orazio lib. 4. od. 9.

SONETTO

del medesimo a Giuseppe Bartoli
inviandogli il Poema.

MOvi, libero Carme, ardito il piede,
Se alcun lume Dirceo t' orna, e colora:
Al mio Bartoli va, cui tutte diede
Le Greche Grazie in dono Euterpe ancora.

Ei piacque al RE guerriero, in cui rivede
Tutti i grand' Avi Suoi l' Invitta Dora:
Al RE che in pace fra le Muse siede,
E i gravi studj, e le bell' arti onora.

Digli: Illustre Poeta, a te s' io vegno,
Del Vate mio non, qual divin lavoro,
Ma mi guarda d' amor qual dolce pegno.

Ch' Egli, presente il bel Pierio Coro,
Udendol' io, come a più chiaro Ingegno,
Ti cesse in Elicona il primo alloro.

MUSE, Figlie di Giove, ancor la fonte,
Che con l'onda volubile dei verſi
Va ricca di ſplendor, fervida d'eſtro,
Tutta a me s'apre, e tutta ancora il petto,
Voſtra mercè, celeſti Dee, m'inonda;
E benchè già ſul non curvato tergo
Mi ſegga il grave ſeſſageſim' Anno,
Ancor Poeta ſono, ed ancor deſtra
Spirar mi ſento in ſen l'aura d'Apollo,
Che ſeco porta ſu robuſte penne
La creatrice Fantasia, dovunque
Cagion de' voli ſuoi degna la chiami.
E certo, ſe giammai con qualche nome,
Più ch' altri illuſtre, ed onorato in terra
Con glorioſo ardir ſpiegai le piume
Cigno felice per l'Auſonio Cielo;
Or' è, Pierie Dive, or' è, faconde
Trionfatrici del nemico obblio,
Che un Nome eccelſo per l'eccelſe vie
Del Toſcano cantar' ergo a gli Dei.
Arduo ſegno a' miei carmi, alle ſonanti
Saette d'or della Febea faretra
E' l'egregio Lorenzo, il Prode, a cui
Il nome diè la Moroſina ſtirpe,
Pianta ſuperba, che di lunghe etati
Nell' antica caligine naſconde,
Ferace ognor di generoſi Germi,
L'auguſte Frondi, e l'immortal Radice.
A Nome tal ſulla pendice Aſcrea,
Come improvviſo, occulto Dio vi ſcota,
Tutti piegate le odoroſe cime,
Eterno onor d'Eroi, vergini Allori.
Voi pur tal nome ripetete, o Spechi
Sacri al dotto Silenzio; e fatel, voi
Fonti di Pindo a i duo gran Vati amiche,
Tanto altero ſonar, quanto ancor s'ode
Il ſaggio Uliſſe, ed il pietoſo Enea.
Mirate: ecco di là, donde alla luce,
Lieta madre del giorno, e dei colori,
Schiude l'Aſtro maggiore il roſeo varco,
Ecco ſi move, ecco a me ratto vola

Da

Da bianchissimi augei per l' aria tratto
Di nitido cristallo ardente carro,
Che folgoreggia, e il conosciuto aspetto
Mi presenta d' un Dio. L' intatte membra
Avvolge, ma non cela argenteo velo,
E fuor balena dal sicuro volto
Forza di rai, che tramontar non pave.
Fugge, dov' egli appar, d' insidie dolci
Il falso labbro instrutta, e i vizj usata
Alimentar di mal' offerto incenso
La bilingue Lusinga, e seco fugge
La nocente Menzogna, a cui l' atroce
Lingua cosperge di cerberea spuma
Nemico di Virtù l' empio Livore.
Lo favoreggia il Tempo, e se lo guata
Da lunga notte ingiuriosa oppresso,
Con l' instancabil ricercar dell' ali
L' ombre più folte sì dirada, e rompe,
Che quanto ascoso più, tanto più bello
Con la possente annosa man lo tragge
Nell' aure aperte del negato giorno.
Egli fermato il luminoso cocchio,
Divinamente avanti me lampeggia
Prima tre volte, e gli occhi miei sospende.
Io son, poi dice, io son, ben mi ravvisi,
De gli umani intelletti il primo obbietto,
Io la fonte del bene, in cui l' umano
Desío s' accheta, io l' immutabil VERO.
Non io di colassù, dove m' alberga
Nel beato sereno il Tempio immenso
De' Divi, e degli Eroi, facil discendo:
Nè le sembianze mie, che mal conosce,
Al vaneggiante vulgo aprir mi degno.
Venni a te, perchè udii, che sulle corde
Della lira Dircea, cui diede Euterpe
Il suono emulator dei chiari Nomi,
Un Nome tenti, in cui spirar ben deggio
Tutta la luce mia, talchè t' ammiri
Questa, e qualunque età, che fia col giro
De' rinascenti secoli, e del Sole,
L' obliquo corso a misurar più tarda.
Nè del Parnasso tuo, come mal sogna

L' ignara turba, a me le verdi selve
Ignote sono. Amo le Dee sorelle,
Con lor m' assido: amo i divin Poeti.
E, quando il caldo meditar gli leva
Sopra le basse terre, e i frali sensi;
Io tutto allor sulle sublimi cetre
Sotto splendenti immagini mi mostro,
E con le belle somiglianze mie
Di meraviglia amo ferir le menti.
Grande impresa tu volgi. Io so, qual' Alma
Dal più bell'Astro uscita a lodar prendi,
Che dal gran Morosin fuor tralucendo,
Divina parte del mortal suo velo,
Celar non puote il suo natal celeste.
Egli sull' are mie, che man profana
Toccar non osa, sin dagli anni primi
Giurommi fede. Egli nel fido labbro,
Egli nel fido petto, Egli nell' opre
Me, non timido, porta. Io nel suo core
Imperturbabil regno: e tu, che il dei
Ne' tuoi carmi adombrar, mirami, e pensa,
Che tanto degne sorgeran le lodi,
Quanto me tutte somigliar potranno.
Disse, e su gli occhi miei nel pieno lume
Di sua beltà rilampeggiar lo vidi;
E tutta allor commossa, i' non so come,
Da sè sentii l' impaziente lira
Tendersi a maggior suon, tutta ondeggiarmi
D' armonico tremore in man repente,
Quasi miglior Divinità l' empiesse.
Ed io di me maggior già dalla forte
Vetusta Gente, già dall' alte gesta,
Onde tanto per gli Avi in pregio crebbe,
A Lui volea, come per calle adorno
Di domestico onor, scender col canto.
Ma, no riprese il Nume. Uopo non ave,
Costui da tanta origine disceso,
Che della gloria sua. Perchè l' altrui
Mal ti volgi a cercar? Sai pur, che dono
Di Virtute non è, ma di Fortuna,
Un illustre Natal. E a chi fu dato,
Pria che, venendo nell' eteree piagge,

L' in-

L' indole incerta, e il non ancor maturo
Genio disveli, meritare in sorte
Una splendida Cuna? E' fra i mortali
Voto d' errori il Saggio. Il Nome, e gli Avi,
E quanto Egli non feo, come straniero
Ornamento ricusa, e suo non chiama.
So, quant' Anime (1) egregie uscir dall' alto
Ceppo fecondo, qual di mite ulivo
Nei pubblici consigli, e nelle industri
Cure di Pace ai prischi dì ricinta;
Qual di fulgida mitra, e de Romani
Sacri onori velata, e quale in terso
Acciaro avvolta, e per le Patrie cose
Non tarda a provocare i bei perigli.
Veggo (2) quel Forte, cui Nettuno, e Marte
Fer dell' invitta PATRIA immortal Padre,
Francesco il Prode, che dal ben difeso,
E ben ceduto ancor Cretense regno
Torse le Adriache prore, e vincer parve
Per l' inegual finita Odrisia guerra
Con una pace, che uguagliar poteo
L' onor d' una vittoria. Oh quanto, oh quale
Fra l' onda Ionia, e fra l' Egea nol vide
Poi tutto tinto di nemico sangue
Quel debellato suol, che dal Re domo
Nella rapida Elea curul tenzone
In largo dono, ed in dotale scettro
Pelope ottenne, che regnar vi fece
Le sue leggi, e il suo nome! Affrica sola,
Sola Numanzia all' uno, e all' altro Scipio
Titolo eterno non daran sul Tebbro.
Dalla sua grande, e ben tentata impresa
Il suo Scipio vivente ADRIA pur noma,
E sculto, e vivo in ricordevol marmo
Lascia ai Nipoti l' efficace esempio.
Anzi pur suo Campion dall' alma Sede
Di guerrier Pileo, e di gemmato brando
Delle scese dal ciel gemine Chiavi
Arbitro in terra il VATICAN l' onora.
So, come assiso sull' Adriaco Trono
Fra l' uguaglianza delle Patrie Leggi,
La clamide in usbergo, e l' aureo Corno

Mutando in elmo, ai polverosi campi
Tornò di guerra, Condottier Supremo:
Al suo partir, fausto tonando a manca
Il ciel sereno, risonar s' udiro
Di Vaticinj le festose arene.
Pronti dal fianco a fulminar su i Mari
Lo seguian cento abeti. Altier su tutti
Mettea le antenne il glorioso Pino
Portator dell' Eroe. Destro le vele
Tendeva il Vento, e sotto il curvo rostro
Fea l' ampio flutto, obbediente al corso,
Diviso biancheggiar di larghe spume.
Dai fondi algosi uscite, e intorno sparse
Lo secondavan di Neréo le Figlie,
Grondanti il verde crin di salse stille;
E lievi il precedevano i Tritoni
Segnando il calle, e con la torta conca
Di trionfal concento empiendo l' aure.
So, quanta a Lui, che a celebrar t' accingi,
Luce dal degno (3) Genitor verrebbe,
Da' magnanimi (4) Zii, dal gran Germano,
Alla Cornara (5) unito eccelsa Donna,
Gemma delle Matrone, ad amar nati
Tutti la PATRIA, e più splendenti insieme
Per opre illustri, che per auree Stole,
Dalla concorde autorità de' Padri
Ad un Sangue d' Eroi date in retaggio.
Il veggo, il so; ma il nobil tuo Soggetto,
Vo', che de' pregi suoi solo si vesta,
Di se contento assai: come profonda
Indica vena d' or, che per le cupe
Cieche latebre del materno monte
Il fulvo tronco, e i biondeggianti rami
Immensa propagò, se mai l' ingorda
Voglia d' aver per lo squarciato giogo
Vittoriosa a ritrovar la giunge,
Assai del suo tesor ricca si scopre.
Su dunque sveglia l' animoso ingegno,
E l' inclito Lorenzo ai secol tardi,
Come a me piace, sulle dotte carte
Ne' miei colori immortalmente pingi.
Tacer dei de' suoi dì la prima aurora,

Che

Che in fasce d' oro lo vedea tranquillo
Ber l' aure prime, e i primi rai di vita.
Troppo imperfetto, ed infecondo è il primo
Cominciar de' viventi. Allor da' rozzi
Organi imbelli, allor da' sensi inerti
Non secondata ancor dorme Ragione,
Quasi un' ozio dell' alma. E qual non t' apre
Nelle vegnenti età l' Eroe diletto
Fertil di gloria faticoso campo,
Come infinito mar, che di spalmata
Nave all' ardito veleggiar si mostra?
Non tacer, (6) come sul fiorir degli anni
Spiegò l' indole bella, e come i lumi
Del pensar giusto, e dell' oprar diritto
Prese dall' Arti formatrici, e seppe
Sorger, qual sorge lieta Pianta in lieto
Terren, traendo delle occulte fibre
Per le nudrici vie l' umore amico.
Fra la Patrizia Gioventù togata
Qual gravitate, qual mirabil senno
Da' primi dì nol distinguea? Tal forse
Giovane apparve, e i non fallaci augurj
E le speranze meritò di Roma
Il forte Fabio, che cresceva all' armi,
Crescea, pieno di mente, alle dimore,
Riparatrici della Patria afflitta.
Qual chi, l' esterior curando poco
D' una conca Eritrea, chiuso ricerca
Il raro parto nell' argenteo seno,
Tu pur ricerca in Lui l' aureo costume,
Cerca il cor generoso. Ivi sedersi,
Come in vivente, inviolabil' ara,
Religion vedrai, che per man stringe
Della PATRIA l' amor. D' ambo egli tolse
Le rette fogge, e le più certe apprese
Arti di governar. Quanta ancor resta
Rimembranza di Lui, quanto desío
Fra i popoli commessi? In Lui non sorde
Al supplicar de' rei fur l' ire ultrici,
Provvide nel punir. Godea Pietate,
Quanto convien, temprarle, e fea sovente
Succeder delle pene al tristo orrore

Ne'

Ne' dolci aſpetti lor Grazia, e perdono.
Narra, qual copia di Neſtorea lingua
Scioglica nelle tacenti arcane ſedi,
Giudice aſſiſo l' immortal Senato.
Era a i tranquilli giorni, era a i turbati
Alle pubbliche coſe il ſuo conſiglio
Luce fedel, come in dubbioſa notte
All' errante nocchiero aerea torre,
Che da lunge ſplendendo il porto inſegna.
Vedilo poſcia ad alti Ufficj eletto,
Sublime Meſſagger d' ADRIA partirſi;
Vedilo abbandonar la natal foce
Nobil Fiume, che dee, mutando climi,
Creſcer d' onda, e di nome. Iberia vede,
Vede il poſſente REGNATORE ISPANO,
Sotto il cui Scettro oſſequioſo il Sole
Suddito naſce, e cade. Abile a i dolci
Studj di pace, abile all' armi ammira
La bellicoſa Senna, e il RE, che i Numi
Teſtè (7) ſerbaro per ſerbare al Mondo
Quel che fargli potean, dono migliore;
L' invitto RE, nella cui man ſi ſtanno
Or l' iraconde folgori di guerra,
Che tardi ſtrinſe, e che depor non puote
Placato alfin, che alle Vittorie in grembo.
Piacque a i RE grandi, a cui piacer ſi tiene
Supremo in terra onor. Trovar potero
Nelle lor menti a i ſommi Dei vicine
Grazia, e fede i ſuoi detti. Avea compagna
Prudenza al fianco, antica Dea, che vela
Di palma a creſcer lenta il crin canuto,
E a moderar l' uman viaggio eſperta
In mille modi il buon cammin ritrova,
E in mille modi la difficil riva
Delle coſe nel turbine agitato
Sa vittrice afferrar. Fra l' ardue cure
I fortunati acceſſi, e i buon momenti
Col buon ſucceſſo a traſvolar sì preſti
Sagace conoſcea. Ne' ſuoi penſieri
Sedea l' Auguſta PATRIA, e il dover ſacro
Del Carattere eccelſo; e, quanto ſoffre
Un ingegnoſo veſtigare oneſto,

Ne

Ne' chiusi arcani penetrar sapea,
Che taciturna, e inesorabil guarda
La pensierosa Gelosía de' Regni.
Là poi ti volgi, ove il Leon partendo
Con l' Aquila i suoi dritti, attento veglia
De' suoi confin sulle ragion gelose.
Vedil colà tentar d' egregio zelo,
E di rara saggezza estreme prove,
E non tentarle in van. Quel (8) chiaro Genio
Veder gli è dato, onor del secol nostro,
Onor di Giano, a cui l' ugual non sorge,
Quel Genio caro all' immortal dell' Istro
Magnanima EROINA, a cui la Terra,
Come alla viva, e non più vista Immago
D' ogni Regal Virtù, drizzar dovrebbe
Solenni are felici, e, qual divina
Cosa scesa fra noi, chiamar co' voti.
Qual per Lui glorioso, e quale insieme
Difficil paragon! Tutto nel saggio
Celebrato Cristiani a fronte avea
Quel provvido Saper, che dritto scerne,
Che impavido consiglia, e solo basta
All' impensato variar de' tempi
O l' alma Pace sui fecondi solchi
S' incoroni di spiche, o de' superbi
Sul mal' accorto ardir tuoni Bellona.
Parlar dovea col ridonato a' grandi
Fati dell' Austria novel Tullio, a cui
Tutte eloquenza le sue fonti aperse,
Perchè il pubblico Ben, perchè la scritta
Per man di Temi in adamante eterno
Delle Genti Ragion parlar l' udisse,
Qual pien di fede, e pien di mente nova
Non altro udiro ancor Popoli, e Regi.
Piacque a Genio sì prode, e feo tra loro
Fede, e Concordia su i confin prescritti,
E sulle antiche mete in mutui amplessi
Scendere amiche, e riunir le destre.
Vedilo (9) alfin de' bei sudori il frutto
Cogliere in sen di LEI, che sul mar stende
Il forte braccio del suo giusto Impero,
Ed ormai vince, e col suo nome oscura

LE

Le prische Emule sue, Roma, ed Atene.
Per la grata sua man verso i suoi Figli
Larga di guiderdone, eccol nell' Ostro
Patrizio folgorar. Miragli incontro
Venir la Gioja universale; e palma
Battendo a palma il pubblico Favore
Accompagnarlo per le ornate vie
Di lungo, popolar plauso frementi.
E ver Lui mira, più che mai serena
La regal fronte, e i maestosi sguardi
Volger la PATRIA, gloriosa Madre
De' Semidei di Libertà custodi.
Udisti? Ecco le lodi, in cui risulge
La Deità, che da me parte. Io queste
Del tuo gran Morosin proprie sacrai;
E tu queste per me portar dei vive
Oltre l' invida morte, e il tempo avaro.

Tacque, e repente in luminosa nube
Involgendosi tutto, alto levarsi
Vidilo in aria, e di purpureo foco
Lunghe strisce lasciar, dovunque seco
Le rote rapidissime passando
Sollecito lo trasser della Gloria
Un nuovo Nome a collocar nel Tempio.

(1) Personaggi di questa Patrizia Famiglia nelle passate età insigni nel Politico, e nel Militare, e distinti nelle Prelature.

(2) Francesco Morosini Doge, chiarissimo Antenato. Difese con valore costantissimo Candia. Dopo una onorata difesa, la cesse al Turco con patti vantaggiosi, facendo una Pace tanto illustre, quanto opportuna. Conquistò il Regno di Morea, e meritò dal Senato per tale Conquista ancor vivente un Marmo pubblico, col titolo di Peloponesiaco. Il Sommo Pontefice gli mandò in ricognizione il Pileo, e lo Stocco. Fu più volte Capitan Generale di Terra, e di Mare. Fu eletto Doge, e Doge partì con grande apparato di Guerra, Capitan Generale in Levante.

(3) Il Padre, gli Zii Paterni tutti amplissimi Suggetti, e tutti Cavalieri della Stola d'oro, Onore, che per Decreto del Senato passa ereditario ne' Discendenti di questa Casa.

(4) Francesco Fratello, e Cavaliero sapientissimo, eletto Senatore in età giovane.

(5) L'incomparabile Dama sua Consorte, della Famiglia Cornara, di cui fu la Regina di Cipro, Matrona di ammirate qualità.

(6) Fu Savio di Terra ferma, Podestà di Chioggia, Ambasciadore Ordinario, e Straordinario alle Corti di Spagna, e di Francia, dov' ebbe gran maneggi. E' stato ultimamente Commessario Generale a' Confini in Italia.

(7) Si allude alla recente felicissima preservazione del RE CRISTIANISSIMO.

(8) Sua Eccellenza il Sig. Conte Gran Cancelliero Cristiani, col quale l' Eccell.mo Morosini ha trattato sulle vertenze de' Confini, seco terminandole con lode.

(9) La Dignità Proccuratoria a sì benemerito Gentiluomo conferita con universal gradimento dalla Patria.

INDICE

DI ALCUNE COSE

CONTENUTE NEL LIBRO.

IL FINE.